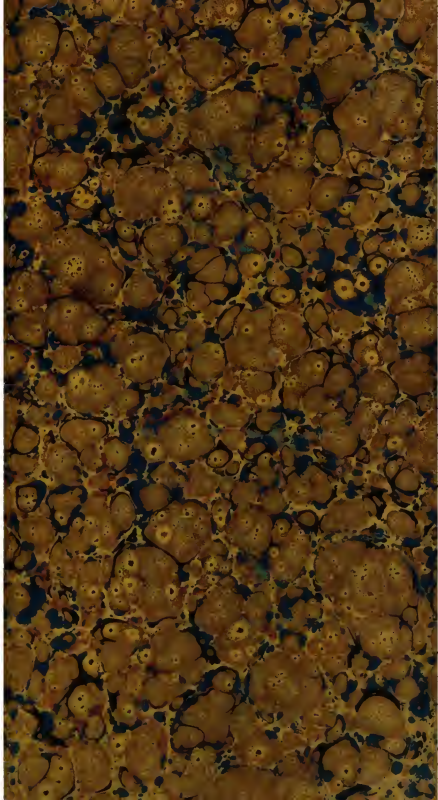
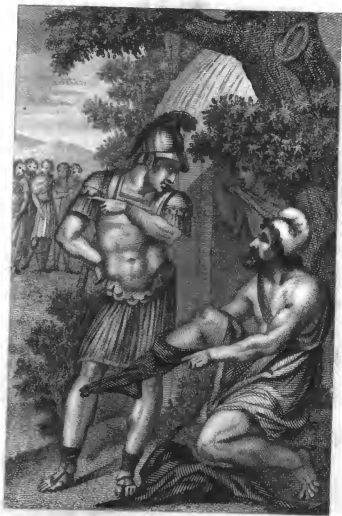




3499

Vol. XXII. 1





581325 SAN

STORIA ANTICA E ROMANA

DI
CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore

VOL. XXV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1820

25.00

CONTINUAZIONE DELLA STORIA ROMANA

PREFAZIONE.

Quantunque io abbia procurato nella prefazione del primo volume di dare qualche idea del governo della repubblica romana, è ben conveniente che si esaurisca questa materia, che è d'una grande estensione. Per meglio far comprendere ancora il genio e 'l carattere d'un tal governo, ho creduto di dover qui inserire un tratto di Polibio che ho già riportato nel mio Trattato degli Studj. Vi unirò primieramente alcune brevi riflessioni sopra le aringhe di Tito Livio; poi in favore de' giovani studiosi una serie compendiosa delle principali epoche della storia della repubblica romana, che potrà ajutarli a ritenerla in memoria più facilmente.

PARAGRAFO PRIMO

Riflessioni di Polibio (lib. 6) intorno alle diverse maniere di governi, e in particolare sopra quello de' Romani.

Si riducono comunemente a tre specie le differenti sorta di governi: l'una, in cui governa il re, e Polibio la chiama βασιλειαν, *dominazione reale*; l'altra, in cui gli ottimati, i potenti

hanno l'autorità, e che si chiama *aristocrazia*; finalmente una terza, che denominasi *democrazia*, in cui tutto il potere è presso il popolo.

Ciascuno di questi governi ne ha un altro che gli rassomiglia assaissimo, e nel quale sovente degenera. Ne farò menzione in progresso.

Perfetto sarebbe quel governo che in se tutti riunisse i vantaggi de' tre primi, e ne evitasse i pericoli e gl' inconvenienti.

Tal era quello di Sparta. Sapendo Licurgo che le tre maniere di governo, onde abbiamo parlato, portavano secoloro ciascuna grandi inconvenienti pressochè inevitabili, che la regale autorità degenera talvolta in un potere arbitrario e tirannico, l'aristocrazia in un governo ingiusto di alcuni privati, ed il potere del popolo in una dominazione cieca e sregolata; Licurgo, dissi, credette opportuno di far entrare questi tre governi in quello di Sparta, e in certa guisa fonderli in un solo, di maniera che l'autorità regale fosse contrappesata dal potere del popolo; e che un terzo ordine composto degli ottimati e degli uomini più saggi della repubblica servisse come di contrappeso ai due primi per ritenerli sempre in una specie di equilibrio, e impedire che l'uno non s'innalzasse troppo sopra dell'altro. Egli non prese abbaglio ne' suoi pensamenti, e niuna repubblica ha conservato sì a lungo le sue leggi, i suoi usi, e la sua libertà, come quella di Sparta. È vero che le istituzioni di Licurgo non erano opportune per uno stato che si fosse proposto di far conquiste, ed ingrandirsi. Quindi

si può giudicare che questo non sia stato il suo progetto, nè il suo intendimento; ed è verisimile che quel saggio legislatore in ciò non facesse consistere la solida felicità di un popolo. Egli voleva che gli Spartani, rinchiudendosi entro i limiti naturali del loro paese, senza mai pensare ad invadere le altrui terre, divenissero più per la loro giustizia e moderazione, che pel loro potere, i padroni e gli arbitri della sorte di tutti gli altri popoli della Grecia; la qual cosa a suo giudizio non era meno gloriosa che il far conquiste al di fuori. Essi non decadde dalla loro gloria che per essersi discostati dalle saggie intenzioni che crediamo di poter attribuire al loro legislatore. Imperciocchè quando fu mestieri trovar viveri fuori del loro territorio, allestir flotte, pagar marinai, e provvedere a tutte le spese d'una lunga guerra, la loro moneta di ferro non era per essi di alcun uso. E ciò li costrinse, comunque orgogliosi, a corteggiare servilmente i satrapi de' re di Persia per trar da loro una moneta che fosse dovunque in corso, e a divenire schiavi volontarj, finchè fossero soggiogati colla forza.

Se si fa consistere, dice Polibio, la gloria d'uno stato nell'ingrandirsi, nel dilatarsi, nel conquistare, nel signoreggiare parecchi popoli, e nell'attrarre sopra di se gli sguardi di tutta la terra, è d'uopo confessare che niun governo ha mai avuto tanti vantaggi, ed è stato sì acconcio per arrivare a tale intento, quanto quello de' Romani. Esso accoppiava, siccome quello di Sparta, le tre specie di autorità che

abbiamo accennato. I consoli occupavano il posto dei re, il senato costituiva il consiglio pubblico, ed il popolo aveva una gran parte nell'amministrazione degli affari. Avvi soltanto la differenza, che Roma fu condotta a tal sorta di governo dalla stessa serie degli avvenimenti, non già da un sistema e da un progetto concertato fin dal bel principio, siccome in Isparta. Ciascuna delle tre parti componenti il corpo dello stato aveva un potere distinto. Non dispiacerà di vederne ora la descrizione, potendo essa molto contribuire alla intelligenza della storia romana. Polibio in tale argomento discende alle più minute particolarità.

Potere dei consoli.

I consoli, finchè stanziavano in Roma, avevano l'amministrazione di tutti i pubblici affari. Tutti gli altri magistrati, ad eccezione dei tribuni del popolo, erano loro soggetti, ed obbligati a obbedirne ai comandi. Loro apparteneva quanto riguardava le deliberazioni del senato. V'introducevano gli ambasciatori, proponevano gli affari, formavano e facevano ridurre in iscritto le risoluzioni. Eglino le portavano al popolo, ne convocavano a tale oggetto le assemblee, nelle quali deliberar si doveva degli affari comuni della repubblica, gli presentavano i decreti del senato per esaminarli, e secondo la importanza delle cose, dopo un esame che richiedeva eziandio molte formalità, ne giudicavano colla pluralità de' voti. Era ad essi confidata la cura di fare eseguire i decreti del senato, e le ordinanze del

popolo fatte a loro inchiesta. Presiedevano alla elezione de' magistrati della repubblica. A tale oggetto venivano sovente richiamati dalla armata, e non si permetteva per lo più che uscissero entrambi dell'Italia.

Quanto alla guerra e alle spedizioni militari, avevano i consoli un pressochè supremo potere. Toccava ad essi far la leva delle armate, determinare il contingente delle truppe che ciascuno de' popoli confederati doveva somministrare, e nominare i principali uffiziali che servir dovevano sotto di loro. Quando erano nel campo, avevano il diritto di condannare e punire inappellabilmente. Disponevano del pubblico denaro a loro talento, e facevano tutte le spese che giudicavano opportune, accompagnandoli dovunque il questore per fornirli delle somme che dimandavano: cosicchè riguardando la repubblica romana sotto un tal punto di vista direbbesi ch'essa era governata da un'autorità regale e monarchica.

Potere del senato.

Il senato disponeva pressochè assolutamente del pubblico tesoro. Gli si rendeva conto di tutte le rendite e di tutte le spese dello stato, ed i questori non potevano consegnare alcuna somma, fuorchè ai consoli, senza un decreto del senato. Altrettanto dicasi di tutte le spese che i censori erano obbligati a fare per il mantenimento e la riparazione de' pubblici edifizj.

Il senato eleggeva i commessarj per conoscere e giudicare di tutti i delitti straordinarj

che si commettevano in Roma e nell'Italia, e che richiedevano la pubblica attenzione ed autorità: tradimento, congiura, avvelenamento, omicidio. Gli erano eziandio riservati gli affari e le cause dei privati e delle città, che riguardavano lo stato. Il senato mandava le ambascerie, faceva dichiarare la guerra ai nemici dello stato, accordava udienza e dava risposta ai deputati e agli ambasciatori de' popoli e de' principi. Esso pur anche inviava commessarj ad ascoltare le lagnanze dei popoli alleati, a regolare i confini e le frontiere, a mettere in assetto le provincie, a giudicare le quistioni degli stati e de' re. Quindi uno straniero che recato si fosse in Roma quando i consoli n'erano lontani, avrebbe creduto che il governo della repubblica fosse intieramente aristocratico, cioè nelle mani degli ottimati e de' saggi.

Potere del popolo.

Ciò non ostante il potere del popolo era molto considerabile. Egli era solo padrone ed arbitro delle ricompense e delle pene, la qual cosa costituisce la parte essenziale del governo. Egli condannava sovente a multe pecuniarie coloro eziandio ch'erano stati insigniti delle cariche più cospicue; ed aveva egli solo il diritto di condannare a morte i cittadini romani. E in questa ultima circostanza si osservava in Roma un costume lodevolissimo a detta di Polibio, e degno di essere osservato, ed era di lasciare all'accusato d'un delitto capitale la facoltà di prevenire il giudizio, e

ritirarsi in qualche vicina città, dove libero e tranquillo passava il rimanente della sua vita in un volontario esilio. Il popolo co' suoi suffragi conferiva tutte le cariche e le dignità, che in una repubblica sono del merito e della probità la ricompensa più bella. Aveva egli solo il diritto di stabilire e abrogare le leggi, e ciocchè più monta, deliberava della pace e della guerra, decideva intorno alle alleanze, ai trattati di pace, alle convenzioni co' popoli e principi stranieri. Chi non avrebbe pensato che un governo di tal tempra fosse assolutamente popolare e democratico?

Scambievole dipendenza de' consoli, del senato, e del popolo.

La scambievole dipendenza delle diverse parti d'una repubblica ne forma la sicurezza, la forza, e la bellezza. Dal reciproco bisogno deriva una specie di armonia fra i diversi membri, ed un concorso unanime, che tenendoli tutti strettamente congiunti tra loro col vincolo del comune interesse, rende il corpo dello stato invulnerabile ed invincibile ad ogni forza straniera.

Abbiamo detto che in tempo di guerra il potere del console era quasi supremo. Nulladimeno dipendeva assolutamente in più cose e dal senato e dal popolo. Imperciocchè da un canto ad un ordine del senato consegnavansi le somme necessarie pe' viveri, per le vesti, per la paga de' soldati; ed il rifiuto od il ritardo di tali soccorsi rendeva il comandante inetto a qualunque impresa, o a spingere le

sue intraprese tanto innanzi quanto avrebbe desiderato. Lo stesso senato in capo all' anno poteva prorogare a chi era stato console la condotta delle armate, o nominargli un successore, e quindi era padrone di lasciargli o levargli la gloria di aver terminato la guerra. Finalmente dipendeva dal senato l'oscurare le gesta de' generali, o rialzarne lo splendore, poichè toccava a lui decretare l'onore del trionfo, e determinare le spese necessarie per questa solennissima pompa. D'altronde, siccome il popolo ordinava le guerre, confermava o annullava i trattati co' principi e popoli stranieri, e al ritorno dal campo faceva ché i generali rendessero conto del loro procedere, così è facile comprendere quanto eglino dovevano essere attenti a conciliarsi il favore del popolo.

Rapporto al senato, comechè tanto grande ne fosse la potestà, essa non lasciava di essere in più cose soggetta a quella del popolo. Nei grandi affari, e quando principalmente si trattava della vita de' cittadini, era mestieri che l'autorità del popolo v'intervenisse. Quando si proponevano alcune leggi, quelle eziandio che miravano a diminuire i diritti, gli onori, le prerogative del senato, e a togliere con una nuova divisione delle terre conquistate una parte dei beni de' senatori, il popolo era padrone di approvarle o no: Ma ciocchè ne dimostra maggiormente il potere si è che bastava che un solo de' suoi tribuni si opponesse alle risoluzioni e alle intraprese del senato per sospenderle all'istante, cosicchè dopo

una tale opposizione il senato non poteva andare innanzi.

Finalmente era eziandio interesse del popolo di accarezzare i senatori o in generale o in particolare. I ricevitori delle imposizioni, de' tributi, delle entrate, in una parola di tutti i diritti e di tutte le rendite dello stato; i provveditori delle armate, quelli che s'incaricavano della restaurazione de' tempj e degli altri pubblici edifizj, e del mantenimento delle strade maestre; tutti costoro formavano numerose società, le quali eran tratte dal popolo comprendendovi i cavalieri romani, e facevano sussistere parecchi cittadini, alcuni de' quali erano impiegati nelle riscossioni, altri a dar denaro a merito per fare i pagamenti anticipati. Ma i censori aggiudicavano le allogagioni alle compagnie che si presentavano a tale oggetto, e agli intraprenditori le opere che si dovevano fare; ed il senato o per se, o col mezzo di commessarj giudicava inappellabilmente le contestazioni che potevano insorgere sopra tali materie, o si trattasse di annullare i patti che divenivano impraticabili, o di accordar proroghe pel pagamento, o di sminuire il prezzo degli affitti per qualche sinistro accidente. E ciò che più era acconcio ad ispirare al popolo ritenutezza e rispetto pei decreti del senato, si è che da tal corpo traevansi i giudici per la maggior parte dei litigi pubblici e privati ch'erano di qualche importanza. I cittadini erano pur anche forzati ad aver qualche riguardo de' consoli, da' quali dipendevano principalmente in tempo di guerra, e durante il militare servizio.

Cotesta scambievole relazione ed armonia di tutti gli ordini della repubblica rendette il governo di Roma il migliore che siasi veduto.

Quando si leggono sul bel principio della repubblica nascente, e negli anni consecutivi. le pressochè continue sedizioni che divisero sì a lungo il senato ed il popolo, e quella specie di guerra intestina tra i tribuni ed i consoli, reca stupore che uno stato agitato da scosse tanto frequenti e violente abbia potuto non solamente sussistere, ma vincere in quel tempo stesso tutti i popoli vicini, e portare ben presto le sue conquiste in assai lontane regioni. Polibio ne adduce una ragion convincente, e che reca un grande onore al popolo romano. Quando la repubblica era assalita da un esterno inimico, il timore del pericolo comune, ed il motivo del ben pubblico sospendevano le private querele, e riunivano tutti gli spiriti. Allora l'amor patrio era a così dire l'anima che moveva tutte le parti e le membra dello stato, gareggiando tutti a chi meglio adempieva i suoi doveri, o si trattasse di prendere le più saggie e mature deliberazioni, o fosse mestieri eseguirle con prontezza ed energia. La buona intelligenza e la concordia rendettero sempre invincibile la repubblica, e fecero che tutte le sue imprese sortissero sempre un fortunato successo.

La medesima costituzione del governo romano mantenne ancora per qualche tempo e fece sussistere la repubblica allora eziandio che i cittadini, liberati dal timore degli esterni inimici, divenuti orgogliosi e insolenti per

le loro vittorie, ammolliati dalle ricchezze e dalle delizie, corrotti dalle lodi e dall'adulazione, incominciarono ad abusare del loro potere, e a commettere mille ingiustizie e violenze. Imperciocchè in questo stato mantenendosi sempre a vicenda in equilibrio l'autorità del senato e quella del popolo, quando uno de' due partiti pensava ad inalzarsi, l'altro riuniva le sue forze per rabbassarlo e ricondurlo all'ordine. Così per questa reciproca uguaglianza, e per questo equilibrio di potere e di credito mantenevasi la repubblica sempre nella sua libertà e indipendenza.

PARAGRAFO SECONDO

Osservazione sulle aringhe di Tito Livio.

Tito Livio all'occasione principalmente delle dispute fra il senato ed il popolo riporta le aringhe fatte da ambe le parti, che sono tratti finitissimi di eloquenza. Parecchi, a' quali non manca nè il buon gusto, nè l'abilità, sono disgustati della lunghezza di tali aringhe che si trovano di quando in quando nel nostro storico. Per giudicarne dirittamente, sembrami che sia ragionevole trasferirsi ne' paesi e ne' secoli, onde si tratta, averne innanzi agli occhi gli usi e le consuetudini, risovvenirsi della maniera con cui si trattavano in Roma gli affari. Ne recherò alcuni esempi, che renderanno la cosa evidente.

Avendo i tribuni militari cambiato l'assedio di Veja in blocco, deliberarono di farvi

svernare le truppe, lo che non erasi ancora praticato presso i Romani. A tal novità si opposero i tribuni del popolo. Appio si sforza di confutarli mostrando che l'onore del popolo romano richiede che si continui l'assedio sinchè sia presa la città. Quando si tratta di rifabbricare la città di Roma, ch'era stata abbruciata dai Galli, i tribuni del popolo per risparmiarne ai privati la pena e la spesa, volevano che da Roma si trasportasse in Veja la sede della repubblica. Canillo aringa il popolo, e dimostra quale disgrazia e qual delitto sarebbe l'abbandonar Roma. Il tribuno Canulejo domanda che si abroghi la legge che proibiva i maritaggi tra le famiglie patrizie e plebee, e dimostra quanto un tal divieto sia ingiusto per se, e oltraggioso al popolo.

Ecco affari di somma importanza, che trattavansi nelle assemblee del popolo, il quale n'era il giudice competente. Era mestieri per ottenerne i suffragi, dilucidare la cosa colla maggior diligenza, farne conoscere i vantaggi o gl'inconvenienti, esporne in una maniera energica e chiara tutte le conseguenze, rispondere alle obbiezioni che si potevano fare, e confutare con forza le ragioni degli avversarj. Ciò rendeva tanto necessaria la eloquenza in Roma, quanto un tempo in Atene, e l'ha fatta salire in ambedue le repubbliche al più alto grado di perfezione. E ciò appunto anche presentemente costringe gl'Inglesi a coltivarla con tanto studio, perchè col suo mezzo signoreggiansi le camere alta e bassa.

Per la qual cosa uno storico, il quale descriva

quanto accadde in Roma nelle assemblee del popolo o del senato, può egli forse esimersi dal dare qualche idea delle aringhe che vi si fecero, e che tanto influirono negli avvenimenti? Non ci fanno forse coteste aringhe conoscere quanto v'ha di più essenziale nella storia, e l'anima a così dire di essa, cioè le ragioni ed i motivi che hanno determinato a proporre una legge, a intraprendere una guerra ec.? Non è forse ingegnoso e saggio uno storico che mette in bocca queste riflessioni a qualche illustre Romano, anzichè farle in suo proprio nome, la qual cosa ne sminuirebbe molto la forza ed il credito?

Non si tratta di sapere se queste aringhe sieno veramente di coloro a' quali si attribuiscono. Basta ch'esse espongano ciò ch'eglino hanno dovuto dire. Que' Romani avvezzi a parlare nelle assemblee avevano una tanto più pregevole eloquenza, quanto più naturale. Essi dovettero addurre le ragioni che ritroviamo ne' loro discorsi, e indubitatamente eziandio con maggior diffusione. Le aringhe di Tito Livio nelle tre occasioni delle quali ho parlato, comunque sieno tra le più lunghe che si trovano in lui, durano appena un mezzo quarto d'ora di lettura, e per conseguenza sono ben lontane dalla lunghezza di quelle che di fatto furono recitate in coteste assemblee.

Ho reputato necessaria una tale osservazione non solamente per difesa di Tito Livio, al quale sovente s'imputano a colpa le sue aringhe, ma pur anche per mia giustificazione

allorchè le inserisco nella mia storia, comunque mi accada assai spesso di abbreviarle.

V'è una difficoltà che lascia l'animo sempre incerto ed imbarazzato in riguardo alle aringhe che si pronunziavano o nella gran piazza, o nel campo di Marte, che erano i due luoghi ne' quali per lo più si tenevano le assemblee del popolo romano. Allorchè due oratori, opposti l'uno all'altro, parlavano per affari della maggiore importanza, che dovevano essere definiti dal popolo, come mai è possibile che in piazze di sì vasta estensione potessero farsi intendere distintamente da tutta quella moltitudine, e che tutti i cittadini dessero il loro voto con una intiera cognizione, e secondo che erano colpiti dal ragionamento degli oratori?

Era necessario pertanto, che avessero una voce chiara, distinta, ferma, e polmoni capaci di fare sforzi straordinarj: in questi termini si esprime Catone (*de senect. n. 5.*) parlando dell' aringa che recitò per far approvare la legge Voconia. *Cum ego quidem legem Voconiam voce magna et bonis lateribus suasissem.* Ma qualunque fossero gli sforzi che facesse un oratore che parlava innanzi ad una moltitudine così numerosa, e in una pubblica piazza, era moralmente impossibile ch'ei fosse ben inteso dai più lontani uditori. Perciò quando trattavasi di deliberare, tostochè i cittadini si ritiravano ciascuno nella loro tribù o centuria, coloro che mettevano l'affare in deliberazione, ripetevano senza dubbio in succinto

le principali ragioni che erano state addotte in favore e in disfavore. Quindi il popolo non dava mai il suo voto alla cieca, e senza essere informato dell'affare, di cui si trattava. D'altronde, prescindendo dai discorsi degli oratori, egli aveva il tempo ed i mezzi d'istruirsi, perchè doveano sempre passare ventisette giorni (1) tra la proposizione d'una legge ed i suffragi del popolo. È certo che tutti gli affari della repubblica si trattavano in tal maniera.

PARAGRAFO TERZO

Epoche principali della storia romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio.

Una delle cose che possono maggiormente contribuire a rendere chiaro e ordinato lo studio della storia, si è distribuire tutto il corpo d'una storia in certe parti e certi intervalli, i quali ne presentino di primo slancio allo spirito tutto il complesso generale, ne mostrino i principali avvenimenti, e ne facciano comprendere la concatenazione e la durata. Cotte divisioni esser non devono troppo moltiplicate (2): altrimenti potrebbero produrre imbarazzo ed oscurità.

(1) *Tribus nundinis*, tre mercati che si tenevano di nove giorni in nove giorni, ne quali tutti i contadini portavansi alla città.

(2) *Confusum est quidquid in pulverem sectum est.*
Sen.

Tutto il tempo della storia romana da Romolo sino ad Augusto, che è di settecento e ventitrè anni, può dividersi in cinque parti.

La prima (*An. di R. 1, av. G. C. 751.*) è sotto i sette re di Roma, e dura 244 anni.

La seconda (*An. di R. 245, av. G. C. 507.*) è dalla creazione de' consoli sino alla presa di Roma fatta dai Galli, e dura 120 anni, cioè dall'anno 245 di Roma sino al 365. Rinchiude l'istituzione de' consoli, de' tribuni del popolo, dei decemviri, dei tribuni militari colla potestà de' consoli, l'assedio e la presa di Veja.

La terza (*An. di R. 365, av. G. C. 387.*) è dalla presa di Roma sino alla prima guerra punica, e dura 123 anni, cioè dal 365 al 488. Abbraccia la presa di Roma fatta dai Galli, la guerra contra i Sanniti, e quella contro di Pirro.

La quarta (*An. di R. 488, av. G. C. 264.*) è dal principio della prima guerra punica sino al termine della terza, e dura 119 anni, cioè dall'anno 488 sino al 607. Comprende le guerre puniche prima e seconda, le guerre contra Filippo re di Macedonia, contra Antioco re di Asia, contra Perseo ultimo re di Macedonia, contra i Numantini in Ispagna, e finalmente la ultima guerra punica, terminata colla presa e distruzione di Cartagine, colla quale concorre quella di Corinto.

La quinta (*An. di R. 607, av. G. C. 145.*) è dalla distruzione di Cartagine sino al cambiamento della repubblica romana in monarchia sotto il giovine Cesare Ottaviano, che poi fu soprannomato Augusto, e dura 116 anni

dal 607 al 723. Contiene la presa di Numanzia, i tumulti interni suscitati dai Gracchi, le guerre contra Giugurta, contra gli alleati, contro di Mitridate: le guerre civili tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo, tra i triumviri e i difensori del governo repubblicano. Questa ultima guerra terminò colla battaglia d' Azio, e collo stabilimento della autorità sovrana e monarchica nella persona del giovane Cesare (*An. di R.* 721 e 723, *av. G. C.* 51 e 29.).

LIBRO IV.

Questo Libro contiene lo spazio di sedici anni, dall'anno di Roma 290. sino al 506. I quattro ultimi anni comprendono la storia dei decemviri, e la formazione delle XII. leggi.

PARAGRAFO PRIMO

Pericolo estremo del console Furio presso gli Equi. Pestilenza in Roma. Nemici respinti. Il tribuno Terentillo propone una legge per determinare la giurisprudenza, che sino allora era stata quasi arbitraria. L'affare è differito. Prodigj. Si rinnovano le dispute intorno alle leggi. Cesone giovane patrizio, che si opponeva alla nuova legge, è condannato all'esilio. L. Quinzio Cincinnato suo padre per rammarico si ritira in campagna.

An. di R. 290, av. G. C. 462. AULO POSTUMIO. SP. FURIO.

Furio, il quale era stato poc' anzi eletto console, essendo arrivato alle terre degli Ernici vi ritrovò gli Equi, che saccheggiavano il paese (*Dionys. Halic. IX. 619. Liv. III. 4, 5.*). Non sapendo il numero delle lor truppe, egli

attaccò sconsigliatamente il combattimento, nel quale fu vinto, e fu costretto a ritirarsi nel suo campo. Nel giorno seguente lo assediarono i nimici, e ve lo tennero rinchiuso così da vicino, che non gli fu possibile di farne uscire un corriere per portar la nuova a Roma. Ma vi si è saputo il tristo avvenimento per mezzo degli Ernici, e fu grande la costernazione. Il senato comandò a Postumio l'altro console d'invigilare che la repubblica non sofferisse alcun danno, *videret ne quid respublica detrimenti caperet*; formola che dava ai consoli un assoluto potere, e che non si adoperava se non ne' pericoli estremi. Fece chiudere eziandio tutte le botteghe e tutt' i tribunali di giustizia, ciò che chiamavasi *justitium indicere*. Postumio prontamente fece leva di truppe, e le mandò senza indugio in soccorso del suo collega. Intanto Furio fece una sortita sopra i nimici, e li mise in fuga. Suo fratello con un distaccamento di mille uomini diede la caccia a' fuggiaschi con troppo ardore, ed essendo circondato da tutte le parti, rimase ucciso combattendo valorosamente, e tutta la sua truppa fu tagliata a pezzi. Al primo rumore del suo pericolo il console marciò in soccorso del fratello, e fu pur egli ferito. Animati i nimici da questo doppio successo, caricarono il console sino al suo campo; e forse l'avrebbero forzato, se non fosse sopravvenuto molto opportunamente il rinforzo mandato da Roma. Gli Equi furono battuti più volte, e Furio ritornò vincitore in Roma; ma la morte del fratello, e la perdita di parecchi uffiziali e soldati

uccisi in diverse occasioni, amareggiarono la di lui contentezza.

An. di R. 291. av. G. C. 461. L. EBUZIO. P. SERVILIO.

La pestilenza, la quale erasi già fatta sentire in Roma, cominciò a incrudelire. È appena credibile il numero degli schiavi, degli operai, delle persone del basso popolo, che ne rimasero vittima (*Dionys. IX. 623. Liv. III. 6. 8;*). Sul principio si trasportavano i morti sopra i carri; ma ne crebbe tanto il numero, che fu mestieri gittare nel Tevere i cadaveri delle persone meno ragguardevoli. Si contarono tra i morti di tal malattia la quarta parte del senato, i due consoli, e più della metà dei tribuni.

Sparsasi nei paesi circonvicini la nuova di tale disavventura, gli Equi e i Volsci credettero di avere l'occasione più favorevole di mandare in rovina la potenza romana, e fecero una lega che ratificarono col giuramento. Dopo aver saccheggiate le terre degli alleati del popolo romano, giunsero assai da presso alla città. La costernazione arrivò agli estremi. Roma era senza capitani, e senza forze; ma gl' Dei tutelari, dice Tito Livio, la difendettero, cioè la provvidenza divina preservolla da tal pericolo. I nimici temendo senza dubbio l'aria contagiosa, che desolava tutta la città e la campagna, e lusingati dalla speranza di un grosso bottino, rivolsero il passo verso Tuscolo, ch'era un paese ricchissimo. Quindi la tranquillità ritornò in Roma, e la malattia andò cessando a poco a poco.

An. di R. 292. av. G. C. 460. L. LUCREZIO TRICIPITINO. T. VETURIO GEMINO.

Presero i Romani una pronta vendetta dei loro nimici. Furono questi battuti, e pienamente sconfitti in varj combattimenti, e perdettero la maggior parte delle lor truppe.

Stabilita la pace esterna, insorsero le turbolenze intestine per un nuovo oggetto che riguardava le leggi ed il diritto (*Dionys. Halicarn. X. 627. 628. Liv. III. 9. 10.*). Non erasi ancora determinata in Roma una forma costante di amministrar la giustizia. Nei primi tempi i re la rendevano da loro medesimi, e i loro giudizj aveano forza di legge. Ma tostochè l'autorità regale passò ai consoli, tra le altre funzioni appartenenti alla sovranità fu loro attribuita quella di render giustizia, ed essi a somiglianza dei re giudicavano quasi ad arbitrio. Le leggi erano poche, e note solamente ai patrizj, i quali erano i soli possessori de' magistrati, di tutta la scienza che vi era allora in Roma, e di tutta la religione.

C. Terentillo. Arsa, tribuno della plebe, tentò di fissare la giurisprudenza, e sottomettere i giudizj a certe leggi, che da tutti fossero conosciute. A tale oggetto colse la congiuntura che i consoli erano assenti. „ Vi aveva già egli disposto il popolo colle invettive che faceva tutto di contra l'alterigia dei patrizj, e principalmente contra l'autorità consolare, ridotta, com'ei diceva, ad un eccesso ch'era ormai divenuto insopportabile in una città libera. Faceva osservare ch'essa non

differiva dal potere dispotico dei re, che nel solo nome, e che difatto aveva eziandio qualche cosa di più odioso. Che invece di un solo padrone, ve n'erano due, i quali si arrogavano un'autorità illimitata; mentre essendo eglino senza freno e indipendenti, facevano cadere sul popolo tutto il terrore e tutte le pene delle leggi: Che per arrestare una tale licenza, egli domanderebbe che si eleggessero cinque commissarij, i quali fossero incaricati di stendere alcune leggi per regolare l'autorità consolare; e che allora i consoli avrebbero sopra il popolo il solo diritto che il popolo stesso si fosse compiaciuto di accordar loro: non essendo giusto, ch'eglino non avessero altre leggi, che quelle della passione e del capriccio".

Questo nuovo progetto di leggi, spaventò i senatori; e fece loro temere che il tribuno trar non volesse vantaggio dall'assenza dei consoli per impor loro un nuovo giogo. Q. Fabio, senza frapporre indugi, convoca il senato come governatore della città; poichè la sua carica gliene dava il diritto, qualora i consoli erano lontani. Si sollevò con tutto l'impeto del suo furore contra la temeraria e sediziosa impresa del tribuno, il quale a nulla meno aspirava, che a distruggere tutta la disposizione, e tutto l'ordine del governo. „ E di qual tempo mai valevasi per attaccare la repubblica! D'un tempo, in cui era senza capi e senza difesa. Che se l'anno precedente in mezzo alla pestilenza e alla guerra avessero dato gli Dei sdegnati un tale tribuno, era perduto lo stato.

Essendo morti i due consoli, e trovandosi la città afflitta dal morbo contagioso, e in un generale scompiglio, avrebbe egli proposto al popolo di abolire il consolato, e si sarebbe posto alla testa dei Volsci e degli Equi per assalir la città. Di qual pretesto poteva egli coprire un sì pernicioso disegno? Se i consoli maltrattavano qualche cittadino, e abusavano della loro autorità, non potevano forse esser citati dinanzi al popolo, e darsi loro per giudici quegli stessi plebei, del corpo de' quali era l'accusatore? Che il procedere di Terentillo era un rendere odiosa non l'autorità consolare, ma la potestà tribunizia, e un intorbidare senza alcun pro la pace e la unione, tra i due ordini ristabilita". Prendendo poi l'abito maniere più dolci si rivolse agli altri tribuni; e li pregò a far sì che il loro collega aspettasse il ritorno dei consoli. Eglino lo fecero, e fu sospeso l'affare.

Furono immantinente citati i consoli. Ritornò Lucrezio carico di bottino e di gloria. Eragli destinato il trionfo per generale contentimento; ma egli più interessato pel pubblico che pel suo privato vantaggio, non pensò che a calmare gli animi, e a terminar le contese. Si fecero parecchie assemblee del senato e del popolo. Il tribuno finalmente cedette all'autorità del console, e desistè dalla sua impresa. Allora si rendette a Lucrezio l'onore, del quale compariva più meritevole per la dilazione che vi aveva frapposto. Trionfò egli dei Volsci colla sua armata. All'altro

console si concedette il picciolo trionfo, detto *ovazione*, che già abbiamo altrove descritto.

An. di R. 295. av. G. C. 456. P. VOLUMINO. S. SULPIZIO.

Al principio di quest'anno accaddero parecchi prodigi spaventevoli: il cielo tutto infuocato, grandi tremuoti, ed una vacca che parlò. Cadde dal cielo una pioggia orribile non già di neve o di grandine, ma di pezzi di carne, una parte de' quali fu divorata da uccelli di tutte le specie: e l'altra restò a lungo in città e per la campagna senza cangiar colore, senza corrompersi, e cagionare cattivo odore. I libri delle Sibille, che furono consultati, fecero intendere che la città era minacciata di una irruzione di nimici stranieri, che la trarrebbero all'orlo del precipizio, e che quindi era principalmente necessario di far cessare le sedizioni. I tribuni non tralasciarono di dire che l'ultimo articolo era aggiunto espressamente per impedire la promulgazione della legge; e di fatti non avevano torto.

Tito Livio riporta sovente nella sua storia somiglianti prodigi: per la qual cosa fu accusato di credulità stupida e superstiziosa. Ma egli era lontanissimo dal credere tuttociò che ne raccontava, siccome in più luoghi ce ne fa testimonianza. *Accadderò, dice, in Roma, o ne' suoi dintorni, in quell'invernata parecchi prodigi, e come suole avvenire, qualora alcun poco s'inclini alla superstizione) se ne divulgarono parecchi, e furono creduti*

assai facilmente (1). Ma trovandosi tali prodigi descritti negli annali pontificj e nei decreti del senato, che ne ordinavano la espiatione, la fedeltà della storia non gli permetteva di ommetterli. *Ne avrei scrupolo*, dice egli (2), *se considerassi come indegni di essere rapportati ne' miei annali alcuni prodigi autorizzati co' decreti di prudentissimi personaggi, i quali ordinano che sieno espiati con pubblici sagrifizj*. È noto che tali prodigi costituivano una parte della religione degli antichi. Non credo però che possa alcuno pretendere che io mi trattenga a narrarli scrupolosamente.

Ricominciarono le interne turbolenze per la nuova legge, che tutt' i tribuni rimettevano concordemente in vigore. Eccone il contenuto : » Che il popolo in certi comizj legittimamente convocati eleggesse decemviri (cioè dieci commessarj) ragguardevoli per l'età e la prudenza loro ; che questi magistrati fossero incaricati di formare un corpo di leggi che servisse di regola negli affari sì pubblici, che privati ; che dopo averne informato il popolo, le esponessero nella pubblica piazza, onde ognuno potesse conoscerle ; e che ai magistrati fosse prescritto di conformarvisi in tutte le

(1) *Romae, aut circa urbem, multa et hinc prodigia facta, aut (quod evenire solet) motis semel in religionem animis) multa nunciata, et temere credita sunt*. Liv. l. 21. c. 62.

(2) *Quaedam religio est, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro indignis habere quae in meos annales referam*. Liv. l. 43. c. 1.

differenze e contestazioni (*Dionys. X. 629-634. Liv. l. 3. c. 10-13.*).

I consoli ed i patrizj protestano che non permetteranno giammai la pubblicazione di alcuna legge, in cui il senato non abbia avuto parte, poichè le leggi sono certe convenzioni nelle quali tutta una città deve entrare; e non semplicemente una parte. Non vi furono mai dispute più enèrgiche: sembrava che amendue i partiti si apparecchiassero quasi ad un combattimento che dovesse decidere della libertà.

Tra la gioventù patrizia, quegli che aveva allora più partigiani, e che era in Roma il più accreditato, era Cesone Quinzio, figlio di L. Quinzio Cincinnato. La nobiltà dei natali, e la copia de' beni di fortuna lo rendevano più ragguardevole che qualunque altro della sua età: era inoltre ben fatto della persona, impareggiabile nell'arte militare, e nato per la eloquenza. Questo giovane senatore, circondato da una truppa di patrizj, sopra tutti i quali sporgeva, come se portasse nella sua voce e nelle sue forze tutt' i consolati e tutte le dittature, sosteneva solo tutte le procelle del furore tribunizio. Non cessava mai d'inveire contra i plebei senza risparmiare le parole più pungenti, e i tratti più oltraggiosi (1).

I tribuni sommamente irritati ne giurarono la morte. Uno di loro, di nome Virginio, lo

(1) *Hic cum in medio patrum agmine constitisset, eminens inter alios, velut omnes dictaturas consulatusque gerens in voce ac viribus suis, unus impetus tribunitios popularesque procellas sustinebat. Liv.*

cita a comparire dinanzi al popolo. La citazione anzichè disanimarlo non fece che attizzarne lo sdegno. Egli si oppone alla legge con maggior forza di prima, raddoppia i suoi ingiuriosi rimproveri contra i plebei, e perseguita fuor di modo i tribuni, comè se avesse allora un giusto motivo di far loro la guerra. Eran dessi molto adirati, vedendo che in tal maniera inaspriva gli animi viemaggiormente, e somministrava materia ai loro lamenti. Venuto il giorno prefisso, vedendo Cesone il pericolo vicino rallentò molto la sua lierezza, e prendendo l'aria e 'l tuono di supplichevole implorò umilmente la clemenza del popolo. Tutt' i senatori più illustri s' interessano con tutto l'ardore per lui, e rendono un' autentica testimonianza al distinto suo merito. Lucrezio principalmente, console dell'anno precedente, ancor tutto folgorèggiante della gloria del suo recente trionfo, ne divide con essolui l'onore esaltando il coraggio che avea fatto spiccare nella battaglia, e narrando come testimonio oculato le intrepide azioni colle quali Cesone s'era distinto. Esorta il popolo a non lasciar passare presso gli stranieri un giovine patrizio dotato di sì eccellenti prerogative, e che non può non essere un grande appoggio per qualche città che lo accolga. » Aggiunge, che quel carattere troppo impetuoso e ributtante andrebbe col tempo di giorno in giorno scemando; e che ciò che gli mancava, cioè la moderazione e la prudenza, farebbe del pari sempre nuovi progressi. Che sminuendosi i suoi difetti, e maturandosi sempre più l'egregie doti

che l'adornavano, lasciassero crescere e invecchiare un sì grand' uomo nella sua patria ” . Quinzio suo padre, di soprannome Cincinnato, non tocca punto le lodi del figlio per non attizzare l'invidia: ma procurando di calmare gli animi, e ridurli alla dolcezza colle più umili suppliche e colle lagrime agli occhi, scongiura il popolo, « Che se non ha egli giammai offeso alcuno o colle parole, o coi fatti, e se la sua vita e la sua condotta sono state sinora irreprensibili, gli facciano la grazia di assolvere un figlio degno di compassione, perdonoando qualche cosa alla età, e alla imprudenza di lui ”.

Inteneritosi il popolo alla vista e alle lagrime di quel venerando vecchio, sembrava che inchinasse alla dolcezza; ma il tribuno che se ne accorse, produsse all'istante un testimonio, che avea subornato, cioè Volscio, il quale era stato tribuno alcuni anni prima. Depose costui contra Cesone, ed avanzò ch'egli e suo fratello, ritornando dopo cena dalla casa di un amico, erano stati assaliti da Cesone, il quale era in compagnia di alcuni giovani temerarij come lui. Che suo fratello era stato ucciso sulla strada, e ch'ei medesimo era stato lasciato per morto, e non erasi riavuto che a grande stento. Questo racconto cambiò affatto la buona disposizione degli animi, e poco mancò che il popolo non condannasse incontanente il preteso reo alla morte. Ma i consoli arrestarono quell'impeto di furore, rappresentando che non dovea- ei così trattare un accusato, che non era condannato, e al quale non si era dato tempo di

purgarsi (1). Si rimise il giudizio ad un altro giorno; ed a richiesta del padre si lasciò libero il figliuolo sotto cauzione. Nel giorno seguente i tribuni adunarono il popolo nella piazza, dove non essendosi trovato Cesone, fu condannato per non essere comparito, e i suoi mallevadori, che erano dieci, furono costretti a pagare il danaro, di cui si era convenuto. Così questo giovane patrizio pe' maneggi dei tribuni, e pegli artifizj di Volscio, che rendeva una falsa testimonianza, siccome si riconobbe in appresso, si ritirò in esilio nella Etruria.

Il padre di Cesone costretto a vendere la maggior parte de' suoi beni per riparare il danno de' mallevadori, si ritirò in una villa oltre il Tevere, dove avea una povera capanna, e un picciolo campo, che potè salvare dal naufragio. Colà vivendo del lavoro delle sue mani, con alcuni schiavi che l'ajutavano a coltivare la sua terra, menava una vita oscura e penosa, senza che il dolore e la povertà gli permettessero di recarsi talora in Roma, nè di rivedere i suoi amici, nè di assistere alle festive solennità. I tribuni per altro, coll'essersi disfatti di Cesone, non se la passarono meglio di prima; poichè la gioventù patrizia divenne sempre più ardita, quantunque si portasse in altra maniera, usando cioè avvedutamente dell'artifizio. Quando, dopo l'esilio di Cesone, si cominciò a proporre la legge, e che

(1) *Cui rei capitalis dies dictus sit, et de quo futurum prope diem iudicium, eum indemnatum non debere violari.* Liv.

i tribuni per allontanar quelli che vi si opponevano, volevano far loro qualche violenza, i giovani patrizj, i quali avevano preso in loro compagnia un gran numero di clienti, rispingerono i tribuni con tutto l'ardore, ma tutti insieme e senza che alcuno si distinguesse dagli altri: cosicchè il popolo lagnavasi di trovare mille Cesoni in luogo di un solo. Negli altri giorni poi niente può imaginarsi di più affabile, e più inoderato di loro: salutavano gentilmente i tribuni, entravano in discorso con essi, offerivansi loro ad ogni servizio, e gl'invitavano talora finanche a cena; niuna asprezza, niuna violenza, se non quando si proponeva la legge: nel resto erano perfettamente popolari. Non poterono pertanto i tribuni riuscire per tutto quel consolato a far promulgare la legge; e il popolo confermò gli stessi tribuni per l'anno seguente.

PARAGRAFO SECONDO

I tribuni fanno correr voce che i patrizj ordiscono una congiura. Erdonio sabino s'impadronisce nottetempo del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. I tribuni ricominciano a mettere il popolo a rumore. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, è tolto dall'aratro per esser console. Egli seda il tumulto. Ricusa di continuare. Nuove turbolenze. Essendo assediato il console L. Minucio nel suo campo dagli Equi, si elegge dittatore Q. Cincinnato. Questi libera il console, rompe i nimici, riporta il trionfo, e

rinunzia alla dittatura in capo di sedici giorni. Si eleggono dieci tribuni del popolo invece di cinque. Si rilascia una parte del monte Aventino al popolo per fabbricarvi. I tribuni propongono di nuovo la legge agraria. Motivi, pei quali il senato vi si oppone con tutta la forza.

An. di R. 294. av. G. C. 458. C. CLAUDIO. P. VALERIO II.

I tribuni non dimostrando più di essere, come prima, infervorati pe' loro vantaggi nella parte più considerabile del popolo, che i patrizj aveano addolcito coi loro buoni uffizj e con dimostrazioni di benevolenza, ricorsero a nuovi artifizj per renderglieli sospetti (*Dionys. l. 10. p. 634-639. Liv. l. 5. c. 15.*). Ogni mezzo era acconcio per loro, comunque inverisimile; tanto la passione gli accecava. „ Spargono voce nella città, ed hanno la sfrontatezza di andare pur anche in senato a portar la nuova di una terribile cospirazione, della quale hanno avuto sicuro avviso da parecchi luoghi e con molte lettere; ma di queste egli stessi n' erano gli autori. Dicevano che il capo della cospirazione era Cesone, il quale allora trovavasi in Roma; e che si meditava di uccidere i tribuni, e pucidare il basso popolo. Che i vecchi senatori avevano incaricato la gioventù patrizia di sterminare la potestà tribunizia, e ristabilire il governo come era prima della ritirata sul monte sacro”. Il console

Claudio, il quale conosceva a fondo i tribuni, e sapeva di che fossero capaci, sostenne che la pretesa congiura era una favola inventata a capriccio per atterrire i pusillanimi, e lo provò chiaramente per le circostanze medesime del racconto, che ne avevano fatto. Altrettanto disse innanzi al popolo. I più avveduti plebei facilmente si accorsero che si tentava d'intimorirli con vani terrori; nulladimeno alcuni prestarono fede a que' falsi rumori, e li presero per cose vere; e ciò bastava ai tribuni: poichè i seminatori di falsità e di calunnie per lo più si contentano che facciano impressione sopra alcuni: questo è sempre un guadagno per loro.

I tribuni aveano forse avuta qualche notizia confusa di un progetto di congiura, il quale non tardò molto a scoppiare; e il loro odio avea determinato contra i patrizj quei sospetti e timori, che avrebbero dovuto rivolgere contra un nimico esterno (*Dionys. l. 10. p. 640. Liv. l. 3. c. 15-18.*). Erdonio sabino ricchissimo e potentissimo, ed altrettanto più ardito e ambizioso, per le dissensioni che regnavano in Roma si era lusingato d'impadronirsene. Accompagnato da sbanditi e da schiavi, che ascendevano a più di quattromila cinquecento uomini, s'impadronisce nottetempo del Campidoglio. Presuimeva di far sollevare gli schiavi, di trarre al suo partito tutti gli sbanditi, e di far eziandio che il popolo minuto si dichiarasse in suo favore, lusingandolo di renderlo arbitro delle leggi del governo. Era suo intendimento, dopo di aver presa all'improvviso Roma,

di farsene sovrano, o di dare la città in mano ai Sabini qualora non potesse mantenersene colle sue proprie forze l'usurpazione. Presa che ebbe la cittadella, cominciò dal trucidare quanti vi si trovarono, e che non vollero prendere le armi con essolui, nè entrare nella congiura, e que' pochi, che ne fuggirono, corsero nella pubblica piazza, e riempirono di terrore la città tutta. Ora si gridava, *all'armi, all'armi*, ora, *i nemici sono in città*. I consoli, incerti se il pericolo venisse da nimici interni, o esterni, temevano e di armare il popolo, e di lasciarlo disarmato. Si contentarono pertanto di disporre alcuni corpi di guardia in que' luoghi, che più ne aveano bisogno, e passarono in grande inquietudine il resto della notte, non sapendo nè con quai nimici avessero a fare, nè quale ne fosse il numero; ma lo conobbero a giorno chiaro, Erdonio dall'alto del Campidoglio fece gettare biglietti nella città, co' quali invitava gli schiavi, colla promessa di render loro la libertà, ad unirsi a lui. „ Faceva intendere che avea preso a difendere gl'infelici per ristabilire nella lor patria quelli che ne erano stati ingiustamente scacciati, e per liberare gli schiavi dal duro giogo della servitù. Che meglio amerebbe, che il popolo romano eseguisse per se questi due progetti; ma che se non ravvisasse in esso alcuna buona disposizione, si rivolgerebbe agli Equi e ai Volsci, o sommuoverebbe tutt'i popoli vicini per ottenere l'intento ”.

I senatori e i consoli cominciarono a vedere più chiaramente; ma temevano, oltre a ciò

che aveano potuto comprendere, che i Veienti e i Sabini fosserò entrati a parte di quella congiura, e che, avendo già tanti nemici nella città, si vedessero quanto prima arrivare le legioni sabine ed etrusche, indi quelle dei Volsci e degli Equi, nimici perpetui di Roma, non più per saccheggiarne le terre come per lo innanzi, ma per impadronirsi d'una città ormai per metà occupata. Tra tanti motivi di timore il principale era dal canto degli schiavi, a' quali non osavano nè affidarsi, non essendo sicuri della lor fedeltà, nè dimostrare diffidenza per timore di farseli nimici.

Si confortavano, pensando che non vi fosse niente a temere dal canto del popolo e dei tribuni. Consideravano le dissensioni intestine come un male che per lo più scoppiava in tempo di calma e di tranquillità, e al quale sembrava che il generale tumulto in cui era la città non potesse dare alcun luogo. Ma appunto il furore o piuttosto la frenesia dei tribuni giunse a segno di voler far credere al popolo, che tutto quel tumulto non fosse che un artificio dei patrizj per distrarre dal pensiero della legge; che quelli, i quali si erano impadroniti del Campidoglio, erano i loro clienti ed amici; e che qualora vedessero andare a vuoto il loro disegno colla pubblicazione della legge medesima, si ritirerebbero colla stessa tranquillità colla quale erano venuti. Adunano pertanto il popolo a tale oggetto, e lo distolgono dal prendere le armi.

I consoli dal canto loro adunano il senato, e avendo saputo che i cittadini deponavano le

armi e abbandonavano i loro posti, sono colti da maraviglia e spavento, e appena si possono persuadere che sia vero un sì strano furore. Valerio, lasciando il suo collega in senato, corre all'assemblea del popolo. *E che dunque?* grida volgendosi ai tribuni, *volete voi forse capovolgere la repubblica sotto la condotta, e gli auspizj di Erdonio?* Può dunque vantarsi di avervi corrotti colui il quale non ha potuto mettere a rumore i vostri schiavi? *E che?* Mentre ci sono addosso i nimici, voi vi sforzate di far deporre le armi ai cittadini, e vi occupate a far nuove leggi? Quindi indirizzandosi alla moltitudine, così parlò: *Romani, se non vi muove il pericolo della città, nè i vostri proprj mali, rispettate almeno gli Dei della patria, che sono tra le mani dei nimici. Il gran Giove, la regina Giunone, Minerva, tutti gli Dei e le dee sono presentemente assediati. Alcuni schiavi hanno ridotto i vostri templi a campo di guerra; e vi par forse che la maniera colla quale ci portiamo, sia degna di un popolo sensato?* Mentre i nimici non solamente sono nel recinto delle mura, ma sono padroni della città della, noi tenghiamo tranquillamente le nostre adunanze, e deliberiamo a sangue freddo come in un tempo di ozio e di pace? Non dovremmo noi forse quant' siamo, senatori, plebei, consoli, tribuni, dar di piglio alle armi, correre al Campidoglio, e liberare l'augusta abitazione del sommo Giove? *Deh!* tu, divino Romolo, che tutti riconosciamo per nostro

padre, ispira a' tuoi discendenti quel coraggio, la cui mercè un tempo ricuperasti dalle mani degli stessi Sabini quella medesima cittadella, di cui s'erano impadroniti a prezzo d'oro; e fa che i Romani ricalchino le orme ancora visibili dei tuoi passi, e di quelli del tuo esercito vittorioso; io, come console, sono pronto a seguirti primo in quella maniera che un mortale può seguire un nume.

Così detto, comandò con voce autorevole a tutt' i cittadini d'impugnare le armi, e dichiarò che „ senza aver riguardo alle leggi sacre tratterebbe da nimico dello stato chiunque vi si opponesse. Che i tribuni, i quali proibivano ai cittadini di prendere l'armi contro di Erdonio, le porrebbero loro in mano contra il console Valerio, mentre egli avrebbe il coraggio di farle contra i tribuni, quanto suo padre avea fatto contra i re. Sembrava che ogni cosa piegasse agli estremi della violenza, e dovesse la sedizione romana dare un lieto spettacolo ai nimici. Intanto nè la legge potè essere promulgata, nè riuscì al console di far marciare le truppe al Campidoglio; la notte sospese le altercazioni.

Essendosi ritirati i tribuni, che soffiavano lo spirito della discordia, i senatori si frammischiano al popolo, e tengono nei circoli, ciascuno dal canto suo, que' discorsi che erano più opportuni alla circostanza presente. „ Pregano i cittadini di considerare a qual pericolo esponevano la repubblica, e rammentarsi che la discordia non era più tra il senato ed il popolo,

ma che tutti insieme, plebei, patrizj, la cittadella della città, i tempj degli Dei, i pubblici e privati loro Penati, sono lasciati in balia de' nimici ”.

Mentre si prendevano tali precauzioni nella piazza per sedare la discordia, i consoli ponevano alcuni corpi di guardia alle porte della città, e in altri luoghi contra i Sabini ed i Veienti; qualora volessero attaccar Roma.

Nella stessa notte giunse agli abitanti di Tuscolo la trista nuova della presa del Campidoglio e della cittadella, e della turbolenza che agitava la città. L. Mamilio, allora dittatore di Tuscolo, avendo sollecitamente adunato il senato rappresenta „ che non è d' uopo aspettare che Roma mandi a chiedere il loro soccorso; che non potrebbero gli Dei presentar loro più opportuna occasione di mostrare ad una città sì vicina e potente il loro attaccamento e il loro zelo ”. Immediatamente si fa leva di truppe, i soldati partono, e arrivano vicino a Roma al primo apparir dell' aurora. Credettero a principio i Romani, che fossero nimici, ma ben presto si disingannarono. Furono accolti con allegrezza, e marciarono schierati in ordine di battaglia verso la piazza, dove Valerio, il quale avea lasciato il collegato per far la guardia alle porte, andava disponendo eziandiv le sue truppe; imperciocchè i cittadini non aveano potuto resistere alle sue energiche esortazioni e promesse. Gli avea assicurati, che qualora fosse ricuperato il Campidoglio e ristabilita la calma nella città; se si degnassero di ascoltarlo, e permettere che

gl' informasse degli artifiziosi disegni che i tribuni occultavano sotto la legge proposta, non avrebbe apportato alcun ostacolo alla loro adunanza; che la memoria di sua famiglia e il soprannome che portava (*Publicola*), erano per lui come un' obbligazione ereditaria di sostenere gl' interessi del popolo, e ch' ei non mancherebbe di adempierla ..

Avendolo pertanto seguito malgrado alla opposizione dei tribuni, si avanzano sul pendio del monte Capitolino, accompagnati dalle truppe tuscolane. Una nobile emulazione anima i Romani e gli alleati, i quali si contrastano tra loro l' onore di essere i primi a far fronte al nemico. I loro capitani gl' incoraggiano dall' una parte e dall' altra. Gli assediati, tutta la speranza de' quali era fondata sulla situazione vantaggiosa del luogo, cominciano a tremare e a scompigliarsi. Allora si dà loro addosso con tutto l' ardore. Già erano rispinti e incalzati sino al vestibolo del Campidoglio, quando Valerio, che combatteva alla testa delle sue truppe, è sventuratamente ucciso. Volunnio, uomo consolare, che lo avea veduto cadere, fa coprire il cadavere, e s'ottentra in suo luogo. Il calore e il coraggio, col quale combatteva il soldato, fece che niuno si accorgesse di sì lagrimevole avvenimento, e vincessero prima di sapere che pugnava senza capitano. Un gran numero di esiliati contaminarono il tempio col loro sangue, e parecchi furono fatti prigionieri. Erdonio rimase ucciso; e in tal maniera recuperarono i Romani il Campidoglio dopo un ostinato attacco di tre giorni.

I prigionieri, liberi e schiavi, furono puniti ciascuno secondo la loro condizione o col taglio della testa, o colla croce. Colle più vive dimostrazioni di riconoscenza si rendettero grazie ai Tuscolani, il coraggio dei quali non risplendette meno nel combattimento, che la loro affezione nell'accorrere, spontaneamente in soccorso dei loro alleati; e quindi si pensò a purificare il Campidoglio colle cerimonie consuete. Il popolo per onorare la memoria del console e renderne più magnifici i funerali, contribuì per testa una certa somma di danaro (*Dionys. l. 10. p. 643. Liv. l. 3. c. 19.*).

Appena terminato felicemente questo affare, i tribuni ricominciarono a darsi moto, e dimandarono a Claudio che effettuasse la promessa che Valerio avea loro data intorno alla legge. Il console a principio li tenne a bada, e tirò in lungo l'affare, col pretesto dei sacrificj di espiatione e di rendimento di grazie, che richiedevano tutte le sue attenzioni; e degli spettacoli e giuochi coi quali procurava di sollazzare il popolo. Terminate le feste, non potendo egli eludere le loro istanze e sollecitazioni, dichiarò ch'era necessario, prima di ogni altra cosa, sostituire un console a Valerio; ed essendosi con tale artificio schermito dalle loro importunità prefissè il giorno per l'assemblea, in cui se gli dovea dare un collega. Intanto i principali senatori deliberarono segretamente sopra la scelta che dovean fare, e presero intorno a ciò la loro determinazione. Essendo arrivato il giorno della elezione, tutta la prima classe composta de' più ricchi e principali

della città, i quali formavano diciotto centurie di cavalleria, e ottanta d'infanteria, nominò per console L. Quinzio Cincinnato padre di Cesone Quinzio; del quale abbiamo veduto la condanna e l'esilio. Le altre classi non furono neppure chiamate per dare il loro voto; poichè, siccome abbiamo già osservato, la prima sola, essendo d'accordo, formava la pluralità.

Questa scelta dispiaque sommamente al popolo, il quale era per avere un console giustamente irritato, e d'altronde potente e degno di grande considerazione pel favore del senato, pe' suoi meriti personali, e per tre figliuoli, niuno dei quali la cedeva a Cesone in magnanimità; ma che lo superava per un carattere di prudenza e moderazione, che li rendeva padroni di se stessi nelle dispute più vive, and'erano sempre in libertà di prendere tutte quelle misure, e di appigliarsi a quei temperamenti, che erano più acconci pel buon esito degli affari. Fatta che fu la elezione, il senato mandò ad invitar Quinzio a prender possesso del consolato. Stavasi egli allora lavorando il suo campo, e maneggiava di per se l'aratro, non essendo vestito che dalle reni sino alle ginocchia, con un berretto che gli copriva il capo. Quando vide venire a se i deputati, arrestò i suoi bovi, osservando con meraviglia quella folla di popolo, poichè non sapeva che si volesse da lui. Uno della truppa si avanzò, e lo avvertì che si vestisse un po' più propriamente; ed egli entrato nella sua capanna prese i suoi abiti, e si presentò poi a quelli che lo attendevano. Fu tostamente

salutato console, e ricoperto della porpora: i littori si schierarono davanti a lui coi loro fasti per eseguirne gli ordini, e fu pregato di recarsi a Roma. A tale spettacolo egli turbato ed afflitto si tacque per qualche tratto, spargendo dagli occhi abbondanti lagrime; poi rompendo il silenzio, disse queste sole parole: *Dunque il mio campo non sarà più seminato quest'anno.* E congedatosi dalla moglie, dopo averle raccomandato il governo della sua casa, avviossi alla città.

Tempi veramente felici! ammirabile semplicità! La povertà allora non era messa in pratica generalmente, ma era stimata ed onorata, e non sembrava un ostacolo alle principali dignità dello stato. La condotta tenuta da Quinzio nel suo consolato, ci farà ben conoscere, qual nobiltà, qual fermezza, qual grandezza d'animo, fossero nascoste in una capanna povera e vile.

Essendo Quinzio entrato in carica, si fece informare di quanto era avvenuto nella invasione di Erdonio; e prendendò da ciò motivo di convocare il popolo, montò sulla tribuna, e nel suo discorso non menò diretto a scuotere la non curanza e infingardaggine del senato, che a reprimere la licenza ed i trasporti impetuosi del popolo, rimproverò i senatori, di aver fomentato la insolenza, e ribellione del popolo colla loro facilità di ceder sempre a tutte le pretensioni de' tribuni. Che più non isorgevasi nella città nè buon ordine, nè disciplina, nè subordinazione, cosicchè si poteva dire che la virtù, il valore, e tutte le altre

singolari doti, le quali rendevano commendabile la gioventù in pace e in guerra, fossero state scacciate da Roma con Cesone suo figlio. Che alcuni, tutto il cui merito consisteva nel fare aringhe sediziose, e nel seminare le discordie tra i due ordini dello stato, traevano a capo co' loro fraudolenti maneggi di continuare nel tribunato per due o tre anni; e di vivere in quel posto con tirannica licenza. *E che dunque?* acceso di un giusto sdegno esclamò. *Forse Aulo Virginio, perchè non è stato nel Campidoglio, non meriterà il supplizio egualmente che Appio Erdonio?* Io pretendo che a ben giudicarne siane degno a miglior dritto; mentre Erdonio dichiarandosi nimico, vi porse in certa guisa le armi a nostra difesa; ma il tribuno sostenendo arditamente che non vi erano nè guerra nè nemici, vi ha strappato le armi di mano, e vi diede in balia senza difesa a' vostri schiavi e agli sbanditi. E voi (siami permesso dirlo senza offendere nè Claudio mio collega qui presente, nè la memoria di Valerio) voi avete fatto marciare le vostre truppe verso il Campidoglio prima di liberarvi dai nimici che occupavano la piazza! Qual disonore per noi e innanzi agli Dei, e innanzi agli uomini! Siantochè i nimici erano padroni del Campidoglio e della cittadella, e un capo di schiavi e sbanditi colla più empia profanazione avea stabilito la sua dimora nel tempio del gran Giove, si sono prese le armi in Tuscolo prima che si prendessero in Roma. E si potè dubitare se L.

Mamilio capitano dei Fuscolani, o i consoli Valerio e Claudio liberassero la cittadella di Roma. E noi che per lo innanzi non permettevamo ai Latini di prendere le armi per loro propria difesa, neppure quando avevano nel loro paese il nimico, al presente se i Latini non avessero di buon cuore prese le armi da loro stessi, noi saremmo perduti. Direte voi dunque, o tribuni, che sia uopo porger soccorso ai plebei, l'abbandonargli inermi nelle mani e nell'arbitrio del nimico? Se uno della feccia del vostro popolo, la qual vi serve di trinceramento, e di patria particolare separata dal corpo dello stato, venisse ad avvisarvi, che alcuni schiavi armati assediavano la sua casa, vi credereste obbligati a correre in di lui soccorso. Ed il gran Giove circondato ed assalito da servi e da sbanditi armati non è paruto ai tribuni degno di essere sovenuto? E dopo tutto ciò dimandando, che sieno riguardati come persone sagre, eglino che non tengono per sagri nemmeno gli Dei. Aggravati come siete di mille colpe dinanzi agli Dei e agli uomini, promettete di pubblicare quest'anno la legge. Ve lo giuro, non vi riuscirete giammai, o perderò piuttosto la vita. Già è preso il nostro partito: il mio collega ed io siamo determinati di condur le legioni contra i Volsci e contra gli Equi. Non so per qual destino ci sieno più favorevoli gli Dei in guerra, che in pace.

A sì franco e severo discorso restò il popolo sorpreso, e i senatori cominciarono a

respirare, e a rincorarsi. L'altro console, cui non dava l'animo di essere il primo a dar mano all'opera, compiacevasi che il suo collega avesse incamminato l'affare, e con coraggio prestavasi a tutt' i suoi disegni.

I tribuni della plebe, spacciando le minaccie del console per bravate deboli e insussistenti, chiedevano con maniera spregevole, ed insultante, come avrebbero i consoli condotte le truppe al campo, poichè non sarebbe loro permesso di fare alcuna leva? *Noi non abbiamo bisogno di farne*, ripigliò Quinzio: *i cittadini, prendendo le armi per recuperare il Campidoglio, hanno tutti giurato a Valerio, di non lasciarle senza ordine del console; in conseguenza del qual giuramento noi comandiamo a voi tutti quanti qui siete, che lo avete prestato, di trovarvi domani armati al lago Regillo.* I tribuni intanto meditavano qualche sutterfugio per eludere la forza del giuramento, e liberare il popolo da qualunque scrupolo, rispondendo che Quinzio non era che un semplice privato, quando i soldati eransi indotti a giurare. Ma, dice Tito Livio, il dispregio degli Dei, che a' nostri giorni è divenuto comune, e dovunque signoreggia, non era allora conosciuto; il giuramento e la legge erano regole inalterabili, alle quali conformava ognuno la sua condotta, senza accomodarle e piegarle al proprio genio con fraudolente interpretazioni (1).

(1) *Sed nondum haec, quae nunc seculum tenet, negligentia deum venerat, nec interpretando sibi quisque*

Quinzio andò più innanzi. Dopo aver fatto trarre dai templi i vessilli disse: *Affinchè niuno di voi possa far conto dei raggiri dei vostri tribuni sinchè io sarò console, tenete per certo che non ricondurrò le truppe dal paese nimico, se prima non sia spirato il tempo del mio magistrato. Quindi provvedete ai vostri bisogni, e disponetevi a passar sotto le tende tutto il verno.* A tale dichiarazione tutti s'intimorirono, ben sapendo che il console era inflessibile nelle sue risoluzioni.

Si sparse eziandio il romore che Quinzio voleva convocare un' assemblea del popolo alcune leghe lontano dalla città, e farvi annullare quanto era stato stabilito in Roma dalla violenza de' tribuni. Dicevasi eziandio che gli auguri avessero ricevuto l'ordine di ritrovarsi al lago Regillo, per apparecchiarvi il luogo dell' adunanza colle cerimonie a tal uopo richieste. Ora in tal caso i tribuni non potevano più opporsi alle risoluzioni che vi si fossero prese; poichè il loro diritto di appellazione non si estendeva più oltre di un miglio da Roma.

Ma ciò che viepiù sbigottiva il popolo, si è che Quinzio ripeteva sovente, che uscendo dalla sua carica non convocherebbe l'assemblea per eleggere i consoli: » poichè essendo la città ridotta ai mali estremi, non bastavano i consueti rimedj; che la repubblica avea mestieri di un dittatore, la cui suprema e inappellabile autorità potesse raffrenare senza

jusjurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.

indugio la mala volontà di chiunque avesse l'ardimento di turbare la pace dello stato".

Vedendo i tribuni che la costernazione era generale, e che i disgusti e le querele contro di loro erano per iscoppiare, vanno in senato, adunato nel Campidoglio, traendo seco loro parecchi del popolo. Tutti desolati alla vista delle sovrastanti calamità, implorano con alte grida la bontà ora dei consoli, ora dei senatori. Quinzio si sta fermo ed inflessibile, fin a tanto che i tribuni abbiano promesso di sottomettersi a ciecchè il console esigesse da essi. Allora, a istanza di lui, il senato fa un decreto di tal tenore: " Che nè i tribuni portassero in quell' anno la legge, nè i consoli facessero uscire l'armata dalla città; e che il senato giudicava contrario al bene della repubblica il far continuare nella loro carica i magistrati, e rimettere sempre nel loro posto gli stessi tribuni".

Sedato il tumulto, Quinzio ristabilì l'esercizio dei giudizj interrotto da parecchi anni. Egli rendeva ragione a tutti quelli che si presentavano; terminava egli stesso amichevolmente la maggior parte de' litigi. Assiduo tutto il giorno al suo tribunale, era sempre d'un facilissimo accesso, e prestavasi a terminare qualunque affare con molta dolcezza e affabilità. Con sì saggia condotta rendeva il governo de' grandi per tal modo aggradevole, che i poveri, il popolo minuto, e le persone più spregevoli per la loro condizione non avevano più bisogno o di ricorrere ai tribuni contra l'oppressione dei potenti, o di chiedere nuove leggi

per ristabilire l'uguaglianza nei giudizj; tanto ognuno era contento della equità, e della imparzialità che il console mostrava in tutti gli affari.

Chi non avrebbe applaudito a un governo così pacifico? Il popolo certamente non tralasciò di mostrarne in tutte le maniere la sua soddisfazione. Ma rimase viemaggiormente sorpreso e contento quando vide che Quinzio, essendo spirato il tempo della sua carica, ricusò con tanta costanza di continuarla, con quanta difficoltà aveala dal bel principio accettata. Infatti il senato nulla ommise per astrignerlo ad acconsentirvi, e tanto più che essendosi i tribuni per la terza volta procacciato la proroga della lor carica, era ben convenevole e giusto che si opponesse loro un uomo capace d'imprimere in essi rispetto e timore, e d'impedire che proseguissero i lor tentativi intorno alle nuove leggi.

Quinzio non aveva mai parlato con tanta forza e veemenza come in questa occasione. *E forse da maravigliarsi, diss' egli rivolto ai senatori, che la vostra autorità sia dispregiata dal popolo? Voi medesimo la rendete spregevole. E come no? Perchè il popolo viola il vostro decreto prorogando i suoi magistrati, volete far altrettanto ancor voi per non esser da meno di lui in temerità? come se il mostrare maggior leggerezza e licenza fosse lo stesso che aver più potere nella città. Imperciocchè senza dubbio colui che viola i proprj decreti è più licenzioso e leggero di chi trasgredisce quelli degli altri.*

Io vi dichiaro senza riguardi il mio sentimento, o padri coscritti: voi imitate la plebaglia indiscreta; voi che dovete servire di esempio agli altri, fate male seguendo l'altrui, piuttostochè insegnare a far bene imitando il vostro. Quanto a me, liberamente vi dichiaro, che contrarissimo à quanto fanno i tribuni, non permetterò giammai, all'onta del vostro decreto, di esser rielletto console. Rivolgendo poi il discorso al suo collega: Ti scongiuro, o Claudio, gli disse, d' impedire che il senato commetta un tal errore, e di opporsi fortemente al suo progetto, se mai vi persiste; e quantoè dal canto tuo, sii persuaso ad evidenza, che io, anzichè essere disgustato della opposizione che farai, come se mi privasse di un accrescimento di onore, la riguarderò come un pegno della tua amicizia, come un aumento di gloria per me, manifestandosi in tal maniera il mio disinteresse; e come un beneficio singolare, che mi libererà dall'invidia e dalla vergogna, che mi avrebbe tirato addosso la continuazione del consolato. Fu mestieri cedere a risoluzione sì precisa. Il senato proibì che si nominasse per console Quinzio, e dichiarò che quand' anche si facesse il contrario, e cadessero tutt' i voti sopra di lui, egli non l'approverebbe; ma non fu nominato.

Ricoglio di lodi e di benedizioni, divenuto l'oggetto della stima, dell' ammirazione, e dell'amore di tutt' i suoi concittadini, Quinzio depose con allegrezza la porpora, s' affrettò di

ritornare a' suoi bovi, al suo aratro, alla sua capanna, e come per lo innanzi visse del lavoro delle sue mani.

Manca forse qualche cosa alla gloria di Quinzio? Potrebbero forse le più grandi ricchezze, i più superbi palagi, gli equipaggi più sontuosi gareggiare col povero tugurio, e cogli arredi rusticali del nostro illustre agricoltore? Producono essi in chi n'è testimonio gli stessi sentimenti di stima, che cagiona al lettore il semplice racconto della storia di Quinzio? Chi può mai negargli stima ed ammirazione, quantunque sia d'altronde inclinato alla vanità ed al fasto? Dunque v'ha difatti qualche cosa di grande, di nobile, di veramente pregevole nelle disposizioni di questo Romano.

Qual fortuna per uno stato, per una provincia, per una città, l'averè a reggitori quei che almeno da lungi si avvicinano agli ammirandi sentimenti di Quinzio! Immobile costanza per mantener l'ordine e la disciplina, temperata da una dolcezza atta a cattivare i popoli; arte e abilità sorprendente nel conoscere e volgere a suo talento gli animi; condotta uniforme, sempre retta dalla ragione, non mai dall'umore e dal capriccio; amore del pubblico bene, superiore a tutte le passioni; disinteresse generale, e che mai non si smentisce; infaticabile applicazione al travaglio e a' suoi doveri; fermezza invariabile nell'amministrar la giustizia, e principalmente zelo tenero e ardente per la difesa dei poveri e dei deboli ingiustamente oppressi. Quinzio colle eccellenti e rare sue doti calmò il tumulto, e infrenò la

licenza per tutto il tempo del suo consolato, cioè che gli altri non aveano potuto fare. I popoli saranno sempre tranquilli quando saranno retti da uomini giusti, moderati e prudenti.

In quest'anno si fece la enumerazione; ma non si terminò colle cerimonie consuete, a cagione della presa del Campidoglio, e della morte del console.

An. di R. 295, *av. G. C.* 457. Q. FABIO III. L. CORNELIO.

Le turbolenze interne ricominciarono sotto questi nuovi consoli, ma restarono sospese per la necessità, in cui si trovarono di far marciare le loro truppe, e quelle degli alleati contra i nimici (*Dionys. l. 10. p. 646-652. Liv. l. 3. c. 22*), ch' erano usciti in campo da diverse parti. La presa di Tuscolo, di cui si erano gli Equi impadroniti, punse al vivo i Romani per la memoria ancor recente dello zelo, che gli abitatori di quella città aveano dimostrato verso Roma in un somigliante pericolo nella presa del Campidoglio. Pertanto si mandò loro un pronto soccorso; ma i nimici si erano già ritirati. Fortunate furono del pari le armi romane e contra gli Equi, e contra i Volsci. La ribellione degli Anziati fu punita col supplizio dei principali autori di quella; e l'onore del trionfo fu conceduto ad amendue i consoli.

Mentre questi erano lontani da Roma, i tribuni aveano tentato di rimettere sul tappeto l'affare delle nuove leggi; ma fu differito sino al loro ritorno, non meno che l'accusa di falso drizzata contra Volscio dai Questori, e da

parecchi privati ; e l'uno e l'altro affare furono rimessi all'anno seguente.

I tribuni continuarono per la quarta volta nella loro carica malgrado la più forte opposizione dei consoli.

Si terminò il censo, il quale fu il decimo dopo la fondazione di Roma. Il numero dei cittadini montava a cento e trentadue mila quarantanovè.

An. di R. 296, av. G. C. 456. MINUCIO. C. NAUZIO II.

I popoli circonvicini non lasciavano Roma per un istante in riposo. Fu necessario che i due consoli si ponessero a campo, Nauzio contra i Sàbini, Minucio contra gli Equi. Il primo ebbe qualche fortunato successo, ma di poca importanza ; il secondo per la sua temerità cadde in un agguato, ch'era gli stato teso, e si inoltrò incautamente in un angusto sentiero da cui non potea più ritirarsi. Avendo fatto un tentativo inutile per aprirsi il cammino per mezzo ai nimici, fu respinto con una perdita considerabile, e costretto a rientrare negli alloggiamenti, dove Gracco duce degli Equi si occupò a circondare i Romani di una fossa e di una trincea, sperando di ridurli colla fame a deporre le armi, e ad arrendersi a discrezione.

Se ne recò a Roma la nuova, e sparse dovunque il terrore e la costernazione. Si mandò tosto a quella parte un rinforzo ; ma in un consiglio, nel quale si trovarono i più vecchi del senato, si giudicò che lo stato presente della repubblica richiedeva un dittatore ; ed il console Nauzio, il quale vi era stato mandato,

nomino Quinzio Cincinnato pel diritto che avea come console. Tito Livio, il quale non fa menzione dell'aratro e della povertà di Cincinnato quando fu eletto console, interrompe il suo racconto per destare l'attenzione dei suoi lettori con una riflessione che può affarsi a tutti i tempi. *Ascoltino, dice, quanto sono per dire, que' ciechi amatori delle ricchezze, i quali suorchè queste ogni altra cosa dispregiano, e pensano che senza di esse non vi possa avere nè vera grandezza, nè mezzo di far risplendere la virtù* (1). Lucio Quinzio, unica speranza del popolo romano, abitava in campagna oltre il Tevere, intento a coltivare colle sue mani un campicello di quattro giugeri di terra, unico avanzo di sua fortuna, il quale fu poi chiamato *la prateria di Quinzio*. I deputati lo ritrovarono che conduceva l'aratro in quella maniera che da noi fu altrove descritta, allorchè fu nominato console. Lo salutano dittatore, e lo pregano di recarsi in Roma, e lo informano dello stato in cui si trova l'armata. Era stata apparecchiata una barca per Quinzio, al sortir della quale i suoi tre figli gli vanno all'incontro, accompagnati da parecchi congiunti ed amici, e dalla maggior parte del senato. Circondato da quel numeroso corteggio, e preceduto dai ventiquattro littori, è condotto alla sua casa. Appena entrato in Roma, cominciò dall'aringare al popolo

(1) *Operae pretium est audire, qui omnia praedivitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi ubi effuse affluant opes.*

per rincorarlo : e nel giorno susseguente, prima dell'alba, sceglie a maestro della cavalleria L. Tarquizio di stirpe patrizia, ma che per la sua povertà avea servito nella infanteria, dov'erasi distinto col suo coraggio sopra tutti i giovani nobili. Si porta secolui all'adunanza, sospende l'esercizio della giudicatura, fa chiudere le botteghe, e proibisce ogni altro esercizio de' consueti lavori, siccome solevasi nei pericoli più gravi, affinchè tutt' i cittadini fossero solamente intenti alla salvezza dello stato. Comanda a tutt' i cittadini atti all'armi, che si rechino primachè tramonti il sole al campo di Marte, ciascuno con pane per cinque giorni, e dodici pali; i vecchi poi, che non erano abili al servizio, sono incaricati di cuocere il pane pe' loro vicini. Vanno tutt' i soldati, chi qua, chi là in cerca dei pali, e tutti si ritrovano all'ora e nel luogo determinato equipaggiati come doveano.

Il dittatore alla testa della infanteria, Tarquizio a quella della cavalleria fanno partire le truppe schierate non solamente per marciare, ma, qualora sia d'uopo, per combattere. Gli uffiziali ed i soldati fra via si rincoravano, dicendosi a vicenda „ che era mestieri allungare il passo, ed usare ogni diligenza per raggiungere nottetempo il nimico; che il console e l'armata romana erano assediati; che da tre giorni erano tenuti chiusi nel campo; nè potersi sapere che fosse per avvenire ad ogni momento del giorno e della notte; e che sovente de' più importanti affari decide un istante”. Non si può esprimere qual fosse l'ardore.

delle truppe, sì dei semplici soldati che degli uffiziali.

Arrivano finalmente verso la mezza notte ne' dintorni di Algida, città del Lazio, e accorgendosi che erano poco lontani dal nimico, soffermansì. Essendò il dittatore montato a cavallo, ed avendo esaminato, per quanto la notte lo permetteva, la forma e la estensione del campo degli Equi, schiera tutta la sua armata per lungo all'intorno di loro, e ordina ai soldati di gittare tutti insieme un alto grido al primo segno che sarà dato; di scavare la fossa ciascuno dinanzi a se, e fortificarla di palizzate. Quest'ordine fu puntualmente eseguito. Le grida passano dal campo de' nimici in quello del console, e portano nell'uno il terrore e la costernazione, nell'altro la fiducia e la gioja. Si accorsero i Romani che erano loro arrivate truppe di rinforzo; e congetturando il console, che già si potesse aver dato principio all'azione, ed attaccata la parte esterna del campo ostile, ordina alle sue truppe di pigliare le armi e seguirlo: era suo intendimento di divertire il nimico. Si cominciò il combattimento di notte, e colle grida, che gittarono l'un dopo l'altro, avvertirono le legioni del dittatore che in quella parte erano venuti alle mani. Si apparecchiavano gli Equi ad impedire che i guastatori proseguissero l'opera loro, ed a coglierli in mezzo, quando il timore che gli assediati, i quali aveano cominciato il combattimento, non facessero una sortita per mezzo al loro campo, gli costrinse a rivolgere pressochè tutte le loro forze a quella parte:

il che lasciò tutto il tempo della notte libero per le necessarie operazioni; poichè gli Equi combatterono sino allo spuntare del giorno contra il console. Allora si trovarono quasi da ogni parte serrati dal dittatore, il quale ne fece tosto attaccare il campo dalle sue truppe; onde assaliti da ogni lato, e costretti di venire alle mani nel tempo stesso colle due armate, ben presto si avvidero che non potevano sostenere quel doppio attacco, e dimandarono quartiere da ambe le parti, pregando i Romani di non voler inoltrare la vittoria sino alla intera rovina della loro nazione. Il console li rimandò al dittatore. Questi rispose ai deputati, che egli veramente desiderava di risparmiare il loro sangue, ed accordare la pace; ma che per trarre finalmente da loro una pubblica confessione, che la loro nazione era doma e soggiogata, esigeva che deponessero le armi, e passassero tutti sotto il giogo. Che riguardo a Gracco, autore della guerra, e agli altri capi della ribellione, dovessero consegnarglieli co' ceppi ai piedi e alle mani per essere frattati con tutto il rigore. Acconsentendo gli Equi a tutto ciò, esige inoltre da loro, che in compensazione di Tuscolo, città alleata del popolo romano, che essi aveano presa, messa a sacco, e ridotta in ischiavitù, senz'aver ricevuta alcuna ingiuria da' suoi abitanti, diano ai Tuscolani la città di Corbione ond'essere saccheggiata per rappresaglia. I deputati, incaricati di tali risposte, ritornarono ben presto, e condussero Gracco, e i principali dell'esercito incatenati. Gli Equi usciti inermi, e quasi ignudi dal

loro campo, passarono in rassegna per quello dei Romani secondo gli ordini del dittatore, e furono posti l'un dopo l'altro sotto il giogo. Con tal nome s'intendono due chivverine piantate in terra, alle quali se ne sovrapponeva per lungo una terza. Si era questa la più grande infamia per vinti. Quindi consegnarono ai Tuscolani la città di Corbione, secondo il convenuto; e la sola grazia che dimandarono si fu, che fosse permesso uscirne a chi era di condizione libera. Eglino in iscambio rilasciarono i prigionieri di Tuscolo.

Avendo trovato pieno di un ricco bottino il campo dei nimici, il dittatore lo abbandonò interamente alle sue truppe. Rapporto poi all'armata che sotto la condotta del console Minucio avea piegato dinanzi al nimico, e si era lasciata rispignere sino dentro al suo campo, credette di farle somma grazia risparmiando le il gastigo che meritava una viltà sì vergognosa. *Soldati*, disse loro in tuono severo, *voi che siete stati per divenir preda de' nostri nimici, non entrerete a parte delle loro spoglie*. Indi rivoltosi al console: *E tu, Minucio, soggiunse, tu non comanderai più queste legioni, che da luogotenente, fino a tanto che abbi appreso un po' meglio a far da console coraggioso* (1). Dunque Minucio fu costretto a rinunziare al consolato. Era questo un affronto gravissimo per le truppe, e più

(1) *Carebis, inquit, praedae parte, miles, ex eo hoste, cui prope praedae fuisti. Et tu, L. Minuci, donec consularem animum incipias habere, legatus his legionibus praeris.* Liv.

ancora per un capitano: ma la disciplina era in quel tempo così scrupolosamente osservata, e gli animi si sottomettevano con tanta docilità alla condotta di quelli ne' quali riconoscevano la superiorità del merito congiunta col potere, che tutta l'armata, memore più del beneficio che della ignominia, gli decretò una corona d'oro del peso di una libbra, e alla partenza di lui lo salutò come suo protettore (1).

Quinzio ritornò in Roma; dove ricevette gli onori del più luminoso trionfo che sia mai stato ottenuto da alcun generale, per avere nello spazio di sedici giorni non compiuti, dacché era stato eletto dittatore, salvato il campo dei Romani dal più evidente pericolo, sconfitta e tagliata a pezzi l'armata dei nimici, tolta e messa a sacco una delle loro più belle città, e postavi una guarnigione; finalmente per aver data ai Tuscolani la meritata remunerazione del servizio che aveano renduto a Roma. Il capo e i più ragguardevoli di quella nazione carichi di catene marciavano innanzi al suo cocchio. Si portavano davanti a lui i vessilli presi ai nimici. L'armata lo seguiva carica di bottino; e dicesi che sulla facciata di tutte le case vi fossero appese alcune pitture. I soldati soffermandosi un poco di tratto in tratto in passando, accompagnavano il cocchio facendo risonare la città tutta d'inni trionfali,

(1) *Sed adeo tum imperio meliori animus mansuetus obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiae hic exercitus memor, et coronam auream dictatori librae pondo decreverit, et proficiscentem enim patronum salutaverit.* Liv.

e frammischiandovi certe canzoni, nelle quali campeggiava la libertà militare.

Sembrami di veder la Povertà entrare in Roma in trionfo con Cincinnato. Ella appare sotto la porpora, e in un pomposo equipaggio, ma anziché ritrarne alcuna luce per se, rende onbre alla pompa solenne, e rialza lo splendor della porpora. Ritournerà quanto prima il dittatore al suo campo, ed alle sue fatiche rurali; ma non sarà perciò meno grande, nè men degno di rispetto sotto l'umile e vile sua capanna, di quello che lo sia presentemente sopra il suo cocchio di onore. Quale è la forza, quale il poterè della virtù! Comunica il suo splendore a quanto le sta d'intorno, irradiando ogni cosa di gloria e di magnificenza. Rende amabile e rispettabile tuttociò che tocca, malgrado un esteriore che non sembra atto che a tirar sì addosso il dispreggio (1).

In quel giorno di comune consenso del popolo si diede a L. Mamilio di Tuscolo il diritto della cittadinanza. Egli avealo ben meritato col zelo, onde aveaporto soccorso a Roma contro di Erdonio: ma piace di vederè l'attenzione de' Romani a soddisfare a que' doveri che esige una giusta riconoscenza, e che sovente sono trascurati.

Quinzio avrebbe tosto rinunziato alla dittatura, se non vi fosse stato l'affare di Volscio, del quale i tribuni avrebbero sempre impedito

(1) *Quidquid attigit, in similitudinem sui adducit et tingit. Interdum domos totas, quas intravit, disposuitque, condetorat. Quidquid tractavit, id amabile, conspicuum, mirabile facit.* Senec. ep. 66.

il giudizio, qualora non si fosse interposta l'autorità del dittatorè. Restò convinto di falsità con molte prove incontrastabili ed evidenti, tra le altre per un *alibi*, essendo stato provato che Cesone non era in Roma nel giorno, in cui secondo l'accusa commesso vi avea un omicidio. Il colpevole fu condannato a perpetuo esilio, pena leggerissima per sì nera *ca-lunnia*. Egli si ritirò in Lanuvio. Cesone fu richiamato, e i tribuni vedendo quanto suo padre era stimato ed amato dal popolo, non osarono di opporsi a sì giusto giudizio (*Cic. pro dom. sua*, n. 46.).

Allora Quinzio, il quale avea ricevuto per sei mesi il supremo potere, vi rinunziò in capo a sedici giorni, e depose la dittatura alla presenza di tutto il popolo, dopo avergli renduto conto della sua amministrazione.

Nè qui si ristette la sua generosità. Avendogli offerto il senato di scegliere quella porzione di terre, che più gli piacesse tra tutte quelle che avea conquistate, e quanti schiavi e armenti fossero necessarj pel lavoro delle medesime, e dall'altra parte i suoi congiunti ed amici, i quali niente aveano più a cuore, che il procurare una più agiata fortuna ad un uomo di sì raro merito, facendo tutti gli sforzi per indurlo a ricevere qualche dono, egli ringraziò tutti colle parole più obbligate. Non avea egli altra premura e sollecitudine che pel suo campo che coltivava, e per la vita laboriosa che aveva abbracciata, più glorioso e contento della sua povertà, che i più ricchi non lo sieno dei loro tesori.

Si può osservare che gli esempj luminosi che diede Quinzio di amore della povertà, di assiduità nel coltivare la terra, di vita sobria e frugale, di zelo nel servire gratuitamente la patria, e di rifiuto costante di accettare que' fondi che potevano accrescere notabilmente le sue rendite, erano i costumi pubblici di Roma, e ne costituivano il carattere. Cotesti esempj fecero sì profonda impressione nel popolo, che nei tempi posteriori, quando la corrotela prevalse, e sotto gl'imperatori medesimi, erano tali virtù sommamente pregiate in coloro che le praticavano; la qual cosa non si è osservata in alcun' altra nazione.

Si permise per la quinta volta che i tribuni del popolo continuassero la loro carica.

An. di R. 297. av. G. C. 455. Q. MINUCIO. C. ORAZIO.

Gli Equi e i Sabini, prese di nuovo le armi, saccheggiavano le terre dei Romani e degli alleati con tale sfrontatezza e insolenza, che diedero motivo di temere anche a Roma (*Dionys. l. 10. p. 652. Liv. l. 3. c. 50.*). Ordinarono i consoli che si facesse leva di truppe, ma non tralasciarono i tribuni, secondo il loro costume, di opporvisi. Quinzio ch'era stato dittatore nell'anno precedente, e che era tornato dal campo, fu di parere che, qualora i tribuni persistessero nella loro opposizione, i consoli e tutt' i patrizj coi loro clienti ed amici prendessero le armi, e marciassero contra i nimici. Egli era persuaso che da loro fossero per prender esempio moltissimi cittadini, e s'infiammassero di zelo tutti

que' che sinceramente amavano il pubblico bene. Soggiunse che egli certamente sarebbe tra i primi in questa gloriosa impresa, e che sperava di ritrovare nel zelo che aveva per la patria le antiche forze della sua gioventù.

Essendo stato generalmente approvato il parere di Quinzio, tutt' i senatori dopo essere andati alle loro case a prender le armi, si avviavano coi loro figliuoli, clienti ed amici verso la piazza, dovè il console C. Orazio avea convocata l'assemblea. Lo spettacolo di tanti venerandi vecchi, che si sacrificavano così generosamente per la salvezza della repubblica, fece una gagliarda impressione negli animi, e trassè le lagrime dagli occhi di pressochè tutti gli astanti. Allora i tribuni avvedendosi ch'erano per essere abbandonati, fecero intendere ai consoli, che aveano una nuova proposizione da fare, la quale forse non dispiacerebbe al senato, e potrebbe conciliare ogni cosa.

Sulla loro parola si raguna il senato. I tribuni, che vi furono ammessi, dichiararono ch'erano pronti ad acconsentire alla leva a condizione che in vece di cinque tribuni, se ne eleggessero per l'avvenire dieci ogni anno. Non sembrava a principio, che questa nuova creazione dovesse recare alcun danno alla repubblica. Claudio nulladimeno vi si oppose con forza, facendo vedere in poche parole, che lungi dal poter isperare che il popolo divenisse più trattabile e più docile, sarebbe anzi, quando si fossero moltiplicati i suoi magistrati, più feroce ed insolente. Quinzio, per lo contrario,

uomo di somma autorità, dimostrò che sarebbe cosa vantaggiosa al senato, che vi fossero dieci tribuni, perchè quanto più numerosi, tanto meno sarebbero uniti tra loro; e questa opinione prevalse, e fu confermata con un decreto del senato, il quale permetteva al popolo di creare ogni anno dieci tribuni, ma sotto la condizione che il primo anno non si eleggesse alcuno di quelli che lo erano allora. Il popolo, per prevenire qualunque inganno quando fosse terminata la guerra, si raccolse senza indugio, e scelse i dieci tribuni. Il qual cambiamento accadde trentasei anni dopo la istituzione del tribunato.

I consoli marciarono immantinente contra i nimici, e non durarono alcuna fatica a vincerli.

An. di R. 298, av. G. C. 454: M. VALENTIO SP. VIRGINIO..

Il popolo romano in quest'anno non ebbe alcuna guerra al di fuori, ma ricominciarono le intestine contese (*Liv. l. 3. c. 51. Dionys. l. 10. p. 659.*). Icilio, uno dei tribuni, chiese che sull'Aventino si cedesse al popolo un terreno per ergervi case. Cotesta collina di mediocre altezza, e di dodici stadj di circonferenza (poco più di mezza lega) era dentro il recinto della città, ma non interamente abitata; vi si vedeva una piantata di alberi, la quale serviva al comodo del popolo. Differendo i consoli di rispondere, e procurando di tempo-reggiare, il tribuno manda loro un sergente a comandar da sua parte che immediatamente convochino il senato, e vi si rechino eglino

stessi senza indugio. Sdegnati i consoli di sì strano e ardito procedere, fanno rispingere il messo da un littore. A tale insulto chiamandosi offesi Icilio e i suoi colleghi afferrano il littore, e lo strascinano per farlo morire. Non volendo il senato usar violenza, s'adopera per guadagnar l'animo di qualche tribuno; ma Icilio avea fatto loro anticipatamente giurare, che niuno sarebbesi opposto alle imprese de' suoi colleghi, consistendo tutta la loro forza nella unione. Intanto rilasciarono il littore ad istanza dei magistrati, ed il senato consentì finalmente che la legge passasse. Eccone il tenore: „ Che i beni legittimamente acquistati dai privati sul monte Aventino, restassero in potere dei loro padroni; ma coloro che avessero fabbricato sopra fondi usurpati o per forza, o per inganno, fossero obbligati a restituirli per essere applicati al popolo, sotto la condizione che fossero compensati, secondo la stima che alcuni arbitri farebbero della spesa da loro incontrata in tali edilizj; e che il rimanente del terreno, ch'era del pubblico, fosse diviso tra i plebei senza che nulla se ne potesse esigere.

Era in vero ragionevolissima questa legge, ed il senato avrebbe dovuto ricordarla di buon cuore, prevenendo eziandio la domanda dei tribuni; ma non ottenevano questi cosa alcuna, se non traendo fuori la spada: tanto era grande la contrarietà, e divenuta quasi naturale tra i due ordini. Dopo la promulgazione di tal legge, i plebei si ragunarono, e tirarono a sorte tra loro i siti del terreno ch'era stato loro ceduto. Ciascuno, secondo le sue

forze, v'innalzò fabbriche. Alcuni si unirono due o tre insieme, e fecero a spese comuni una casa, per occuparvi gli uni i primi palchi, e gli altri gli ultimi. Tutto l'anno si consumò in costruir case, che il numero de' cittadini, il quale di giorno in giorno aumentavasi, rendeva necessarie.

Ma il pregiudizio gravissimo che una tale contesa arrecò all'autorità dei consoli, si fu che i tribuni, ad esempio d'Iciliq, si mantennero in possesso di convocare il senato, quando essi a principio non osavano di entrare in luogo sì rispettabile senza esservi chiamati, e aspettavano sotto un portico che loro si rendessero note le decisioni di quell'augusto consesso (*Val. Max. l. 2. c. 2.*).

Gli stessi tribuni del popolo continuarono la loro carica.

An. di R. 299, av. G. C. 455. T. ROMILIO. C. VETERIO.

Roma era da parecchi anni un teatro perpetuo di rivoluzioni, succedendosi a vicenda la concordia e la divisione. Regnava l'unione nella città, quando al di fuori vi era la guerra; e non si tosto si conchiudeva la pace, che ricominciavano le turbolenze interne. Esse furono violentissime sin dal cominciamento di quest'anno.

I tribuni rimettono sul tappeto, e con maggior forza, l'affare delle leggi agrarie, delle quali da trent'anni si differiva l'eseguimento; e quello delle nuove leggi che da gran tempo si domandavano (*Dionys. l. 10. p. 659-667. Liv. l. 3. c. 31.*). Essendo arrivato il

giorno destinato per l' adunanza, si cominciò dalle leggi agrarie. I tribuni, dopo averne mostrata prolissamente la giustizia e la necessità, lasciano a chiunque la libertà di parlarne in favore. Parecchi si presentano, e raccontano i grandi servigi che hanno renduti nella guerra, e con voce alta e precipitosa dicono „ essere una indegnità, che di tante terre che aveano tolte ai nimici, non ne avessero alcuna porzione; e che tutte le nuove possessioni, che appartenevano giuridicamente al pubblico, fossero in mano di ricchi privati, il credito e la prepotenza de' quali servivano loro di titolo per goderle. Dimandano, che siccome dividono coi patrizj e le fatiche e i pericoli, a' quali gli espongono i bisogni e i vantaggi della repubblica, così possano secoloro dividere i vantaggi e le dolcezze, che ne sono il frutto”.

Ascoltava il popolo con piacere tali discorsi, ma sommitamente si commosse a quello di un certo L. Siccio di soprannome Dentato. Costui era d' una statura assai vantaggiosa, in tutta la sua forza e vigore, comunque in età di cinquantotto anni; saggio, accorto, e fornito di eloquenza più che non si convenga a soldato. Si avanzò in mezzo dell' adunanza, e parlò in tal maniera. *Non finirei, o Romani, se raccontar volessi minutamente quanto ho fatto finora a vantaggio e gloria di questo impero. Non toccherò se non leggermente le principali azioni di mia vita per non riuscirvi tedioso. Corre al presente il quarantesimo anno dacchè servo la mia patria, ed il trentesimo che sono uffiziale ora alla*

testa di un battaglione, ora comandante di una legione. Pel corso dei quarant' anni, ne' quali ho maneggiate le armi, mi sono trovato in centoventi battaglie; vi ho rilevato quarantacinque ferite tutte onorevoli, e niuna che possa farmi arrossire. Dodici ne ho ricevute in un solo giorno, quando Erdonio s' impadronì del Campidoglio. Da pochi combattimenti sono uscito senza riportare il premio del mio valore. Sono stato coronato quattordici volte per mano di altrettanti miei concittadini, a' quali avea salvata in diversi incontri la vita. Ho meritata la corona ossidionale dopo aver fatto levar l'assedio al nimico; tre volte sono stato remunerato colla murale per esser montato il primo all' assalto; ed oltre a queste ne ho altre otto, datemi in premio dai capitani delle nostre armate per avere strappato dalle mani dei nimici i vessilli delle legioni. Conto tra le pruove del mio coraggio ottantatre monili d' oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque armature, nove delle quali sono il prezzo della vittoria che ho riportata sopra altrettanti nimici in singolari combattimenti. Ma quel Siccio, o Romani, che non ha parte del corpo, la quale coperta non sia di cicatrici, che a prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ha co' prodi suoi commilitoni acquistate alla patria tante ricche terre tolte agli Etruschi, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pometiniani, e agli altri nimici del nome romano; Siccio,

disi, non possiede neppure un palmo di terra, come neimen voi, o Romani, che foste compagni indivisibili de' suoi travagli. La più bella e miglior parte di queste possessioni è tra le mani di que' cittadini, de' quali è ben nota la insaziabile avidità, che le godono da più anni senz'averle da voi ricevute, senz'averne pagato il prezzo, senza poter mostrare alcun titolo di un possesso tanto ingiusto. Mettano pure in campo questi orgogliosi patrizj, i quali altro merito non hanno che la nobiltà dell'origine e il vanto del loro nome; mettano in campo le imprese gloriose, che danno ad essi la preferenza sopra di me, e li rendono meritevoli di quella ricompensa, della quale io deggio esser privato. Non tollerate più a lungo, o Romani, che s'insulti alla vostra pazienza; ma date a divedere, che conoscete il merito, e sapete remunerare lo zelo di quelli che si sacrificano per voi.

Il preciso racconto, che qui ritroviamo delle ricompense militari usate presso i Romani, è molto considerabile, e merita certamente grande attenzione. Oh quanto somiglianti contrassegni di onore dovevano infiammare il coraggio delle truppe, ed ispirare al soldato nobili sentimenti! mentre presso di noi per lo più non se ne fa alcun conto, e se ne dimenticano tutt' i servigi.

Il popolo fu così commosso dal discorso di Siccio, e concepì tanto sdegno contra i suoi avversarj, che non volle più porgere orecchio a repliche. Infatti la dimanda de' tribuni intorno a

tal punto apparisce talmente fondata sulla equità, che sembra non potersi rigettare per alcuna ragione; e si dura fatica a non riguardare l'ostinata resistenza del senato come una ingiustizia e una parzialità condannabile. Nul-
ladimeno è da credere, che un consesso sì ragguardevole, e pieno di tanti personaggi della più specchiata prudenza e virtù, avesse ragioni fortissime per procedere in tal maniera. Il possedimento delle terre appartenenti al pubblico poteva essere ingiusto nella sua origine, e allora sarebbe stato il tempo di porvi e dovervi rimediare. Ma, come osserva l'ab. Vertot, una nuova divisione soggiaceva a gravi difficoltà. Era mestieri a tale oggetto riconoscere e fissare una giusta distinzione tra l'antico patrimonio di ciascun privato, e il soprappiù che vi si era aggiunto delle pubbliche terre: era d'uopo eziandio estendere la distinzione tra le possessioni che i patrizj avevano comprate dal pubblico, e quelle che avevano prese solamente a censo sotto i loro nomi, o sotto nomi finti, e che avean poi confuse con una parte delle comuni nel loro proprio patrimonio. Ma una lunga prescrizione toglieva alle più esatte ricerche la conoscenza dei diversi usurpamenti. I patrizj poi avevano divise quelle terre tra i loro figliuoli come loro patrimonio; e coteste terre divenute ereditarie, erano passate in diverse famiglie o a titolo di eredità, o per vendita e per acquisto. Dal che si rende evidente che era quasi impossibile por mano a questo affare senza commettere una grande ingiustizia verso parecchi

possessori delle stesse terre che di buona fede l'aveano comprate, e senza cagionare nella repubblica un tumulto generale. Ecco senza dubbio la ragione per cui il senato si opponeva con tanta insistenza alla formazione delle leggi agrarie. E ben si manifestarono chiarissimamente i grandi inconvenienti di coteste leggi sotto i Gracchi, i quali avendole rinnovate, misero tutta l'Italia in iscompiglio.

Il senato vi si oppose nella occasione presente colla maggiore fermezza. Si tennero parecchie ragunanze intorno a ciò, nelle quali nulla si potè conchiudere, tanto erano tumultuarie. I tribuni, o almeno i loro uffiziali, furono qualche volta maltrattati dalla gioventù patrizia. Quelli che in tale incontro dimostraron maggior zelo pei consoli, furono i Postumj, i Sempronj, e i Clelj, tre famiglie patrizie ragguardevoli per nobiltà, per ricchezze, pel gran numero de' loro creati, e per lo splendore delle loro belle azioni; cosicchè, per pubblica testimonianza, fu loro merito, che le leggi agrarie non venissero confermate per una ordinanza del popolo.

Quindi i tribuni se la presero solamente contro di loro. Li citarono a comparire dinanzi al popolo per rendervi conto della loro condotta. Alcuni volevano che si procedesse contro di essi coll'estremo rigore per intimorire i patrizj, ma la maggior parte inclinò alla dolcezza. I pretesi colpevoli non essendo compariti, ed essendosi lasciati condannare per contumacia, dovettero pagare una multa pecuniaria; ma i patrizj con altrettanto denaro del

pubblico erario rendettero loro la somma che aveano pagata.

Poco dopo s'intese la nuova dell' irruzione degli Equi sulle tere di Tuscolo, e che la città era in pericolo. Si ebbe vergogna di tardare a porger soccorso ad un popolo, il quale non per altro soggiaceva a quella disgrazia, che pel suo attaccamento al popolo romano. Partirono i due consoli con numerose truppe, che li seguirono malgrado la opposizione dei tribuni. Vi era ancor Siccio, e conduceva un corpo di ottocento uomini, i quali siccome lui la età esentava dal militare servizio. Egli co' suoi consigli giovò moltissimo ai consoli; ma questi anzichè dimostrargliene gratitudine, si sospettò che avessero cercato di farlo morire in una pericolosa commessione, dalla quale non si trasse fuori che col suo coraggio, e colla sua prudenza. Gli Equi furono sconfitti in una battaglia: ne rimasero sul campo oltre a sette mila uccisi, e gli altri furono messi in fuga, e si fece un grosso bottino. I consoli lo fecero vendere in vantaggio del pubblico erario, il quale era esausto intieramente.

An. di R. 506, au. G. C. 452. SP. TARPEJO. A. ATERIO.

Siccio, il quale era diventato tribuno, lo stesso giorno che prese possesso del suo magistrato, chiamò in giudizio dinanzi al popolo Romilio, uno dei consoli dell'anno precedente. Altrettanto fece Aterio edile contra Veturio collega di Romilio. I due accusati furono condannati a pagare una multa.

PARAGRAFO TERZO

I tribuni del popolo sollecitano la esecuzione della legge Terentilla. In conseguenza si mandano finalmente nella Grecia alcuni deputati per trarne le leggi più convenienti ai costumi dei Romani. Dopo il loro ritorno si eleggono dieci commissarij col nome di decemviri per compilare le leggi. Appio n'è il capò. Formano dieci tavole di leggi, le quali sono ricevute e ratificate dal popolo dopo un maturo esame. Secondo anno dei decemviri. Appio continua la sua carica. Strano abuso che fanno della loro autorità. Si formano due nuove tavole da aggiungersi alle dieci prime. Nel terzo anno i decemviri da se stessi continuano la carica, ed esercitano ogni sorta di violenze. Guerre dal canto dei Sabini e degli Equi: difficoltà per la leva delle truppe. Siccio è ucciso per ordine dei decemviri. Appio tenta di rapire Virginia. Suo padre è costretto ad ucciderla colle sue mani per toglierla alla infamia. I due eserciti si rivoltano, e si ritirano sul monte Aventino, poi sul monte sacro. I decemviri sono forzati a dimettere la carica. Si ristabilisce la pace. Si eleggono alcuni tribuni del popolo. I nuovi consoli propongono leggi favorevolissime al popolo. Appio è chiamato in giudizio, e messo in prigione, dove muore insieme con Oppio. Gli altri decemviri sono condannati all'esilio.

Le XII tavole delle leggi sono ratificate dal popolo sotto la presidenza dei consoli.

*An. di R. 500, av. G. C. 452. SP. TARPE-
JO. AUL. ATERIO.*

Non avendo i Romani, siccome abbi-
am detto, pressochè alcuna legge fissa e certa, i
consoli e i senatori, che eleggevano onde giu-
dicassero in loro vece, o insieme con loro, e-
rano gli arbitri assoluti della sorte dei cittadi-
ni (*Dionys. Halic. l. 10. p. 673-680. Liv. l. 3.
c. 51.*). Un tribuno del popolo, di nome Te-
rentillo, avea proposta una legge molti anni
prima, dalla quale ordinavasi che invece dei
giudizj arbitrarj dei magistrati, si formassero
alcune leggi, che servissero di regole nella re-
pubblica si riguardo al governo e agli affari
pubblici, come ai litigi tra i privati.

I tribuni del popolo, che al presente erano
in carica, sollecitavano con molta forza e atti-
vità la esecuzione della legge Terentilla, per la
quale ritrovarono allora gli animi assai dispo-
sti. Il senato finalmente, stanco di disputare,
dopo una lunga e matura deliberazione ordi-
nò che si mandassero ambasciatori ai Greci
dimoranti in Italia, e ne partissero alcuni pur
anche alla volta di Atene: che essi dopo avere
studiate le leggi del paese, ne riportassero
quelle che reputassero più opportune alla co-
stituzione presente della repubblica romana:
che al loro ritorno i consoli delibererebbero col
senato sopra la scelta dei legislatori, sul pote-
re che loro si dovesse confidare, e sul tempo

che durerebbe la loro carica". Senza alcun indugio si nominarono per deputati Sp. Postumio, Servio Sulpicio e A. Manlio, tutti e tre consolari; si allestirono tre galere, la cui magnificenza potesse far onore al popolo romano. Il pubblico erario ne fece la spesa.

An. di R. 301, av. G. C. 451. P. CURIAZIO. SEST. QUINTILIO.

Fu memorabile quest'anno per una orribile pestilenza, che devastò la città di Roma e le circostanti campagne. Ne morirono pressochè tutti gli schiavi, e la metà dei cittadini, senzachè nè i medici (1), nè i congiunti, nè gli amici degl' infermi potessero sollevarli, mentre chiunque loro si appressava rimaneva colto dalla mortale infezione. Però di questa anche un gran numero di magistrati, tra i quali il console Quintilio. Alla peste, che fece trascurare l'agricoltura, succedette la fame.

An. di R. 302, av. G. C. 450. C. MENE- NIO. P. SESTIO CAPITOLINO.

I deputati, mandati a ractorre le leggi della Grecia, n'erano già ritornati, e i tribuni facevano vive istanze al senato di ventilar nuovamente il grande affare delle leggi. Il console Menezio, cui molto rincresceva un tal cambiamento, ma che non ardiva di opporvisi apertamente, usò lo strattagemma di far rappresentare (imperocchè o era malato, o s'ingeva di esserlo) che trattar dovendosi un tale argomento sotto i consoli che gli doveano

(1) Secondo Plinio l. 29. c. 1. portossi dalla Grecia in Roma un medico soltanto nell'anno 535. Ma si dee preferire il sentimento di Dionigi d'Alicarnusso.

succedere, la convenienza e la giustizia esigevano, che niente si facesse prima che fossero stati designati. Egli sperava che la elezione dei consoli potesse sospendere quella dei decemviri, della quale molto si discorreva. La premura dei tribuni fece anticipare i comizj. Fu eletto console Appio Claudio; i cui predecessori eransi sempre dichiarati a favore del senato; e gli si diede a collega T. Genuzio.

Tolto un tale ostacolo, si tenne l'adunanza del senato, e si deliberò che si eleggessero i decemviri tra i più ragguardevoli senatori, l'autorità de' quali durasse un anno, cominciando dal giorno della elezione, e che questi reggessero la repubblica collo stesso potere, che aveano allora i consoli, e del quale erano stati un tempo rivestiti i re, ma senza che potesse alcuno appellarsi dai loro giudizj, la qual cosa rendeva troppo soverchia la loro autorità; che potessero conoscere di tutti gli affari e pubblici, e privati; che tutti gli altri magistrati, fin anche il tribunato, del quale il popolo era tanto geloso, e che ne costituiva tutta la forza, fossero annullati; e che quanti erano in qualche carica, vi rinunziassero. Con grandi applausi fu dal popolo ricevuto il decreto. I due consoli designati per l'anno seguente furono i primi a dare l'esempio della rinunzia, e si tenne quindi immediatamente un'assemblea per centurie, nella quale furono nominati que' nuovi magistrati.

In tal maniera nell'anno trecento e due dopo la fondazione della città, si cambiò per la seconda volta il governo di Roma, e l'autorità

passò dai consoli ai decemviri, siccome era passata dai re ai consoli; ma quest'ultima mutazione durò poco tempo.

È difficile a comprendere, come il senato ed il popolo andassero d'accordo nel creare dieci magistrati con autorità suprema, annullando qualunque altro magistrato, senza che insorgesse alcuna difficoltà, alcuna opposizione. Me ne maraviglio meno in riguardo al popolo, mentre so ch'ei domandava da gran tempo un corpo di leggi; che detestava il nome ed il potere dei consoli; e che per questo motivo acconsentiva con allegrezza alla creazione di un nuovo magistrato. So eziandio che il senato dal canto suo non poteva tollerare i tribuni; e che si lusingava di abolirne la potestà creando i decemviri, i quali tutti erano tratti dal suo corpo: ma oltrechè questa speranza era senz'alcun solido fondamento, e senz'alcuna verisimiglianza di riuscita, non prevedeva forse il senato alcun inconveniente, alcun pericolo, in questa nuova istituzione? Niente di più saggio che l'eleggere in quell'augusto consesso dieci commessarij per travagliare insieme intorno a cotesta raccolta di leggi; ma perchè distruggere tutti gli altri magistrati? Perchè dare a quelli un potere supremo? È forse necessario per formare un nuovo codice di leggi, le quali non devono essere imposte al popolo per via di forza e di autorità, ma che saranno sottomesse al suo giudizio, e che non accetterà, se non dopo un lungo e serio esame? Un potere annuo illimitato ed assoluto è una gran tentazione: e un senato pieno di

saggezza e di avvedutezza temerne doveva le conseguenze.

An. di R. 502. av. G. C. 450. APPIO CLAUDIO. T. GENUZIO. P. SESTIO, etc.

I decemviri nominati per la prima volta dal popolo furono Appio Claudio e T. Genuzio ch'erano stati designati consoli per l'anno seguente; P. Sestio, il quale in quest'anno esercitava il consolato; Sp. Postumio, Serv. Sulpicio, A. Manlio, ch'erano stati mandati nella Grecia, e che ne aveano riportate le leggi; T. Romilio, al quale Siccio avea fatto il processo, e ch'era ritornato in grazia del popolo, cambiando di sentimento: gli altri tre furono C. Giulio, L. Veturio, e P. Orazio (*Dionys. Halic. l. 10. p. 680-684. Liv. l. 3. c. 52-54*). Tutti i decemviri erano senatori, e consolari. I tribuni, gli edili, i questori, e gli altri magistrati di antica istituzione furono aboliti.

Nell'anno seguente (*An. di Roma 503. avanti Gesù Cr. 499.*) i decemviri creati per la formazione delle leggi presero il possesso del governo, e cominciarono a dare una nuova forma alla repubblica. Uno solo di loro avea i dodici fasci, e le altre insegne dell'autorità consolare. A lui apparteneva ragunare il senato, farne eseguire le deliberazioni, ed esercitare tutte le altre funzioni proprie del capo. Per non dare al popolo gelosia della loro autorità, nient'altro aveano gli altri decemviri, che li distinguésse dagli altri cittadini, che un semplice uffiziale (*accensus*), il quale camminava innanzi a loro. L'autorità del presidente, secondo T. Livio, durava un solo giorno,

dopo il quale subentrava un altro; e sino alla fine dell'anno succedevansi l'uno all'altro a vicenda nella presidenza.

Si trovavano tutti la mattina assai per tempo al loro tribunale, dove conoscevano dei contratti stabiliti tra la repubblica e i privati; decidevano i litigi interni ed esterni, tanto dei popoli sottomessi alla ubbidienza dell'impero, quanto degli alleati e delle nazioni, di cui vi avea ragion di diffidare; rendevano giustizia con tutta la esattezza ed equità, e niuno partiva scontento dal loro tribunale.

Riusci principalmente gratissimo al popolo il riguardo particolare che aveano per lui, e la protezione, sotto cui prendevano gli uomini della più vil condizione contro la oppressione dei grandi; cosicchè dicevasi pubblicamente in Roma, che non v'era più bisogno dei tribuni, nè di altri magistrati: tanta ammirazione cagionava la moderazione e saviezza di cotesto nuovo governo. Qual sarebbe la felicità d'uno stato, che sempre fosse retto in tal maniera! qual pace, quale tranquillità e pel pubblico, e pei privati! qual consolazione e qual gloria pei principi e pei magistrati! Ma perchè mai si pochi son tocchi dalla dolcezza di gioja sì pura?

Appio tra tutti gli altri riportò tutta la gloria del decemvirato per sentimento e giudizio del popolo; e si può dire in certo modo che tutta l'autorità di quel magistrato risiedesse in lui solo: tale era il predominio di lui sullo spirito de' suoi colleghi, ed anche del popolo. Non solamente avea trovato il segreto di

distinguersi in tutto ciò che facea di concerto cogli altri decemviri; ma la dolcezza e l'affabilità colla quale si prestava a provvedere ai bisogni degli infimi e più miserabili cittadini, l'attenzione che avea di salutarli, e di chiamarli ciascuno per nome, gli aveano procacciato l'affezione di tutti. Era egli stato sino allora nimico giurato dei plebei: il suo carattere naturalmente aspro, e impetuoso, per l'odio che avea concepito contro di loro, arrivava allora alla ferocia. Era divenuto di repente un altr' uomo, cosicchè appena lo si potea riconoscere: dolce, umano, popolare, e unicamente intento a piacere alla moltitudine e a farsene amare (1).

Una condotta sì ragionevole fece gustare per quel primo anno il governo dei decemviri: l'unione perfetta, che tra essi regnava, anzichè recare pregiudizio ai privati, come suole spessissimo avvenire, era accompagnata da una perfetta equità verso tutt'i cittadini; ma fu breve questa consolazione, e costò caro, come or ora vedremo (2).

I decemviri attesero con molta applicazione per tutto quell'anno a compilare il codice delle leggi, tratte parte dalle antiche ordinanze dei re di Roma, e parte dalle leggi della Grecia, che loro interpretò un certo Ermodoro, uomo assai probo, uno dei principali di

(1) *Regimen totius magistratus penes Appianum erat, fuvore plebis: adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente, omnisque aurae popularis captator evaderet, pro truci saevoque insectatore plebis.* Liv.

(2) *Lacta principia magistratus ejus nimis luxuriare.* Liv.

Efeso, il quale, esiliato dalla sua patria, si trovò allora per accidente in Roma; e Plinio ci narra che gli si eresse una statua nella gran piazza della città (*Cic. Tuscul. l. 5. c. 105. Strab. l. 14. p. 642. Plin. l. 34. c. 5.*). Compiuta la loro opera, fecero incidere le nuove leggi sopra dieci tavole, che sottoposero alla critica di tutt' i cittadini. Avendole presentate nell'adunanza al popolo, che con impazienza le attendeva, dissero: „ che si erano applicati con tutta la loro capacità per far leggi egualmente favorevoli ai poveri e ai grandi; ma che le riflessioni e considerazioni di un maggior numero di persone potrebbero molto perfezionarle. Esortarono dunque i cittadini ad esaminarne maturamente ogni articolo a parte, poi a conferirne insieme, e ad espor loro ciò che reputassero necessario di aggiungere o levare: che in tal maniera il popolo romano avrebbe leggi, non solo accettate di comune consenso, ma eziandio dettate e composte da lui medesimo (1).

Stettero infatti esposte molto tempo agli occhi del pubblico, il quale ebbe tutto l'agio di esaminarle e di udire le riflessioni degli uomini più assermati, mezzo sicuro ed unico di dare alle leggi un' autorità stabile e perpetua; e quando non vi si rinvenne più che dire, e che parvero tutti contenti, il senato le approvò in primo luogo con un decreto; poi furono proposte nel luogo dei comizj, dove il

(1) *Eas leges habiturum populum romanum, quas consensus omnium, non jussisse latas magis, quam tulisse videri posset.* Liv.

popolo distribuito per centurie alla presenza dei pontefici, degli auguri, e degli altri ministri del culto divino, i quali aveano adempiute le cerimonie consuete, ebbe la libertà di dare il voto. Coteste leggi ratificate dall'unanime consenso di tutto il popolo romano furono incise sopra colonne di bronzo, e collocate nel luogo più esposto della pubblica piazza. Queste tavole, dice Tito Livio, malgrado l'immenso numero di tante leggi ammonticchiate le une sopra le altre, sono anche al presente la sorgente di tutto il diritto pubblico e privato. (1).

I decemviri, essendo il loro governo vicino al termine, proposero al senato di deliberare a qual sorta di magistrato fosse d'uopo appigliarsi per l'avvenire. Dopo molte ragioni addotte da ambe le parti, si adottò finalmente il parere di quelli che opinavano doversi eleggere nuovi decemviri, e far ch'essi continuassero l'amministrazione della repubblica. Si credette che mancasse ancora qualche legge a quelle che si erano fatte poc'anzi; che un anno fosse un tempo troppo breve per perfezionare un'opera di tanta importanza; che per promuovere la esecuzione di queste leggi, e farle osservare inviolabilmente da tutti, fosse necessaria l'autorità libera e suprema dello stesso magistrato che le aveva composte. Tale fu il risultamento di parecchie deliberazioni, il quale fu tanto più generalmente approvato, quanto che il senato si considerava in tal maniera libero

(1) *Decem tabularum leges perlatæ sunt: qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatiq. juris.*

dalla potestà de' tribuni, che tanto lo gravava, e il popolo libero dai consoli, l'autorità dei quali gli era divenuta quasi così odiosa come quella dei re.

Stabilito che fu il giorno dei comizj per la elezione dei nuovi decemviri, si vide tutta la città in movimento. I senatori più distinti per età e per merito dimandarono quella carica, affinchè certamente non ne fosse rivestito qualche uomo fazioso e turbolento che notabilmente nuocesse alla repubblica (*Dionys. l. 10. p. 681. Liv. l. 3. c. 5-5. 57.*). Appio il quale in segreto mirava a farsi prorogare il suo magistrato, vedendo que' grand' uomini ch' erano passati per tutte le cariche, esporsi ed abbassarsi in qualche maniera per ottenerla, rimase alquanto confuso. Ma il popolo abbagliato dalla maniera colla quale erasi portato nel decemvirato, protestava pubblicamente di volerlo a preferenza di ogni altro. Simulò egli da principio qualche ripugnanza ad accettare la seconda volta un impiego sì laborioso, e capace di renderlo oggetto di gelosia; e per ispirare a' suoi colleghi il pensiero di rinunziarvi, dichiarava pubblicamente, che avendo adempiuti tutt' i doveri di buoni cittadini coll' assidua applicazione di un anno intero, era ben giusto lasciargli in riposo, e sostituir loro alcun altro. Ma quanta più si mostrava egli difficile ad accettare, tanto più lo stimolavano ad arrendersi ai desiderj e ai voti di tutt' i cittadini. Finse finalmente di cedere mal volentieri alle istanze della moltitudine, giacchè in accortezza ed astuzia soverchiava tutti i concorrenti.

Lo si vedeva nella pubblica piazza salutar l'uno, porger la mano all'altro, passeggiare colla testa alta in mezzo ai Duilj, e agli Icilj, capi del popolo, e a così dire il puntellò del tribunato, e corteggiare col loro mezzo la moltitudine. Quanto più le sue maniere popolari erano false e opposte al suo carattere, tanto più affettava di moltiplicarle per farle comparire, se pure gli era possibile, più naturali e più verisimili: nel che s'ingannava a partito, poichè i suoi colleghi, i quali sino allora gli avevano protestato il più grande attaccamento, cominciarono ad aprire gli occhi, e compresero che tanta civiltà e tanto avvillimento non erano gratuiti in un uomo d' indole orgogliosa ed altiera (1).

Non avendo il coraggio di opporsi direttamente alle sue mire, presero un giro tortuoso per tentar di riuscirvi; e fu di eleggerlo, come il più giovane tra essi, a presiedere all'adunanza. Correva allora il costume che il presidente nominasse quelli che aspiravano alla carica vacante; quindi immaginavano di avere in tal modo impedito che nominasse se stesso: la qual cosa non erasi sin allora veduta se non tra i tribuni, tanto più che per lo innanzi il popolo se n'era molto disgustato come di una pratica contraria alla convenienza e al pubblico decorò. Ripari troppo deboli contro l'ambizione! Appio accettò con allegrezza la offerta, e seppe volgere a suo vantaggio i medesimi

(1) *Quanto magis falsa erant quae fiebant, tanto plura faceres Tacit. hist. l. 1. c. 45.*

ostacoli che se gli opponévano. Non contento di essersi fatto eleggere, procurò di far cadere sopra i suoi amici la scelta degli altri nove posti, e di dare la esclusione ai più ragguardevoli de' suoi competitori, come pure a tutt' i suoi colleghi del primo decemvirato; e ne venne a capo. Fu egli pertanto eletto legislatore dalle centurie del popolo con Q. Fabio Vibulano illustre per tre consolati, uomo sino allora irreprensibile, e ragguardevole pel suo merito e per lo zelo che avea dell' aristocrazia, non meno che per la sua nascita, e per la memoria degli antichi Fabj, della cui famiglia era l'unico rampollo. Lo strano cambiamento che è per accadere in questo decemviro, chiaramente ci dimostra (1) con qual facilità il pendio che conduce ai vizj strascina gli uomini più assennati. Ebbe inoltre per colleghi tra i patrizj M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio, e Manio Rabulejo, tutti di poco merito, ma attaccatissimi a' suoi interessi. Ciò che principalmente sorprese, e costernò il senato, si fu che Appio, dimentico della propria sua gloria e di quella de' suoi antenati, non si vergognò per lusingare gli antichi tribuni ai quali avea venduta la sua fede, di proporre tre plebei per decemviri, col pretesto che era cosa giusta, che in quel collegio vi fosse alcuno, il quale invigilasse agl' interessi del popolo; e vi fece entrare Q. Petilio, Cesone Duellio, e Sp. Oppio; lo che terminò di rendergli affezionata la moltitudine.

(1) *Facilis in proclivis vitiorum decursus est, Senec. de ira l. 2. c. 2.*

An. di R. 304, av. G. C. 443. APPIO. CLAUDIO. Q. FABIO VIBULANO. M. CORNELIO EC.

Nell'anno susseguente i nuovi decemviri presero il possesso della loro carica nel giorno degl' idi di maggio secondo l'uso di que' tempi. Così terminò la commedia che Appio avea rappresentata l'anno precedente (1). Si levò la maschera, e si diede a conoscere per quello che era. Le solide e sincere virtù crescono insieme cogli anni, e si fortificano; ma non si può a lungo sostenere un personaggio finto e simulato, e si ritorna facilmente alle naturali inclinazioni (2).

Da principio con un trattato segreto, accompagnato da più terribili giuramenti, convennero insieme i decemviri di sostenersi l'un l'altro scambievolmente, e di appoggiare all'autorità del collegio decemvirale tutti gli attentati, tutt' i capricci di ciascuno dei decemviri; di non dimettere giammai la carica che aveano ricevuta; di non ammettere alcuno, fuorché se stessi, al governo; di goder tutti degli stessi onori, e di un eguale potere; di non ricorrere, se non assai di rado, e nella estrema necessità, ai decreti del senato, e alle ordinanze del popolo; e di decidere d'ogni cosa, per quanto fosse possibile, da se stessi.

Il primo giorno nel quale si mostrarono al

(1) *Ille finis Appia alienas personas ferendae fuit. Sui jam inde vivere ingenio caepit.* Liv.

(2) *Nemo potest personam diu ferre. Ficta cito in naturam suam recidunt. Quibus veritas subest, quaequae, ut ita dicam, ex solido enascuntur tempore ipso in majus meliusque procedunt.* Senec. de clem. l. 1. c. 1.

pubblico solennemente, gettò il terrore e la costernazione in tutti. Comparvero nella pubblica piazza ciascuno con dodici littori, mentre sino allora un solo dei decemviri e prima di questi un solo dei consoli era solito averli; e neimeno facean'èglino comparire nella città le scuri, le quali erano il contrassegno del diritto di vita e di morte. Ora si vedevano marciare innanzi a loro in una lunga fila costesti uffiziali al numero di centoventi co' loro fasci armati di scuri, che anticipatamente annunziavano le violenze e le crudeli esecuzioni, le quali doveva aspettarsi chiunque o in senato, o innanzi al popolo osasse di articular parola, che richiamasse a memoria la libertà (1). Roma avea dato a se stessa dieci re, o piuttosto dieci tiranni.

E ne sostennero ben essi mirabilmente il carattere in tutta la loro condotta. Erano pressochè inaccessibili; appena degnavansi di porgerè orecchio a chi portava loro i suoi lamenti; rispondevano con un'asprezza e un'alterigia, che scompigliavano quelli che aveano a trattare con loro; non si poteva ottenerne giustizia; concertavano insieme privatamente i giudizj che davano in pubblico. Se alcuno, reputandosi leso da un decemviro, si appellava ad un altro, era costretto a pentirsi di non essersi attenuto al giudizio del primo. Dopo aver lasciato per qualche tempo il terrore come ugualmente sospeso sopra tutt' i cittadini,

(1) *Si quis memorem libertatis vocem aut in senatu, aut in populo misisset. Liv.*

fecero finalmente cader la procella sopra il popolo; ed è incredibile a quale eccesso furono sospinte le vessazioni. Cominciò anchè a spargersi la voce, che si erano fra loro dato il giuramento di rendersi perpetui nelle loro cariche, e di non dimetterle giammai; la qual cosa mettevà il popolo in disperazione.

Allora egli rivolse gli occhi verso il senato, non vedendo altra speranza di libertà, che per parte di quelli da quali temeva per lo innanzi di essere ridotto alla schiavitù: timore frivolo, che avea precipitato la repubblica nelle presenti sciagure (1). I principali senatori abborrivano e detestavano i decemviri, ma non amavano i plebei; erano alienissimi dall'approvare ciò che facevasi, ma non potevano lasciar di pensare e dire, che il popolo non soffriva se non ciò che si era meritato: quindi non si curavano di porger soccorso a chi per un cieco amore di libertà si era gettato da se medesimo nella schiavitù, e non si ratificavano al vedere che le catene di lui aggravavansi di giorno in giorno, affinchè il vivo sentimento dei mali gli facesse desiderare il ristabilimento dei consoli, e l'antica forma di governo.

Intanto i decemviri insolentivano all'estremo. Non si facevano più accompagnare dai plebei, come aveano fatto sul principio per rendersi affezionato il popolo; ma la gioventù nobile era quella che stava al loro fianco, e che ascrivevasi ad onore di poterli scortare. Non

(1) *Circumspectare tum patriciorum vultus plebei, et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adfluxerant.* Liv.

è a maravigliarsi, che in mezzo alla vile plebaglia parecchi ne rinvenissero disposti ad adulare la tirannia, e pronti a sacrificare il ben pubblico ai loro privati interessi; ma che nell'ordine dei patrizj, si orgogliosi per la nobiltà e le ricchezze loro, molti si appigliassero al partito dei decemviri per opprimere insieme con essi la libertà, ciò a dir vero sorprende e disgusta. Non si vergognarono egino di diventare ministri di que tiranni, che tenendo alta la testa signoreggiavano con insopportabile alterigia la repubblica; che non facevano conto alcuno del senato e del popolo; che spogliavano i cittadini de' loro beni, e disponevano impudemente della loro vita: imperciocchè a tal segno era giunta la loro licenza. Alcuni erano vergheggiati siccome schiavi; altri sotto la scure perivano quali scellerati; ed af finchè la crudeltà non fosse gratuita, aggiungevano la confiscazione dei beni al supplizio di coloro che li possedevano. Il libertinaggio, e il desiderio di arricchire erano la doppia esca che avea corrotta una parte della gioventù nobile, e che la teneva attaccata ai tiranni (1).

Approssimavansi gl' idi, di maggio, al qual tempo dovea finire il magistrato dei decemviri. Aveano questi formato due tavole di nuove leggi, tra le quali ve n'era una che proibiva ai patrizj di contrar matrimonio colle famiglie plebee, senza dubbio per impedire che i diritti del sangue e dell'affinità non ristabilissero la

(1) *Hac mercede juvantur nobilis corrupta, non modo non ire quodam injuriarum, sed propalum licentiam suam malle, quam omnium libertatem.* Liv:

pace e la unione tra i due ordini. Non rimaneva loro alcun altro pretesto di continuare il decemvirato. Era dunque il giorno degl'idi aspettato da tutti con inquietudine e impazienza incredibile.

Arrivò finalmente questo giorno, ed Appio co' suoi colleghi, malgrado tutte le regole e costumanze della patria, e in pregiudizio delle leggi eziandio più recenti, continuarono il loro magistrato di propria autorità senza convocare alcuna assemblea, e senza consultare nè il popolo, nè il senato (*Dionys. Halic. l. 1. p. 684-705. Liv. l. 3. c. 38-42*).

Si è allora perduta ogni speranza. Più non compariva alcun difensore della libertà, nè si poteva ritrovare alcun rimedio a tanti mali nè pel tempo presente, nè per l'avvenire. Roma non si riconosceva più, e non era più Roma; essa era divenuta la sede della tirannia, e il teatro delle più orribili violenze. I decemviri trattavano al peggio chiunque ardiva disapprovarne la condotta, esiliando gli uni sotto vani pretesti, facendo altri morire per false accuse, ch'eglino stessi facean drizzare da uomini corrotti col denaro, e delle quali si costituivano giudici supremi, confiscando i beni dei condannati a vantaggio di se stessi e dei giovani nobili, che servivano loro di satelliti; spogliando eziandio le più ricche, e migliori famiglie; oltraggiando le donne e le donzelle che loro piacevano, e maltrattando quelli che si opponevano alla loro brutalità egualmente che se fossero loro schiavi. Spinsero tant'oltre il loro furore, che costrinsero una gran parte della

nobiltà ad abbandonare la patria, e a rifuggirsi nelle città vicine degli alleati, cosicchè non rimasero nella città se non que' soli che se la intendevano coi tiranni, o che niente avevano a cuore i vantaggi della repubblica.

Roma ridotta a uno stato, sì deplorabile era un oggetto di sprezzo a tutt' i popoli vicini, i quali con isdegno e vergogna miravano l' impero in una città, in cui non v' era nemmeno l' ombra di libertà. Avvisaronsi pertanto che fosse quella un' occasione favorevole di vendicare le loro sconfitte, e di riparare ai danni che avevano sofferto. Animati da tali speranze fanno leva di poderosi eserciti, e si apparecchiavano a piombar sopra Roma. I Sabini da un canto si spargono sui confini dello stato, e dopo aver fatto un gran bottino, e versato molto sangue nella campagna, piantano le tende di rimpetto ad Ereta piccola città situata sul Tevere sei o sette leghe lungi da Roma. Gli Equi dall' altro canto si gettano sul distretto di Tuscolo; desolandone una gran parte, e si fermano ne' dintorni di Algidò.

A tali notizie raccapricciarono i decemviri, i quali temendo una doppia guerra, si vedevano costretti a ragunare il senato. Non ignoravano qual procella avrebbero a sostenere, quai rimproveri si sarebbero fatti loro, di esser l' unica cagione del devastamento delle terre, e di tutte le sventure ond' era minacciata la repubblica. Prevedevano che si coglierebbe la occasione per tentar di toglier loro il comando, se non resistevano a tali attacchi, e non davano un esempio di severità in chi

osasse di stare a petto di loro. Fu pertanto mestieri convocare il senato. La intimazione che ne fece il banditore nella pubblica piazza, recò maraviglia a tutta la moltitudine, poichè tal costume era stato interrotto sinò dal secondo anno del decemvirato. Diceasi, chè si dovea saperne grado ai nimici, se luttora si vedeva nella città qualche vestigio delle antiche costumanze, e qualche avanzo di libertà. Ma siccome non compariva alcun senatore alla chiamata del banditore, il popolo da principio conghietturò che non si riconoscesse più alcuna autorità ne' decemviri; e risolvette di fare altrettanto dal canto suo, niente badando alla loro intimazione; quando volessero far leva di truppe. I decemviri inviaronò i loro uffiziali alle case dei senatori per citarli a recarsi alla ragunanza; ma avendo inteso che quasi tutti erano in villa, rimisero l'assemblea al giorno susseguente.

Essa fu più numerosa di quello che si pensava; la qual cosa afflisce al sommo il popolo, che considerò questo passo come un abbandono della libertà, e come un tradimento della causa pubblica. Se i senatori si recarono con troppa sommissione in senato, vi parlarono però con grande fermezza. Dopo aver Appio dichiarato che i Sabini e gli Equi facevano la guerra contra il popolo romano, ch'era d'uopo uscire a campo con truppe, e che la vicinanza del nimico non dava luogo ad indugi, L. Valerio Potito interrompendolo sorse per perorare, quando non gli toccava. E siccome Appio voleva impedirghelo, dicendo che risponderebbe

quando gli toccasse la volta: *Non trattasi qui di risponderti*, ripigliò Valerio; *altre cose più importanti e più necessarie debbo io proporre al senato, che riguardano le tue astuzie, e la cospirazione che hai ordita contra lo stato. Risovvengati, Appio, che io sono senatore, e che mi chiamo Valerio.* Ma avvedendosi che non poteva sperare giustizia nè da lui, nè dalla maggior parte dei suoi colleghi: *A te solo mi rivolgo*, disse parlando a Q. Fabio Vibulano, ch'era uno di loro, *a te che sei stato da noi onorato con tre consolati. Se tu hai ancora lo stesso zelo, e quelle rette intenzioni che per lo innanzi abbiamo in te conosciuto, alzati oggi, e toglici dalla oppressione, in cui siamo. Tutto il senato ha gli occhi rivolti a te, siccome all'unico suo sostegno.* Fabio era piuttosto volubile ed inconstante nel bene, che ostinato ed indurito nel male (1). Parve alquanto sconcertato da quest'apostrofe inaspettata. Lo attorniarono i colleghi per impedire che rispondesse, e si eccitò un gran tumulto. Ma poco dopo essendosi alzato M. Orazio Barbatto, fu imposto silenzio. Egli era nipote di quell'Orazio, il quale dopo essersi segnalato nella espulsione del re, era stato eletto console con Valerio Publicola. *Ci si parla*, disse, *di guerre straniere e di nimici, che sono pronti ad attaccarci. Abbiamo dunque una guerra più urgente di quella che ci vien fatta*

(1) *In Fabio minus in bono constans, quam gravum in malitia ingenium erat.*

nel cuore stesso dello stato e della città, e nimici più dichiarati di questi dieci Tarquinj; i quali dandosi il vanto di legislatori hanno sconvolta tutte le nostre leggi, ed usurpato un potere tirannico; nel quale pretendono di perpetuarsi malgrado la stessa repubblica. Si sono forse dimenticati che sotto la condotta dei Valerj e degli Orazj sono stati i re discacciati da Roma? Credono essi forse che noi ce la prendessimo contra il titolo di re? Non lo diamo forse un tal titolo al sommo Giove? Non chiamiamo forse così Romolo nostro fondatore? e non l'adoprriamo tutto giorno eziandio nei sacrificj e negli atti di religione? Ciò che si perseguitava, e si detestava ne' re, si era l'orgoglio, la prepotenza, l'abuso di un' autorità legittima in se stessa, ma che avevano fatto degenerare in una vera tirannia. E che? Quanto non abbiamo potuto tollerare in un re, e nel suo figlio, soffriremo noi in alcuni privati che non hanno titolo, che sono senza potere e privi affatto di autorità, quantunque abbiano eziandio l'ardimento di conservarne i contrassegni?

A talè discorso levaronsi in furia i decemviri. Nulladimeno siccome Appio non potea ancor prevedere, dove volesse andar a parare la cosa, contentossi di far qualche moderato rimprovero, e di lamentarsi che si perdesse di vista il soggetto della conferenza.

Claudio suo zio continuò poi a trattare la stessa materia, senza che alcuno per rispetto ardisse d'interrorperlo; ma lo fece in una

maniera patetica e dolce, impiegando le preghiere più che i rimproveri. » Lo scongiurò pel defunto Appio suo fratello, e padre del decemviro, di rammentarsi piuttosto la stretta e naturale unione, che lo teneva avvinto alla patria, dove avea sortito i natali, che la ingiusta convenzione ch'egli avea fatto co' suoi colleghi. Ch'ei lo pregava più per lui stesso, che per la repubblica, la quale ben saprebbe o a grado o per forza ridurli alla ragione. Che non sapevasi dove fosse per riuscire una tale contesa ridotta com'era agli estremi, ma che le conseguenze che derivar ne potevano, lo facevan tremare per lui. Conchiuse finalmente dicendo, » ch'ei non credeva che il senato dovesse fare alcun decreto ». Era ciò un dichiarare abbastanza, che riguardava i decemviri come tanti privati, i quali non avevano il diritto di convocare il senato. Parecchi pensarono nella stessa maniera.

Cornelio Maluginese, fratello di uno dei decemviri, sotto il pretesto del pubblico bene, sostenne con tutta la forza il lor partito. Disse » che si maravigliava, che tanti personaggi saggi e prudenti, siccome eran dessi, prendessero abbaglio in tale occasione. Che la pretesione di Orazio e di Valerio, i quali sostenevano che il potere dei decemviri fosse spirato agl'idi di maggio, non era senza fondamento; e ch'era un punto il quale meritava di essere esaminato maturamente e a bell'agio in senato; ma che essendo i nimici quasi alle porte di Roma era necessario prima di tutto far leva di truppe, e incaricare i decemviri di

marciare senza indugio contro di loro". Talé opinione eccitò un gran tumulto; ma siccome fu sostenuta dai senatori più giovani, passò colla pluralità dei voti; e ciò era appunto quanto bramavano i decemviri.

Muniti di tal decreto fanno leva di truppe senza contrasto, e partono immanentemente gli uni contra i Sabini, gli altri contra gli Equi. Appio fu lasciato insieme con Sp. Oppio in Roma; dove doveano accadere senza dubbio gli attacchi più fieri, ed egli era acconcissimo a sostenerli.

Gli eserciti romani furono battuti dall' un canto e dall' altro per colpa de' soldati, i quali meglio amarono di sottostare al disonore di esser vinti, che di procacciare l'onore della vittoria a' comandanti che sommamente odiavano e detestavano. Le loro battaglie dir potrebbero si che furono una fuga concertata. Grande fu la loro perdita principalmente cogli Equi, i quali s' impadronirono del campo, e i Romani, spogliati di ogni cosa, trovarono fortunatamente un asilo aperto e un pronto soccorso presso i Tuscolani, alleati fedeli e generosi.

Queste notizie sparsero in Roma una grande costernazione, e diedero qualche tregua alle interne dissensioni. Appio e il suo collega presero tutte le precauzioni necessarie per render sicura la città, e mandarono rinforzi alle due armate con ordine di portare la guerra contra i nimici per toglier loro il pensiero e il desiderio di attaccar Roma.

Due azioni crudeli, di vario genere, ma egualmente criminali, furono cagione di grandi

avvenimenti, e accelerarono la rovina dei decemviri. L'una accadde nel campo, l'altra nella città.

L. Siccio, quel famoso plebeo che s'era tanto distinto col suo coraggio, ed erasi trovato in cento venti battaglie, serviva attualmente nell'esercito, che si era mandato contra i Sabini. I decemviri, che n'erano i comandanti, si accorsero che Siccio si tratteneva frequentemente co' suoi compagni a discorrere dei presenti scompigli; che parlava molto arditamente contra i decemviri, e diceva che il solo rimedio ai mali della repubblica era di ristabilire i tribuni del popolo. Tali discorsi tanto più loro dispiaquero, quanto che cotesto ufficiale era assai rinomato: determinarono pertanto di sbrigarsene. A tale oggetto avendolo incaricato di certa commissione con un piccolo distaccamento, diedero segretamente ordine ai soldati, che favorivano il loro partito, di ucciderlo al primo incontro che si presentasse opportuno. L'ordine fu eseguito; ma Siccio vendette a caro prezzo la sua vita; perchè, essendo egli forte e robusto, uccise molti di coloro che lo assalirono, e non perdette la vita che pel loro numero. Questo prode guerriero, il quale era uscito vittorioso da tanti combattimenti, per al fine sfortunatamente per la mano di alcuni traditori, che i decemviri aveano armato contro di lui. Al loro ritorno dissero che erano caduti in una imboscata nella quale Siccio, dopo essersi lungamente difeso, ed avere sfeso a terra molti parecchi nimici, era stato ucciso con alcuni altri soldati. La nuova addolorò tutto l'esercito

perchè era da tutti stimato ed amato. Colla permissione dei decemviri distaccossi una coorte per andare a seppellire i morti. Recò meraviglia il ritrovarli cogli abiti e colle armi indosso, senzachè fossero stati spogliati. Non si osservò in veruna parte orma alcuna nè di uomini, nè di cavalli, fuorchè nell'angusto sentiero per cui erano venuti i Romani; e, ciò che mise il colmo alle altre pruove, tra i morti non si rinvennero che Romani. Fu dunque riconosciuto per cosa certa ed evidente, che Siccio era stato ucciso non dai nunci, ma da' suoi (*Liv. III. 43. Dionys. XI. 706*).

Seppelliti che furono gli altri, si trasportò al campo il corpo di Siccio. Si manifestò in tutto lo sdegno misto al dolore. Poichè gli furono renduti gli onori militari, si dimandò giustizia contra gli uccisori; e si voleva che secondo le leggi della guerra fossero incontanente giudicati e puniti. Ma i decemviri gli avean fatti sparire; e col pretesto che si avrebbe in Roma la libertà di accusarli, differirono sempre il giudizio. L'uccisione di Siccio inasprì gli animi all'ultimo segno, e gli andava preparando alla sollevazione.

Un altro omicidio, ancor più deplorabile, commesso nella città, diede l'ultimo crollo al decemvirato (*Liv. III. 44-49. Diod. Sicul. XII. 86, 87. Dionys. XI. 709-725*). L. Virginio, di famiglia plebea, avea una figlia d'intorno a quindici anni, la quale era promessa in isposa ad Icilio, ch'era stato tribuno. Ella si era la più bella giovane che fosse in Roma. Avendo perduto la madre, vivea sotto la direzione delle

sue custodi che si prendevano cura della sua educazione. Appio, che a caso la vide, invaghitosi perdutoamente della sua rara bellezza, più non pensò che ai mezzi di soddisfare i suoi rei desideri. La fece tentare per tutte le vie che una violenta passione può mettere in uso; ma trovò sempre invincibile la castità di Virginia, malgrado tutti i suoi sforzi (1). Vedendo che un severo pudore gli toglieva ogni speranza di seduzione, ricorse alla violenza. Suborna uno de' suoi clienti, di nome M. Claudio, e gl'insegna quanto dee fare. Era costui un uomo arditò, sfrontato, e del numero di coloro che non si procacciano la confidenza de' grandi, se non per mezzo di una criminosa condescendenza alle loro brame. Questo infame ministro delle dissolutezze del decemvirò, incontrando Virginia, mentre accompagnata dalla sua custode si recava alle pubbliche scuole, che si tenevano nella gran piazza, l'arresta; e, come se fosse una schiava, le comanda che lo segua, altrimenti dichiara che la trarrà seco per forza. La giovinetta tutta fuori di se, e tremante pel timore, non sa che voglia dirle; la custode getta un alto grido, ed implora l'assistenza del popolo. Si fanno risonare i nomi di Virginio suo padre, e d'Icilio suo futuro sposo. Accorrono i parenti e gli amici. I più insensibili si cominuovono a tale spettacolo. Ella fu quindi posta al sicuro dalla violenza. Claudio prendendo un' aria di dolcezza dice che non v'è

(1) *Postquam omnia pudore septa animadverterat, a crudelem superbamque vim animum convertit. Liv.*

bisogno di tanto frastuono; ch' ei, non pretende già di adoperare la forza, ma soltanto i mezzi consueti della giustizia, e chiama tosto la giovane in giudizio. Ella lo segue per consiglio de' suoi congiunti, e già è innanzi al tribunale di Appio.

L' attore esponendo la sua favola, ben conosciuta dal giudice col quale era stata concertata, dice che cotesta donzella era nata in sua casa da una delle sue schiave, donde furtivamente era stata trasferita dalla stessa madre in quella della moglie di Virginio, la quale essendò sterile, e afflitta al vedersi senza prole, l'avea fatta passare per sua figliuola, e come tale l'aveva allevata presso di se, e che di tal fatto egli aveva incontrastabili pruove, alle quali non potrebbe opporsi il medesimo Virginio, che in sostanza era il più offeso per tale inganno. Finalmente chiuse il suo discorso chiedendo, che non potendosi formar giudizio per la lontananza di Virginio, fosse intanto ordinato che la schiava seguisse il suo padrone.

Una legge degli stessi decemviri decideva espressamente il caso in favore di Virginia. Essa dichiarava ch' essendo uno in possesso della libertà, se altri volesse contendergli il suo stato, gadesse della sua libertà finattanto che fosse decisa la quistione in giudizio (1). Invano Numitorio, zio di Virginia, citò una legge sì giusta: Invano rappresentò che, essendo

(1) *Ut si quis e libertate in serviutem assereret, praetor vindictus secundum libertatem daret.*

lontano Virginio pel servizio della repubblica, si doveva accordare una proroga sinchè egli potesse venire a difender personalmente la figlia.

Appio prima di pronunziare la sentenza, disse » che la legge che si citava, era una prova del suo zelo per la difesa della libertà; ma che i casi variavano: che se il padre fosse presente, la figlia senza difficoltà dovrebbe essergli riconsegnata; è quindi essere necessario di farlo ritornare quanto prima. Intanto ordinò che fosse consegnata a Claudio, il quale si obbligherebbe, dandone malleveria, di presentarla dopo l'arrivo del padre ».

Tale sentenza, fu seguita da pianti e dai gemiti di Virginia, e delle donne che l'accompagnavano; e tutti gli astanti fremevano di orrore e di sdegno, ma niuno osava di spiegarsi apertamente. Icilio, alzando strepitose grida, si avvanza tra la folla del popolo per difendere Virginia. Il littore, adducendo che il giudice avea pronunziata la sentenza, vuole allontanarlo, e lo respigne villanamente. Trattamento sì ingiurioso avrebbe acceso di collera l'uomo eziandio più moderato. Icilio, di carattere violento e impetuoso, non lo soffersse tranquillamente. *Col ferro alla mano, disse ad Appio, fa mestieri che mi scacci da questo luogo, se pretendi occultare gl'infami tuoi progetti. Io devo sposare questa giovane, ma devo sposarla vergine e casta. Quindi raguna pure, se vuoi, tutti i tuoi littori, e quelli de' tuoi colleghi; fa preparare i fasci e le scuri: la sposa d'Icilio non si rimarrà fuori della casa di suo padre. Se tu e i tuoi*

colleghi tolto avete al popolo i due sostegni della sua libertà, il tribunato e l'appellazione, non vi date a credere di poter esercitare, a norma delle vostre indegne passioni, un impero tirannico sopra i nostri figli, e sopra le nostre mogli; esercitatelo, se volete, sopra di noi; ma sia almeno sioura dalle vostre violenze la loro onestà (1). Icilio aggiunse qualche altro tratto di tal tenore; e conchiuse protestando che non perderebbe se non colla vita il coraggio e la costanza che un legittimo e casto amore dovea ispirargli per difendere la libertà della sua sposa (2).

Tutta la moltitudine era commossa, e pronta a passare agli estremi. Appio che se ne avvide, e che non si era imaginato d'incontrare tanta resistenza, fu costretto a cedere. Disse pertanto, che ben si accorgeva che Icilio, pieno per anche dell'alterezza e violenza tribunitia, altro non cercava se non di suscitare qualche tumulto; ma ch'egli non gliene darebbe per quel giorno motivo: che si contentava, in

(1) *Placidum quoque ingenium tam atrox injuria accendisset. Ferro hinc tibi supremumendus sum. Appi, inquit, ut tacitum feras quod celari vis. Virginem ego hanc sum ducturus, nuptiam publicamque habiturus. Proinde omnes collegarum quoque liciores convoca, expediti virgas et securès jube: non manebit extra domum patrie sponsa Icili. Non, si tribunitium auxilium ei revocationem plebi romanae, duas arces libertatis tuendae, ademistis, ideo in liberos quoque nostros conjuguesque regnum vestrae libidini datum est. Saevite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem intacta sit.*

(2) *Me vindicantem sponsam in libertatem, vita citius deseres, quam fides.*

grazia di Virginio assente, e del di lui carattere di padre, siccome eziandio in grazia della causa comune della libertà, di rimettere il giudizio al giorno susseguente; ma che, se Virginio non comparisse, dichiarava sin da quell'istante anticipatamente e ad Icilio e a tutti i suoi pari, ch'egli procederebbe al giudizio della causa: e che per reprimere la insolenza dei disobbedienti, non avrebbe che a far uso de' suoi littori senza ricorrere a quelli de' suoi colleghi. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo sul tribunale per far credere che non vi fosse andato per quel solo affare, poichè niuno si presentava, si alzò dal suo seggio, e ritornosene a casa assai scontento di quanto era accaduto.

La prima cosa che fece, rientrando nella sua casa, fu di scrivere al campo a' suoi colleghi di non dar congedo a Virginio, anzi di trattenerlo ben custodito. Partì tosto il corriere, ma era stato prevenuto di qualche ora; poichè al primo rumore dell'avvenimento di Virginia, il fratello d'Icilio, ed il figlio di Numitorio, giovani pieni di fuoco e di buona volontà, erano montati a cavallo, e correndo a spron battuto erano già arrivati al campo. Avendo Virginio ottenuto il suo congedo, ne uscì molto prima che il corriere giugnesse; e per maggior sicurezza s'incamminò per una via obbliqua.

La nuova dell'arrivo di Virginio a Roma sconcertò molto il decemviro, ma non n'estinse la rea passione. La mattina del dì susseguente Virginio si recò alla pubblica piazza

colla figliuola. Niuno poteva fissare gli occhi in Virginia senza commuoversi. Il portamento triste e negletto, il volto tetro ed abbattuto, gli occhi spenti e bagnati di lagrime; certi raggi di bellezza che tralucevano da quel lugubre apparato, facevano una forte impressione ne' cuori. Suo padre più inconsolabile di lei, stendeva le mani verso i cittadini, de' quali era piena la piazza, e ne implorava il soccorso, rappresentando loro in una maniera patetica la sua presente sciagura, e il pericolo al quale eglino stessi potrebbero essere esposti per le mogli e figlie loro. Icilio dal canto suo diceva altrettanto.

In questo mezzo arriva Appio, e d'un'aria franca e minacciosa monta sul tribunale. Per prevenire ogni resistenza, aveva egli fatto che le truppe, le quali pronte a' suoi cenni stanziano sul Campidoglio, circondassero la piazza. Tutta la città stava in grand' aspettazione del giudizio che si dovea pronunziare. Claudio si lamenta che non gli sia stata renduta giustizia nel giorno antecedente, ed espone in succinto le pruove sopra le quali fondava la sua dimanda. Il padre della donzella e gli altri suoi congiunti confutano con solide e invincibili ragioni la pretensione che Virginia fosse una figlia suppositiziamente allevata. Il giudice, che non era padrone di se stesso, tanto la passione lo accecava, senza voler più oltre ascoltare i difensori, pronunzia che Virginia apparteneva a Claudio. Tutti gli astanti, all'udir la sentenza, levano le mani al cielo, e mandano orribili gridi; che contrassegnano il loro sdegno.

e dolore. Appio trasportato dalla collera e dal furore dice che ben sa esservi tra quella moltitudine molti faziosi e ribelli, i quali altro non cercano che di suscitare un tumulto; che si compiacciano di starsene in silenzio, poichè altrimenti le truppe ch'egli ha fatto venire a tale oggetto, sapranno raffrenarli. Ordina poi al littore di allontanare il popolo, e far luogo a Claudio onde possa condur via la sua schiava. Tutta la moltitudine si ritira, e la sventurata Virginia è per esser preda del rapitore. Allora suo padre, non prendendo consiglio che dalla sua disperazione, determina di appigliarsi a un crudele partito. Dimanda per grazia ad Appio, che gli sia permesso d'interrogare in disparte la nutrice alla presenza della figlia, per assicurarsi colle sue risposte della verità del fatto, e consolarsi in tal maniera del giudizio che gli è stato renduto. Non dura fatica il decemviro a concedergli la grazia. Si ritira da parte la moltitudine, e gli dà luogo. Allora Virginio trae in disparte la figlia colla nutrice, e insensibilmente la conduce verso l'officina di un macellajo; e quivi preso in mano un coltello: *O mia cara figlia, le dice, ecco l'unico mezzo di conservarti l'onore e la libertà;* e glielo immerge nel petto. Poi ritirando il coltello tutto insanguinato: *Per questo sangue innocente,* grida rivolto ad Appio, *io consagro la tua vita agli Dei infernali.*

Si sollevò immanemente un orribile mormorio; e Virginio, tutto intriso del sangue della figliuola, tenendo in mano il coltello ancora fumante, corre furibondo per tutta la piazza,

eccitando i cittadini a recuperare la libertà. Aprendosi poi una via sino alle porte della città, monta sopra un destriero che ivi lo attendeva, e si avvanza verso il campo. Intorno a quattrocento plebei lo seguono assai da vicino (*Liv. l. 3, c. 50-55, Dionys. l. 11, p. 725.*).

Icilio futurò sposo della giovine, e Numitorio suo zio stavano intorno al di lei cadavere, deplorando il delitto di Appio, la funesta bellezza di Virginia, e la crudele necessità alla quale suo padre era stato ridotto (1). Le donne sconsolatissime, gettando profondi sospiri gridavano; *E questa dunque la ricompensa della castità? Per saziar dunque la brutalità di un infame deçemviro mettiamo al mondo i nostri figli?* aggiungendo mille altri affettuosi lamenti, quali il dolore, che nelle donne è più vivo e più tenero, sa per lo più ispirar loro in somiglianti afflizioni. Gli uomini poi, e principalmente Icilio, riserbando tutto il loro sdegno per le ingiurie che riguardavano la patria, non alzavano la loro voce, che contra la tirannia e la oppressione del popolo, al quale erano stati tolti i due più fermi sostegni della libertà, il tribunato, e l'appellazione. La moltitudine è animata e prende fuoco, parte per l'atrocità del delitto, parte per la speranza di recuperare la libertà.

Avvertito Appio di tale sommossa manda i

(1) *Sequentes clamitantes matronae: eam ne liberorum procreandorum conditionem? ea pudicitiae praemia esse? ceteraque quae in tali re muliebris dolor, quo est moestior imbecillò animo, et miserabilia magis querentibus subjecte, Liv.*

suoi littori ad arrestare Icilio, e condurlo in prigione. Ma questi avea già intorno a se non solamente un popolo ammutinato, ma due illustri capitani, che si recarono immantinenti a mettersi alla testa di quella moltitudine, Valerio ed Orazio. Vedendo il decemviro che non era ubbidito, va egli stesso in persona, accompagnato da una truppa di giovani patrizj per animare colla sua presenza e col suo ajuto i littori; ma il popolo si scaglia contro di loro, ne infragge i fasci, e se ne serve per batterli. Appio temendo di sua vita, si ritira, e convoca l'assemblea del popolo; nel che fu molto imprudente. Orazio e Valerio lo seguono, ed avendo occupata l'altra parte della pubblica piazza, v'inalzano il corpo di Virginia in un luogo eminente; donde potesse essere da tutti veduto, e avendovi tratto una gran turba di popolo, fanno crudeli invettive contro di Appio, e contra i fautori del decemvirato. Questa parte di cittadini, o per rispetto verso gl'illustri personaggi che loro parlavano, o per compassione di colei che dalla sua bellezza era stata ridotta all'estrema disgrazia, o per la speranza che loro ispiravasi di rimettere la repubblica nel suo stato primiero, divenne talmente superiore alla fazione dei decemviri, che, toltine alcuni pochi, tutti gli altri gli abbandonarono. Appio preso da spavento al vedersi deserto, fu costretto ad uscire fuori della piazza col capo involto nel suo mantello, e a fuggire in una casa vicina. Era necessaria tale precauzione, e se non si fosse ritirato prontamente, correva rischio di essere oppresso dal popolo; e di

portare la pena che meritava. Valerio ed i suoi non osservarono più alcun riguardo, e colle loro vive declamazioni contra il decemviro, finirono di determinare quelli ch'erano ancora irresoluti. Ma l'odio contra i decemviri crebbe a dismisura al mirare il pomposo apparato col quale i congiunti di Virginia celebrarono i di lei funerali. Ne fu inalzato il cadavere sopra una magnifica bara, onde potesse essere da tutti veduto, e fu portato come in trionfo per tutta la città. Le donzelle e le matrone romane uscirono dalle case loro ad incontrarlo. Quelle spargevano il cataletto di fiori e di ghirlande, queste vi gettavano le cinture ed i braccialetti, alcune eziandio gli ornamenti del capo. Niente si ommise per onorarne i funerali.

Tale era la situazione di Roma, quando Virginia arrivò al campo di Algidio. Vi eccitò ben presto un tumulto più grande di quello che avea lasciato nella città; mentre oltrechè la truppa di pressochè quattrocento cittadini, dai quali era accompagnato, rendeva il suo arrivo degno di osservazione, il coltello, ch'ei teneva in mano, e il sangue ond'era tutto intriso, trassero sopra di lui gli occhi di tutta l'armata. Chiedendogli ciascuno che fosse mai avvenuto, non poté rispondere dapprima che colle lagrime. Riavutosi un poco, e fatto silenzio, raccontò di seguito quanto era accaduto nella città; poscia tenendo le mani alzate verso il cielo, e volgendosi ai soldati, li pregò: „Che non incolpassero lui di un delitto, del quale Appio solo era l'autore, e non lo riguardassero con ractapriccio come l'uccisore, e il

parricida della figliuola. Aggiungeva che la vita di Virginia gli sarebbe stata più cara della sua propria, se avesse ella potuto, conservando la vita, conservare insieme la libertà e l'onore; ma che vedendo che era strascinata siccome una schiava per essere data in preda alla sfrenata passione del decemviro, avea giudicato che fosse meglio perdere i suoi figli per la morte, che per la infanzia; e che la pietà e la tenerezza l'aveano costretto a comparir crudele. Ch'ei non sarebbe sopravvissuto alla figlia, se non avesse sperato che i suoi compagni gli prestassero ajuto per vendicarne la morte. Ch'egli pure aveano figli, sorelle; e mogli; che la passione di Appio non era morta colla sua figlia, ma che diverrebbe tanto più sfrenata, quanto più a lungo restasse impunita. Che imparassero dalla sua disgrazia a prendere le necessarie precauzioni contra una somigliante ingiuria. Che quanto a se, avea egli perduta la moglie, e che la figlia, non potendo salvar l'onore senza perder la vita, avea tollerata una morte funesta, ma onorata: che quindi non avea egli più di che temere per la sua famiglia dalla brutalità di Appio; mentre quanto alla violenza che potrebbe esercitare contro la sua persona, saprebbe liberarsene collo stesso coraggio col quale nè avea preservata la figlia; e che toccava ad essi porre in sicuro l'onore, la vita e la libertà sì di se stessi che de' loro figliuoli.

Le doghanze di Virginio furono seguite dalle acclamazioni di tutta la moltitudine: i soldati ad una voce l'assicurarono che

avrebbero vendicato il suo dolore e la loro libertà. Nel tempo medesimo si sparse una voce venuta da Roma, che gli affari dei decemviri erano interamente rovinati; e che Appio stesso non essendosi salvato che con difficoltà dalle mani della plebè, aveà preso la fuga ed erasi ritirato in esilio: la qual voce mista di vero e di falso finì di determinare gli animi alla ribellione. Si grida all'armi, si pigliano in fretta i vessilli, e tutti s'incamminano verso Roma. I decemviri pieni di costernazione per ciò che vedevano, e per quanto sentivano avvenuto in città, corrono dall'una all'altra estremità del campo per sedare il tumulto; ma se parlavano con dolcezza, non si facea alcun conto di loro, e non ponevasi orecchio alle loro parole; se prendevano un'aria autorevole, i soldati rispondevano, che aveano le armi in mano, e che sapevano servirsene.

Marciano dunque addirittura verso Roma, e passando pacificamente per la città, si recano al monte Aventino, esortando tutti i cittadini che incontrano per via a recuperare la libertà, e a creare i tribuni del popolo. Del rimanente nissuna violenza, nissuna parola minaccevole. Il decemviro Sp. Oppio convoca il senato. Tutti furono di parere, che nella presente congiuntura si adoperassero tutti i mezzi della dolcezza, mentre i decemviri stessi avevano cagionato tutti que' movimenti. Si deputano ai soldati tre uomini consolari, Sp. Tarpejo, C. Giulio, P. Sulpizio, a chieder loro da parte del senato, per ordine di chi avessero abbandonato il campo, e per quale pretensione

impadroniti si fossero armata mano dell'Aventino. Sapeano ben essi qual risposta era da darsi; ma siccome non si era eletto ancora il capo, niuno ardiva di assumersene da se stesso l'incarico per non tirare sopra di se l'odio e i pericoli. Tutta l'assemblea gridò confusamente, che vi si mandassero Valerio ed Orazio, e che darebbero loro la risposta.

Dopo la partenza dei deputati, Virginio rappresentò ai soldati "ch'eglino si trovavano imbarazzati in un affare poco difficile, poichè erano una moltitudine senza capo, un corpo senza testa. Che aveano data una risposta molto saggia, ma piuttosto a caso, che per una determinazione concertata tra loro. Ch'egli credeva cosa opportuna nominare dieci persone le quali fossero incaricate del governo, e si chiamassero *tribuni militari*, nome convenientissimo ad una carica creata dai soldati". Ma siccome lo nominavano essi primo di tutti: *Riservatevi*, disse loro, *a darmi queste dimostrazioni di stima e di affetto a tempo più acconcio. Niuna dignità può riuscirvi aggradevole, finchè mia figlia non stia vendicata: e in un tempo di turbolenza, siccome è questo, in cui si trova al presente la repubblica, non mi sembra molto opportuno l'eleggere in carica quelli che sono più esposti all'odio degli avversarj. Se mi giudicate capace di rendervi qualche servizio, non lo farò meno rimanendomi nella condizione di privato.* Si crearono dunque dieci tribuni militari, capo dei quali fu eletto Marco Oppio.

L'altra armata ch'era opposta ai Sabini, non tardò a seguire un tale esempio. La uccisione di Siccio avea sommamente inaspriti gli animi; siccome abbiamo veduto. Quando seppero che i loro compagni aveano rinunciato alla ubbidienza dei decenviri, lietamente abbracciarono lo stesso partito. Elesttero parimenti dal loro corpo dieci tribuni, che stabilirono mentre marciavano, capo del quali era Sesto Manlio (1); ed essendosi uniti coi primi, accamparono insieme, e diedero la cura del governo a venti tribuni. M. Oppio e S. Manlio, i più ragguardevoli dell'una e dell'altra truppa, furono nominati presidenti del consiglio.

Il senato era in un grande imbroglio, e si ragunava ogni giorno, ma senz'appigliarsi a verun partito; perdeva il tempo nel farsi scambievoli rimproveri senza nulla conchiudere. Il parere comune sarebbe stato, che Orazio e Valerio andassero a trattarne colle due armate sul monte Aventino; ma ricusavano essi di andarvi, qualora i decenviri non deponessero le insegne di una dignità che era terminata per essi fino dall'anno antecedente. I decenviri dall'altro canto, lamentandosi che si volessero ridurre alla condizione di privati, e degradare, protestavano che non dimetterebbero la loro carica, finattantochè non avessero data l'ultima mano alle leggi, per le quali erano stati istituiti, e non le avessero fatte accettare:

(1) Tito Livio lo appella Manilio.

L'esercito informato da M. Duilio, il quale era stato tribuno, che dopo molte dispute il senato non prendeva alcuna ferma deliberazione, passò dall'Aventino al monte Sacro, siccome in un luogo nel quale i loro antenati aveano gettate le prime fondamenta della libertà del popolo. Duilio avea fatto loro comprendere „ che i senatori non sarebbero in grande inquietudine, finattantochè li vedessero abbandonare la città: Che il monte Sagro farebbe risovvenire al senato la fermezza dei plebei, e si accorgerebbero che senza il ristabilimento della potestà tribunizia non v'era alcuna speranza di riunione”. Del rimanente avendo piantato il campo sul monte Sagro, imitarono la saggezza e la moderazione dei loro padri, non esercitando alcuna violenza. La moltitudine si unì all'esercito, senzachè se ne dispensasse alcuno per la sua età. Le mogli ed i figli loro gli accompagnarono per un buon tratto di strada chiedendo loro con voce lamentevole, perchè mai gli abbandonassero in una città, dove nè l'onore delle donne, nè la libertà comune erano in istato di sicurezza.

Essendosi Roma così cambiata tutto ad un tratto in un'orrida solitudine, nè più comparso alcuno nella pubblica piazza, ad eccezione di alcuni vecchi, fu agitato il senato da una grande inquietudine. *E che mai aspettate, o padri coscritti?* dicevasi loro. *Se i decemviri persistono nella loro ostinazione, lascierete voi andare in rovina ogni cosa?* E voi, o decemviri, *dite di grazia, che mai si è quell'autorità della quale vi fate scudo?*

E che? Pretendete forse di comandare ai tetti e alle mura? Non vi vergognate di vedere che il numero de' vostri littori supera quasi il numero dei cittadini che sono rimasi nella città? Che farete, voi, se vengono ad attaccarla i nimici? Ma se il popolo, vedendo che la sua ritirata poco ci muove, scende dal monte colle armi alla mano, che diverreste voi mai? Vi avvisate forse di terminare il vostro potere colla distruzione della città? Non comprendete, che fu mestieri necessariamente o non avere più un popolo, o accordargli i tribuni? Noi piuttosto staremo senza magistrati patrizj, che il popolo senza magistrati plebei. Hanno essi rapita (1) ai nostri padri questa carica, nuova allora per essi, e di cui non conoscevano ancora i vantaggi: ora credete voi che dopo averne gustata per tanti anni la dolcezza, acconsentiranno di esserne privati per sempre? Principalmente dopo che dal canto nostro non abbiamo saputo far uso della nostra autorità in modo che non avessero eglino bisogno di protezione e di assistenza?

Siccome i decemviri sentivano dovunque somiglianti discorsi, così, vinti da un sentimento tanto unanime, dichiarano alla fine, poichè si reputa ciò necessario, di rimettersi assolutamente a quanto stabiliranno i senatori: e li

(1) *Novam inexpertaque eam potestatem eripuerunt patribus nostris, ne nunc dulcedine semel capti ferant desiderium. Cum praesertim nec nos temperemus imperiis, quo minus illi auxilii ogeant.* Liv. 1. 3. c. 5a.

pregano soltanto di metterli al sicuro contra l'invidia e l'odio pubblico, dimostrando che è loro interesse il non avvezzare il popolo col supplizio dei decemviri a spargere il sangue dei senatori.

Stabilita così la cosa, si deputarono Valerio ed Orazio con piena facoltà di conchiudere col popolo un trattato di pace (*Liv. l. 3. c. 54*). Fu raccomandato loro ancora di prendere le convenienti precauzioni per mettere i decemviri al coperto dalla collera e dalla violenza del popolo. Furono accolti nel campo con generale esultazione, come i liberatori del popolo, e furono pubblicamente ringraziati di tutti i servigi che gli avevano prestato in sì difficile negozio e quando cominciò a trattarsi, e ora ch'era per essere terminato. Icilio parlava pel popolo. Quando s'intavolò l'accomodamento, pregandolo i deputati ad esporre le dimande che avea a fare, la risposta che diede, e che era stata concertata prima che giugnessero, fece vedere che il popolo non fondava le sue pretensioni che sulla equità, e non sopra le armi che avea in mano. Si dimandava il ristabilimento della potestà tribunizia e dell'appellazione, ch'erano stati i due fermi appoggi della libertà del popolo, prima della creazione dei decemviri: e che non s'imputasse a veruno di avere indotti i soldati e il popolo a ritirarsi sull'Aventino per rimettersi in possesso della libertà. Non v'è fur che l'articolo dei decemviri il quale fosse violento; mentre il popolo chiedeva che gli fossero dati in mano, e minacciava di farli bruciar vivi.

Le vostre prime dimande, ripigliarono i deputati, sono tanto giuste, che già eravamo venuti colla disposizione di accordarvele spontaneamente, poichè non tendono che ad assicurare la vostra libertà senz' altrui pregiudizio: ma quanto alle ultime, sarebbe un far torto a voi stessi, l'accordarvele, e il condescendervi; onde vi basti che vi perdoniamo questi sentimenti smoderati di collera, ma non possiamo approvarli. Voi odiate la crudeltà, e vi rendete crudeli; e prima quasi di esser liberi voi stessi, volete già signoreggiare i vostri avversarj. La nostra città non vedrà dunque giammai terminare quest' odio, e questa guerra aperta dei senatori contra il popolo, e del popolo contra i senatori? Voi avete più bisogno di scudo, che di spada; e non dovete al presente pensare che a ben rafforzare la vostra libertà. Avendo tutta l'adunanza riposto interamente le sue pretensioni e i suoi interessi tra le mani dei deputati, questi promisero di ritornar quanto prima colla ratificazione delle loro dimande.

Ritornati in senato, e renduto conto del felice successo del loro maneggio, gli altri decenviri meravigliati che non si parlasse del loro supplizio, accordarono ogni cosa. Appio solo, il più feroce e il più odioso di tutti, giudicando dell' odio che il popolo gli portava, da quello in che egli stesso aveva il popolo: Non ignoro, disse, ciocchè mi sta attendendo. Ben mi avveggo che si differisce di attaccarsi, s'intantochè si sieno armati i nostri

avversarij. L'odio dei miei nimici non può estinguersi che nel mio sangue. Non ostante acconsento di rinunziare al decemvirato. „ Si fece tosto un decreto, il cui tenore si era: i decemviri rinunzieranno al loro magistrato nella susseguente mattina. Il gran pontefice Q. Furio creerà i tribuni del popolo; e niuno potrà esser processato per la ritirata dei soldati e del popolo sull'Aventino*. Scioltosi il senato, si presentano i decemviri all'assemblea del popolo, e rinunziano alla loro carica; la qual cosa produsse un generale contentamento.

Se ne reca tosto la nuova al campo: Tutti i cittadini ch'erano rimasi nella città, seguono i deputati; e l'altra parte del popolo va nel tempo stesso ad incontrarli. Si congratulano gli uni e gli altri della ricuperata libertà; e i deputati, convocata l'assemblea, si espressero in questi termini: *Romani; per la felicità e pel vantaggio della repubblica in comune, e di ciascuno di voi in particolare, ritornate nella vostra patria ai vostri Dei penati, verso le mogli e i figli vostri (1); ma ritornatevi con quella saggezza e moderazione che avete dimostrata col non danneggiare neppure un solo campo, malgrado il bisogno gravissimo di moltitudine sì numerosa. Entrate colle medesime disposizioni nella città; andatevene al monte Aventino, donde siete partiti. Colà, in quel luogo di felice*

(1) *Quod bonum, faustum, felixque sit vobis, rei que publicae, redite in patriam etc.*

augurio, dove avete gettate le prime fondamenta della vostra libertà; eleggerete i tribuni del popolo; il gran pontefice vi si troverà presente per presiedere alla vostra adunanza. Si ascoltarono tali parole con somma allegrezza; e con grandi applausi.

Senza frapporre alcun indugio levano il campo, e marciano verso Roma, congratolandosi con tutti quelli che incontrano fra via, e ricevendo a vicenda le loro congratulazioni. Passano armati per mezzo alla città in gran silenzio, ed arrivano al monte Aventino. Colà tenendosi l'assemblea alla presenza del gran pontefice, si eleggono i tribuni: primo di tutti Virginio, poi L. Icilio, e P. Numitorio zio di Virginia, che più degli altri aveano avuta parte nella ritirata: dopo di essi C. Sicinio figlio o nipote di quello che fu il primo eletto tribuno sul monte Sacro, e M. Duilio il quale prima della istituzione dei decemviri si era distinto nella carica di tribuno del popolo, e che dipoi era sempre stato contrarissimo ad essi. Cinque altri se ne aggiunsero meno conosciuti, de' quali però potevano star sicuri: cioè M. Titinnio, M. Pomponio, C. Apronio, P. Villio, C. Oppio.

Tostochè incominciarono a esercitare la loro carica, il popolo; a istanza d'Icilio, ordinò che non si molestasse alcuno per essersi separato dai decemviri. Duilio pubblicò nel tempo stesso un'ordinanza per la elezione dei consoli, dai quali fosse permesso di appellarsi al popolo; e tostò si procedette alla elezione dei consoli, che furono Valerio ed Orazio.

An. di R. 506, av. G. C. 446. L. VALERIO
POTITO. M. ORAZIO BARBATO.

Questi due magistrati erano naturalmente assai inclinati verso il popolo, e aveano ereditata dai loro maggiori molta dolcezza ed equità nel governo della repubblica (*Dionys. l. 11. p. 725-727. Liv. l. 5. c. 55.*). Volendo pertanto soddisfare alla promessa fatta al popolo coll'obbligarlo a deporre le armi, di aver cura particolare dei suoi vantaggi, pubblicarono molte leggi che gli erano favorevolissime. La prima dichiarava, che quanto fosse ordinato dal popolo raccolto per tribù obbligasse tutt' i Romani nel modo stesso che obbligavano gli statuti delle adunanze per centurie. In tal guisa si dava una somma forza alle leggi tribunitie (1), essendo appunto i tribuni quelli che presiedevano alle adunanze del popolo per tribù. Perchè non restasse offeso in alcuna parte il privilegio dell'appellazione, proibirono la elezione di qualunque magistrato, l'autorità del quale fosse inappellabile. La stessa legge permetteva di uccidere chiunque tentasse di farlo, senza che potesse per tale uccisione esser citato in giudizio. Rinnovarono e rafforzarono la legge, che dichiarava sagra la persona dei tribuni, e che proibiva sotto pena di morte di maltrattarli in qualunque maniera. Ordinarono eziandio che fossero portati nel tempio di Cere i decreti del senato, perchè vi si custodissero dagli edili del popolo, mentre per lo

(1) *Qua lege tribunitiis rogationibus telum acerrimum datum est. Liv.*

innanzi potevano i consoli sopprimerli, o alterarli. I patrizj non osarono di opporsi a tutte queste leggi, ma le ricevettero con dispiacere; imperciocchè tutte le precauzioni, che si prendevano per istabilire la libertà del popolo, sembravano ad essi una diminuzione del loro credito (1).

Essendosi in tal maniera ristabilite e rassodate la potestà tribunizia, e la libertà del popolo, reputarono i tribuni che fosse ormai tempo di attaccare i decemviri. Risolverono adunque di farli citare, non tutti insieme per timore che non si porcessero ajuto a vicenda, ma l'uno dopo l'altro: persuasi che, tenendoli divisi, trarrebbero più facilmente a capo i loro disegni. Cominciarono pertanto da Appio, che erasi renduto più odioso al popolo colle sue vessazioni, e col rapimento di Virginia (Liv. l. 3. c. 56-58.). Si presentò contro di lui per accusarlo, il padre di quella sventurata giovane, e giunto il giorno stabilito, essendo disceso Appio nella pubblica piazza, scortato da una truppa di giovani patrizj, una tal vista richiamò la memoria di que' giorni infelici, nei quali que' medesimi patrizj siccome satelliti lo corteggiavano. Allora Virgilio incominciando a parlare, disse: *Non essendo necessario il discorso, che nelle cose dubbiose, ed incerte, non perderò il tempo nel tessere lunghe accuse contra un cittadino, dalla crudeltà del quale voi stessi vi siete liberati*

(1) *Quicquid enim libertati plebis caveretur, id suis decedere opibus predebant: Liv.*

colle armi; e non soffrirò che agli altri suoi delitti aggiunga la temerità di difendersi dinanzi a voi dei misfatti che gli potrei imputare. Vogliò tacere, o Appio, tutte le sagrileghe ed enormi azioni, che per due intieri anni hai commesse; e mi restringo ad un solo punto, dimandandoti se è vero o no, che, contra il chiaro tenore delle leggi, tu abbi per modo di provvisione consegnato a Claudio Virginia, la quale era in possesso della libertà. Devi precisamente rispondermi, e consentire di essere giudicato su questo fatto; altrimenti chiuder ti farò in una prigione.

Era chiarissimo il fatto, intorno al quale interrogavasi Appio, e la ingiustizia era sì atroce, ch'egli non poteva accettare la condizione proposta dal tribuno senz'acconsentire alla sua condanna; nè vedeva alcun mezzo di trarsi da tale angustia. Ma comunque non potesse fare alcun conto del soccorso degli altri tribuni, nè del giudizio del popolo, implorò la grazia dei tribuni; e poichè niuno di essi movevasi, e già l'uffiziale si apparecchiava ad arrestarlo: *Mi appello*; disse, *al popolo*. Questa parola, unico sostegno della libertà del popolo, uscita da una bocca che poco prima avea pronunziato un giudizio affatto contrario alla medesima libertà, fece fare silenzio. Ciascuno dicea tra se, esser finalmente evidente che gli Dei si prendevano cura delle cose umane; che il castigo della crudeltà e dell'orgoglio era tardo, ma terribile; che colui il quale avea abolito l'appellazione, era allora costretto ad appellarsi;

che il nimico dichiarato e il distruttore dei diritti del popolo veniva ad implorare la sua protezione; e che quel giudice iniquo, il quale aveva abbandonato alla schiavitù una persona libera, era egli stesso avvinto tra ferri e catene, senz'chè il privilegio della sua libertà gli potesse essere di alcun giovamento.

Appio intanto costretto a rappresentare un personaggio che dovea costar molto alla sua alterezza, compariva dinanzi al popolo colle sembianze e col linguaggio del supplichevole. » Adduceva i servigi considerabili renduti dai suoi maggiori alla repubblica sì in guerra che in pace. Deplorava il funesto successo del suo zelo pegl' interessi del popolo; poichè rinunziando al consolato, si era tirato addosso l'odio di tutt' i senatori, per avere acconsentito ed essersi prestato al progetto di leggi nuove ed eguali tra tutt' i cittadini. Invocava le leggi che egli avea formato poc' anzi, in contemplazione e in disprezzo delle quali il legislatore era stretto tra i ferri e condotto in prigione. Che egli per altro era pronto a render ragione di sua condotta, qualora gli fosse accordato un giorno di udienza per trattar la sua causa; che al presente si restringeva a dimandare che, siccome a cittadino, gli fosse permesso di difendersi, e che non fosse condannato, senza che si udissero le sue discolpe. Che se gli si negava questa giustizia, implorava di nuovo l'autorità del tribun, e si appellava al popolo. Che la maniera onde fosse trattato, dimostrerebbe, se l'autorità tribunizia e l'appellazione al popolo altro non sieno che nomi

vani senza sostanza, o se i cittadini oppressi vi trovino un solido appoggio contra l'ingiustizia dei magistrati”.

• • Virginio d'altronde pretendeva » che Appio Claudio fosse il solo cittadino, cui non doveano le leggi proteggere : che bastava rivolgere gli occhi a quel tribunale, centro ed asilo di tutti i delitti, in cui quel perpetuo decemviro, nimico dichiarato dei beni, della libertà, e della vita dei cittadini, passando dalle rapine e dagli omicidj alle più turpi dissolutezze, avea sotto gli occhi del popolo romano data in potere dell'infame ministro delle sue passioni una donzella di condizione libera e di nascita civile, strappandola dalle braccia di suo padre qual vilissima schiava presa in guerra ; e con un crudele decreto avea armata la mano di quel padre sciagurato contra la sua figliuola. Che la prigione, che per ischernò chiamava il domicilio dei plebei, stava apparecchiata egualmente per lui, che per gli altri ; e concluse dicendo, che quante volte Appio replicasse la sua appellazione, altrettante dal canto suo rinnoverebbe la protesta che avea fatto di farlo trarre in prigione, se non consentisse di essere giudicato intorno a quel solo fatto, e secondo la clausula che sin dal principio gli era stata proposta”. Egli vi fu condotto di fatto, e niuno disapprovò un'azione sì ardita : ma questa eccitò nel popolo una gran commozione, credendo molti di eccedere nell'uso della loro libertà, trattando con tanto rigore un cittadino sì ragguardevole, com'era Appio. Il tribuno rinise a un tempo più rinoto il giorno

della citazione. Quanto è difficile in una causa, in cui i giudici sono parte, e animati dallo spirito di vendetta, ristignersi entro i limiti della rigorosa giustizia, e niente concedere alla passione! Appio era reo, ma facea mestieri giudicarlo secondo le regole. Il gastigarlo come tiranno, era un trattarlo tirannicamente.

C. Claudio zio di Appio il quale, non potendo tollerare i delitti dei decemviri e l'abuso enorme che il nipote faceva della sua autorità, erasi ritirato in Regillo sua antica patria, abbandonato il suo ritiro tornò in Roma per assistere con tutta la sua autorità in pericolo sì urgente quel nipote, i cui eccessi già sapevasi ch'egli avea tanto detestati. Videsi comparire nella piazza quel venerando vecchio vestito a bruno, e accompagnato da tutti que' di sua famiglia, e da un copioso numero di clienti. » Pregava egli, che non si facesse alla famiglia dei Claudj l'affronto di farli dai posteri considerare come cittadini, che avevano meritato i ferri e le carceri. Rappresentava essere indegnissima cosa il vedere carico di catene in una oscura prigione insieme coi ladri ed altri scellerati un uomo che certamente dovea recar onore a' suoi discendenti colle dignità ragguardevoli che avea sostenute: che poteva considerarsi come il legislatore di Roma; e come l'autore del pubblico diritto, e di tutte le sagge istituzioni che si erano poc'anzi introdotte. Scongiurava i Romani, che facessero cedere la loro giusta collera ai sentimenti di clemenza e di compassione che avevano sortito dalla natura, e di accordare la grazia di un solo

colpevole alle umili suppliche di tutta la famiglia dei Claudj, piuttostochè rigettare le istanze di tanti per la colpa di un solo. Che se egli supplicava per Appio, nol facea già, perchè si fosse riconciliato col nipote, ma soltanto per l'onore di sua famiglia; e che s'erasi recuperata la libertà col coraggio, potevasi ristabilire l'unione tra i due ordini colla clemenza".

Parecchi si commossero a tale discorso non tanto per Appio, quanto per suo zio; ma Virginio pregava i cittadini „ che piuttosto avessero compassione di se e di sua figlia; e aggiugneva che le preghiere di una famiglia, la quale avea retto il popolo con una verga di ferro, non meritavano di esser poste a confronto di quelle di tre tribuni attaccatissimi a Virginia co' più sacri nodi, ridotti ad implorare il soccorso di quel popolo stesso, al quale erano tenuti per uffizio a prestare soccorso". Tali lagrime sembravano più giuste. Quindi Appio ridotto alla disperazione si diede da se stesso la morte, prima che arrivasse il giorno della citazione.

Oppio suo collega, il quale era rimasto con lui nella città quando fu pronunziata la infame sentenza, incontrò la medesima sorte, e morì egli pure in carcere innanzi al giorno della citazione; e i beni di amendue furono confiscati in vantaggio del pubblico. Gli altri loro colleghi furono esiliati, e se ne confiscarono i beni. M. Claudio, che avea prestato il suo ministero al decemviro, soggiacque alla condanna di morte, ma ad istanza di Virginio ne fu commutata la pena in quella dell'esilio. Così,

dice Tito Livio⁽¹⁾, l'ombra di Virginia, più felice dopo morte che in vita, dopo di aver vagato per molte case, onde prenderne una giusta vendetta, fu finalmente soddisfatta colla punizione di tutt' i colpevoli.

Per tutte queste esecuzioni furono agitati da somma inquietudine tutt' i senatori. I tribuni si erano quasi renduti terribili egualmente che per lo innanzi i decemviri ; e mettevano in grande apprensione per l'avvenire. Il tribuno Duilio liberolli da tal timore, e li mise perfettamente in calma. Comprendendo egli ch'era un tratto di prudenza il circoscrivere un potere che diveniva soverchio: *Noi abbiamo spinto troppo innanzi, diss'egli in piena adunanza, e la difesa della nostra libertà, e la punizione de' nostri nimici. Quindi non permetterò mai che si chiami in giudizio, nè che si conduca in prigione chicchessia per tutto il restante di quest'anno. Riguardo al passato, non è da rinnovarsi la memoria degli antichi errori, che debbono esser posti in dimenticanza, dopochè i nuovi sono stati espiati col supplizio dei decemviri; e quanto all'avvenire, lo zelo costante ed unanime dei due consoli nel difendere la vostra libertà vi può servire di sicuro pegno, che non avverrà mai alcuna cosa la quale richiegga il soccorso e l'intervento dei tribuni.*

Cotestà dichiarazione del tribuno si piena

(1) *Manesque Virginiae, mortuae quam vivoae felicioris; per tot domos ad petendas paenas vagati, nullo relicto conie tandem quieverunt.*

di prudenza e di moderazione cominciò a tranquillizzare i senatori, ma nel tempo stesso suscitò molti lamenti contra i consoli. Si sentiva loro mal grado, che si fossero dichiarati sì palesemente e pienamente in favore del popolo, come se un magistrato plebeo si prendesse pensiero della salvezza e libertà del senato in preferenza di un magistrato patrizio; e che i loro nimici si fossero stancati di far uso più lungamente della loro autorità per vendicarsi, prima che i consoli si reputassero in obbligo di opporsi alla loro licenza. Parecchi rimproveravano a se stessi la soverchia loro connivenza nell'approvare sì di leggieri le leggi che i consoli avevano fatte a favore del popolo, ed era chiaro che il biasimo dei decenviri, il quale ricadeva in parte sopra i senatori, gli aveva forzati a cedere al tempo. Ma checchè ne fosse, la pace e la unione tra il senato ed il popolo fu ristabilita.

I Latini e gli Ernici inviarono ambasciatori per congratularsi con esso loro, e fare i consueti complimenti; e per contrassegnare al gran Giove la loro gratitudine, fecero portare nel Campidoglio una corona d'oro, ma di un peso mediocre, proporzionata alla ristretta loro fortuna. In que' tempi negli atti di religione si facea più risplendere la pietà, che la magnificenza: *colebantur religiones pie magis quam magnifice*. Gli stessi ambasciatori diedero avviso che gli Equi e i Volsci facevano grandi apparecchi di guerra; e i consoli ebbero ordine di marciare contro di loro: toccarono ad Orazio i Sabini; gli Equi e i Volsci a

Valerio. Con somma facilità si fece la leva; e molti di quelli eziandio, che aveano terminato il militare servizio, diedero il loro nome per servire come volontarj.

Prima che le truppe uscissero dalla città, si esposero in pubblico le nuove leggi, già note sotto il nome delle *dodici tavole*, incise sopra piastre di rame. Mi sono riserbato di riferire in questo luogo gli elogi magnifici, che si trovano in Cicerone, per non interrompere con questa digressione il filo della storia. Ci restano solamente alcuni frammenti delle dodici tavole. Alcune contenevano il diritto sacro, altre il diritto pubblico, e la maggior parte il diritto privato. Vedrento in progresso che a ragione Orazio chiamavale Tavole che impedivano di peccare: *Tabulas peccare vetantes*. Si può giudicare del sommo pregio, in che avevasi quest'opera, dall'elogio magnifico che ne fa Cicerone nel primo libro dell'oratore, dove non dubita di preferirla, per la profonda saggezza che vi spiccava, a chechè aveano scritte i filosofi intorno alla stessa materia. Il passo mi sembra di tale importanza, che non posso omettere d' inserirlo pressochè intero. „ Volete conoscere, dice Cicerone per bocca di Crasso (1), i principj della società civile?

(1) *Sive quis civilem scientiam contempletur... totam hanc descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus XII. tabulis contineri videbitis. Sive quem ista praepotens et gloriosa philosophia delectat, (dicam audacius) hosce habet fontex omnium disputationum suarum qui jure civili et legibus continentur. Ex his enim et dignitatem maxime expetendam videmus, cum verus, justus, atque honestus labor honoribus,*

Li troverete contenuti nelle dodici tavole, nelle quali si descrive esattamente checchè riguarda il governo delle città, e può promuovere il pubblico vantaggio. Amate voi la filosofia, quella scienza gloriosa, che sdegna ogni cosa in paragone di se stessa? Dirò francamente, d'altri principj essa non si serve nelle questioni che tratta, se non di quelli che si ritrovano nelle nostre leggi, e nel diritto civile. Imperciocchè, propriamente parlando, la scienza del giur. civile c' insegna che l'onestà e la virtù debbono essere preferite ad ogni altra cosa, mostrandoci da un canto il vero e solido merito onorato colle ricompense, colle dignità, colla gloria; e dall'altro i vizj e le ingiustizie puniti colle ammende, coll' infamia, colle catene, colle verghe, coll' esilio, colla morte; e non ci porge queste lezioni con vane e sterili dispute piene di sottigliezze, ma c' insegna in tuono autorevole a domare le passioni, a raffrenare le cupidigie, a contentarci di ciò che è nostro, e a tener le mani, gli occhi, e i desiderj lungi dalle cose altrui. Dicano pure tutti ciò che vogliono contro di me; quand' anche

praemiis, atque splendore decoratur, vitia autem hominum atque fraudes damnis, ignominis, vinculis, verberibus, exiliis, morte multantur. Et docemur, non infinitis concertationumque plenis disputationibus, sed auctoritate nutuque legum, domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, nostra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus abstinere. Fremant omnes licet, dicam quod sentio: bibliothecas mehercule omnium philosophorum mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate superare. Lib. 1. de orat.
R. 193-195.

Stor. Rom. T. III.

dovessi avere tutto il mondo contrario, non posso dissimulare i miei sentimenti. Il solo libro delle XII. tavole sembrami superiore a tutte le biblioteche dei filosofi e per la forza della sua autorità, e pei relevantissimi vantaggi che se ne possono trarre". Cotesto giudizio sì favorevole di Cicerone intorno al corpo delle XII. tavole, non recherà maraviglia, qualora si osservi ch' eran desse il compendio, l'estratto, e quasi il fiore di tutte le migliori leggi della Grecia.

Cotesto corpo di leggi formava in Roma la sicurezza dei cittadini in particolare, e la salvezza dello stato in generale. L'attaccarlo, dice Cicerone (1); sarebbe non solamente un rompere i vincoli dei giudizj, ma uno sconvolgere tutto l'ordine della società civile, e ridurre i cittadini a non sapere ciocchè loro appartiene per diritto, e a non avere più alcuna regola comune e uniforme che ne assicuri lo stato, e li mantenga in pace ed in quiete. Le leggi, dice altrove lo stesso Cicerone, ci mantengono tutte le prerogative che godiamo, sono il fondamento della nostra libertà, e da esse, come da sorgente pura e abbondevole, deriva tutta la equità e la giustizia. Sono desse l'anima e la vita della repubblica, che la ravviva, la conduce, forma le sue decisioni, regge

(1) *Qui jus civile contemnendum putat, is vincula resolvit non modo judiciorum, sed etiam utilitatis vitaeque communis . . . Etenim hoc sublato, nihil est quare exploratum cuique possit esse, quid suum, aut quid alienum sit: nihil est quod aequabile inter omnes atque unum omnibus esse possit.* Cic. pro Caccin. n. 70.

i suoi giudizj. Siccome i nostri corpi non possono sussistere senza l'anima, nè fare alcun uso dei nervi, del sangue, delle membra; così una città non può sostenersi senza leggi, nè trarre alcun vantaggio dai cittadini che ne sono come le membra. In una repubblica tutte le cose hanno relazione alle leggi; i magistrati ne sono i ministri, i giudici ne sono gl' interpreti; noi tutti ne siamo gli schiavi; e mediante una tale sommissione siamo liberi e indipendenti, non riconoscendo altro signore che la legge (1).

Fa mestieri confessare che queste idee sono grandi, nobili, magnifiche; e non compariscono tali, se non perchè sono fondate nella natura stessa, e nella verità. Cicerone (2) considerava le leggi umane stabilite pel governo.

(1) *Hoc vinculum est hujus dignitatis, qua fruimur in republica, hoc fundamentum libertatis, hic fons aequitatis. Mens, et animus, et consilium; et sententia civitatis, posita est in legibus. Ut corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege, suis partibus, ut nervis ac sanguine et membris, uti non potest. Legum ministri, magistratus: legum interpretes, judices: legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus* Cic. pro Cluent. n. 146.

(2) *Lex nihil aliud est, nisi recta, et a numine deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibens contraria.* Cic. orat. 11. in Anton. n. 28.

Lex vera atque princeps, apta ad jubendum et vetandum, ratio est summi Jovis. 2. De leg. n. 10.

Ille divina mens, summa lex est. Ibid. n. 11.

Hominum vita jussis supremæ legis obtemperat. 1. De leg. n. 3.

Videtis magistratus hanc esse vim, ut praesit, praescribatque recta, utilia, et conjuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus; vereque dici potest, magistratum legem esse

dei popoli, e per l' amministrazione della giustizia, siccome una derivazione della legge suprema che comanda il bene, e proibisce il male; la quale, secondo lui, altro non è che Dio stesso, la cui sapientissima volontà è la prima regola di tutt' i nostri doveri. Quindi considera che il magistrato (e intende per questa parola tutti quelli che governano) non deve impiegare la sua autorità che nel prescrivere cose oneste, utili, conformi alle leggi. Imperciocchè siccome il popolo è sottomesso al magistrato, così questo lo è alla legge; e si può dire in un senso verissimo che il magistrato è una legge parlante, e la legge un magistrato muto.

loquentem, legem autem magistratum mutum. 3. De leg. n. 2.

LIBRO V.

Che comprende lo spazio di quarantacinque anni, dall'anno di Roma 506 sino al 551, e termina col principio dell'assedio di Veja.

PARAGRAFO PRIMO.

Guerra contra i Volsci, gli Equi, ed i Sabini. I due consoli celebrano il loro trionfo malgrado la opposizione del senato. Duilio impedisce che i suoi colleghi si facciano prorogare la carica di tribuni per l'anno seguente. Turbolenze interne. Gli Equi e i Volsci si avanzano sino alle porte di Roma. Bel discorso di Quinzio. I nemici sono sconfitti. Il popolo romano si disonora con un giudizio renduto contra gli Ardeati.

An. di R. 506, av. G. C. 446. L. VALERIO.
M. ORAZIO.

Sedate essendosi le turbolenze di Roma, che la cattiva condotta dei decemviri avea cagionato, colla rinunzia che fecero alla loro carica, e colla loro punizione, si pensò seriamente agli affari esterni (*Dionys. Halic. l. 11. p. 727. Liv. l. 5. n. 60.*).

Il console Valerio partì col suo esercito contra i Volsci e gli Equi, i quali si erano uniti

in un solo corpo; ma sapendo che que' popoli orgogliosi pei vantaggi che aveano riportati sopra le truppe romane, mentre erano dirette dai decemviri, ne aveano concepito un gran dispregio, anzichè disingannarli affettò di fomentarne la presunzione. e di renderli vie più temerarij, usando grandi cautele e riserve, come se avesse temuto di azzuffarsi con loro. Per tal ragione piantò il suo campo sopra una pressochè inaccessibile eminenza, l'attornio di una fossa profonda, ed usò tutta la diligenza nel ben fortificarlo. I nimici più volte lo provocarono alla pugna, finanche cogl'insulti, e rimprocciandone la dappocaggine; ma egli si stette sempre ben chiuso ne' suoi trinceramenti. Qualche tempo dopo, avendo saputo che i nimici aveano formato un distaccamento della miglior parte delle loro truppe per saccheggiare il paese degli Ernici e de' Latini, e che pochi erano restati alla custodia del campo, uscì dal suo, e presentò loro la battaglia. Non vedendo comparire alcuno, non fece per tutto quel giorno alcun movimento: costretto poi dalla notte a ritirarsi, fece prender cibo e riposo alle sue truppe. Intanto i nimici richiamarono in fretta quelli che si erano allontanati per far bottino. Ripigliarono questi il cammino verso il campo, non tutti insieme, nè in buona ordinanza, ma separati gli uni dagli altri, e in quello stato in cui si erano trovati quando avevano ricevuta la nuova della mossa de' Romani. Nel giorno susseguente, appena spuntata l'alba, il console fa avanzare le sue truppe verso il campo de' nimici,

determinato di attaccarli se non accettano la battaglia; e dopo avere aspettato lungo tempo, non presentandosi alcuno, dà il segno dell'attacco. Allora i Volsci e gli Equi vergognandosi che le trincee, e non l'armi e il coraggio, difendessero gli eserciti vittoriosi, uscirono dal campo per combattere. Prima che tutte le loro truppe fossero uscite, e avessero potuto porsi in ordinanza, Valerio le attacca colla sua infanteria, e le scompiglia. Esse a principio retrocedono; ma rimproverando loro i capitani la viltà che mostrano nel cedere in tal guisa a nimici altre volte vinti, si rincorano, e ritornano alla pugna. Il console dall'altro cantò anima i suoi richiamando loro a memoria, « che questa è la prima giornata in cui divenuti liberi combattono per la patria libera, non più sotto un Appio, ma sotto Valerio che l'ha rimessa in libertà. Gli esorta quindi a dimostrare che negli antecedenti conflitti non già per colpa dei soldati, ma de' generali, non si era riportata la vittoria ». Poi avanzandosi verso la cavalleria: *Valorosi Romani*, disse loro, *ora si tratta di sostenere il vostro grado, e il vostro onore. La infanteria ha incominciato a far vacillare il nimico; terminate di sbaragliarlo, e di costringerlo ad abbandonare il campo di battaglia*. È incredibile l'ardore, col quale combatterono. Non potendo i nimici sostenere un urto sì fiere, si sbandarono perdendo molta gente e nella pugna, e nella fuga. Valerio rimase padrone del campo, e vi fece un gran bottino.

Passò ben presto la nuova di tal vittoria nell'altro esercito che era venuto alle mani coi Sabini, e vi accese una viva emulazione. Orazio con picciole scaramucce, nelle quali i suoi soldati rimanevano sempre vittoriosi, gli aveva avvezzi a confidare piuttosto nel loro coraggio presente, che a ricordarsi delle sconfitte che rilevato avevano sotto i decemviri. I Sabini, orgogliosi pei successi dell'anno precedente, non cessavano di provocarli, rimproverando loro del continuo che perdessero il tempo in picciole zuffe, e che non osassero d'incontrare una battaglia campale. Ma questi rimproveri ebbero maggior effetto, che non'avrebbero desiderato quelli che li facevano. Irritati i Romani per una parte da tanti insulti, e per l'altra animati dall'esempio dei loro compagni, i quali erano vicini a ritornar vittoriosi in Roma, stimolano il console di condurli contra il nimico. Vedendo egli che non potea più dubitare delle loro disposizioni, fissa il giorno susseguente per l'attacco. I Romani conobbero per esperienza nella zuffa co' Sabini quanto possano il vigore e il coraggio d'un nimico sostenuto dalle sue precedenti vittorie. I soldati non meno che gli uffiziali, e principalmente il generale fecero prodigi di valore. Ma la cavalleria romana si prestò così bene in tale incontro, e secondò il console in guisa, ch'egli riportò una compiuta vittoria sopra i nimici. Ne perirono parecchi nella pugna; e molto maggiore fu il numero dei prigionieri. Perdettero il campo, che furono costretti ad

abbandonare col bagaglio, e con tutto il bottino e co' prigionieri che aveano fatti sopra i Romani nell'ultima guerra.

Per queste due vittorie riportate separatamente sopra due diversi nimici, il senato per mal talento non decretò che un solo giorno di pubbliche preci e di rendimento di grazie agli Dei; ma il popolo più giusto e più religioso soddisfece allo stesso dovere anche nel dì seguente: e questa seconda cerimonia fatta senza decreto del senato ebbe maggior concorso, e fu più solenne di quella del giorno precedente. Quel d'altronde sì avveduto e rispettabile consesso diede in tale occasione un saggio di frivolezza e puerilità. Perchè è scontento dei consoli, i quali gli sembrano troppo popolari, ritaglia una parte del culto, che solvasi rendere agli Dei in tali circostanze. Ma farà procedere ancora più oltre il suo rancore.

I due consoli, che andavano tra loro d'accordo, arrivarono vicino a Roma quasi nel tempo stesso, cioè un giorno l'uno dopo l'altro. Convocarono il senato nel campo di Marte per render conto dei successi della loro campagna. I principali senatori si lamentarono che raccolti gli avessero in mezzo ai soldati espressamente per atterrirli. I consoli per togliere ogni motivo di lamento trasferirono l'adunanza nel luogo che dicevasi il *Prato Flaminiò*. Colà dopo aver esposto quanto avéano fatto ciascuno alla testa del loro esercito, dimandarono al senato che si compiacesse di accordar loro l'onor del trionfo: ma lo trovarono mal disposto. Tra quelli che si opposero a sì giusta

dimanda, niuno lo fece con maggior forza di C. Claudio zio del decemviro Appio. Il motivo della sua opposizione era chiaro ed evidente. Egli montò in furore contra la maniera onde era stato trattato Appio suo nipote, e ne incolpava principalmente i due consoli. Tuttavia il suo parere fu abbracciato dalla maggior parte, e fu loro negato l'onor del trionfo. Offesi i consoli per tale rifiuto, e per l'affronto che tanto ingiustamente soffrivano, si rivolsero al popolo, il quale di unanime consenso condiscese al lor desiderio. Allora per la prima volta i consoli trionfarono per una ordinanza del popolo, e senza l'approvazione del senato. Vediamo questo consesso perdere di quando in quando alcuno de' suoi diritti; ma si può osservare, che quasi sempre qualche ingiustizia n'è stata la cagione.

Questa vittoria del popolo e dei tribuni suscitò nuove turbolenze pella cospirazione, che questi fecero tra di loro, di farsi prorogare il tribunato. Fortunatamente avvenne, che toccò in sorte a Duilio di presiedere alla elezione (*Liv. l. 5. n. 64.*). Egli era un bell'ingegno e assai avveduto, che non si lasciava trasportare dalla corrente, ma sempre aveva rivolte le sue mire al pubblico bene. Persuaso che una tale continuazione di carica li renderebbe al sommo odiosi, e non servirebbe che a screditare la condotta del popolo; dichiarò francamente, che non tollererebbe che si facesse cadere la scelta sopra alcuno de' suoi colleghi. Invano lo sollecitarono a lasciare alle tribù la libertà del loro voti; o, se durava fatica

a farlo, a cedere il suo luogo ad un altro: egli persistè sempre nella sua risoluzione. Per confermarvisi maggiormente, e farla ineglio riuscire, pregò i consoli di recarsi al suo tribunale; e dimandò loro, a che si determinassero in riguardo ai comizj per la elezione dei consoli: al che avendo essi risposto ch'erano risoluti di eleggerne di nuovi, li condusse seco all'adunanza del popolo per servirsi dei loro suffragi, i quali non potevano essere sospetti; nè disagiati alla moltitudine dal canto di magistrati ch'erano popolari non meno di loro. Colà interrogati, che mai farebbero se il popolo romano, riconoscendo da essi il ristabilimento della libertà, ed i prosperi avvenimenti della guerra, li nominasse di nuovo consoli, diedero la stessa risposta, e protestarono che quantunque pregiassero sommamente l'onore che si vorrebbe far loro, non l'accetterebbero in veruna maniera. Ammirando il popolo la loro fermezza e costanza nel dimostrarsi sino alla fine diversi dai decemviri, procedette alla elezione, e nominò sul principio cinque nuovi tribuni; ma vedendo Duilio, che il partito dei suoi nove colleghi era sì forte, che niuno di quelli che aspiravano al tribunato, poteva ottenere il numero di voti ch'era richiesto, congèdo l'adunanza, nè più la trattenne per riempire gli altri posti vacanti. Pretendeva, e non senza fondamento, di aver soddisfatto alla legge, la quale in nessun luogo esprimeva che si dovessero sul principio creare insieme, e nello stesso giorno tutt' i dieci tribuni; anzi diceva per lo contrario in termini precisi, *che quelli*

i quali fossero adottati per colleghi dai primi eletti, godessero degli stessi diritti, e fossero considerati siccome tribuni eletti colle stesse formalità. I nove tribuni antichi non ebbero che replicare, e furono costretti a cedere; cosicchè Duillio dimise la carica con egual gradimento e del senato, e del popolo. Alcune azioni e certe maniere di procedere sono così ragionevoli ed eque per se stesse, che niuno può ricusare di stimarle e approvarle; e se tutti que che trovansi ne' posti eminenti si portassero in tal guisa, i popoli non si lamenterebbero mai, e gli stati sarebberò sempre tranquilli.

I nuovi tribuni nella scelta che fecero di quelli che doveano compiere il loro numero ebbero tutto il riguardo alle raccomandazioni e al desiderio dei senatori. Ne scelsero due pur anche di origine patrizia, e ch' erano stati consoli (*nell' anno 500 di R.*), Sp. Tarpejo, ed A. Aterio.

An. di R. 507, av. G. C. 445. LAB. ERMINIO. T. VIRGINIO.

Nulla avvenne in quest' anno di considerabile nè dentro, nè fuori di Roma, ma tutto passò tranquillamente. Solamente L. Trebonio, uno dei tribuni, per ovviare all'inconveniente accaduto l' anno innanzi, fece passare una legge, la quale ordinava che, nella nomina dei tribuni, il popolo ne eleggesse sempre dieci da se medesimo.

An. di R. 508, av. G. C. 444. M. GEGANIO MACERINO. C. GIULIO.

Essendosi accorti i consoli di certi segreti

maneggi dei tribuni contro la gioventù patrizia, i quali potevano di leggieri accendere il fuoco della sedizione, se non vi si poneva rimedio; trovarono il mezzo di tener a dovere il popolo col far sembiante di voler far leva di truppe per portar la guerra contra i Volsci e gli Equi. Così senza erigersi contra la potestà tribunizia, e senza mettere in compromesso la maestà del senato, godettero una pace tranquilla almeno per la maggior parte dell'anno.

Ma negli ultimi mesi la divisione e l'antipatia tra i due ordini dello stato tornò a suscitarsi. La gioventù patrizia sempre orgogliosa e intraprendente molestava quelli della plebe che erano più deboli e più esposti ad essere ingiuriati con continue vessazioni, senza che potessero trovare nei tribuni quel soccorso ed appoggio che ragionevolmente doveano attendersi; mentre i tribuni medesimi a cagione della soverchia loro dolcezza e tolleranza non erano esenti dalla violenza e dai cattivi trattamenti della gioventù patrizia. Quindi avveniva che il popolo non era contento de' suoi tribuni, e diceva apertamente che per mettersi al sicuro e mantenere i suoi diritti, gli erano necessarj degl'Icili. Dall'altro canto i più vecchi senatori conoscevano chiaramente che i più giovani del loro corpo erano troppo inquieti, e davano negli eccessi (1).

(1) *Seniores contra patrum, ut nimis feroces suos credere juvenes esse, ita malle, si modus excedendus esset, suis, quam adversariis, superesse animos. Adhuc moderatio tuendae libertatis, dum aequari velle simulando*

Tuttavia nella morale necessità, che uno dei partiti non osservasse la moderazione, e nella impossibilità di tenere in un giusto equilibrio la bilancia del governo, meglio amavano ch' essa pendesse dalla lor parte, e che la loro gioventù eccedesse un po' troppo nell'alterezza e nell'orgoglio, piuttostochè i loro avversarj: tanto è difficile, quando trattasi di difendere la propria libertà, tenersi precisamente nel mezzo, e non discostarsi dalle regole severe della giustizia. Ciascuno simulando di voler conservarsi nell'eguaglianza, studiassi di abbassare gli altri; e per poter non temerli, e non aver a soffrirne qualche affronto, rende se stesso terribile, e inquieta gli altri, come se di necessità dall'una parte o dall'altra vi dovèsse essere la violenza, e non si potesse ripararsi dall'ingiurie, che col farle cadere sugli altri.

Se ben si voglia riflettere, si scorgerà che tale disposizione degli animi, si ben dipinta da Tito Livio, era la vera sorgente di tutte le turbolenze della repubblica. Nel che sembra che il senato fosse meno da scusarsi che il popolo: mentre, siccome osserva Sallustio (1), quando insorge qualche contesa tra due partiti, l'uno de' quali sia più debole, l'altro più

ita se quisque extollit, ut deprimat alium, in difficili est; cavendoque ne metuant homines, metuendos ultro se efficiunt; et injuriam a nobis repulsam, tanquam aut facere aut pati necesse sit, injungimus aliis.
Liv.

(1) *In omni certamine, qui opulentior est, etiam si accipit injuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur.* Sallust. in bello Jugurth.

forte, se si commette qualche ingiustizia, sembra potersi conghietturare che derivi dal più potente. Infatti senza scusare interamente il popolo, vediamo che in ogni occasione il senato prendevasi tutta la cura di umiliarlo, ed abbassarlo; come se i plebei non formassero egualmente che i senatori una parte essenziale dello stato, e fossero incapaci e indegni di aver parte nel governo.

An. di R. 509. av. G. C. 445. T. QUINZIO CAPITOLINO IV. AGRIPPA FURIO.

Questi consoli non trovarono nè sedizione al di dentro, nè guerra al di fuori; ma Roma era minacciata dell'una e dell'altra (*Liv. l. 5. c. 66. 70.*) La discordia dei cittadini non aveva più alcun freno; i tribuni ed il popolo erano sommamente irritati contra il senato, e d'altro non risonavano le ragunanze che di accuse drizzate contra qualche patrizio.

Al primo rumore di cotesti interni sconvolgimenti; come se fossero il primo segno di guerra, gli Equi e i Volsci presero l'armi. I loro capi provocati dal desiderio di far bottino, rappresentavano, „ che in Roma era tutto a soqquadro; che più non vi si osservava nè ordine, nè disciplina; che non vi si poteva far leva di soldati; che il popolo ad altro non badava che a contraddire in ogni cosa al senato; e che quel fuoco, e quell'energia che per lo innanzi aveano i Romani avuto contra i nemici esterni, la rivolgevano allora contra se stessi, sbranandosi gli uni gli altri a guisa di lupi arrabbiati; quindi esser quella l'occasione opportuna di assalirli e

soggiogarli". Avendo uniti insieme i loro eserciti, devastarono primieramente il territorio dei Latini, e siccome non trovarono chi loro facesse fronte, provocati dagli autori della guerra, che trionfavano di allegrezza, si avanzarono sino alle mura di Roma dalla parte della porta Esquilina, saccheggiando tutte le terre sotto gli occhi dei Romani quasi per insultarli.

Ritornati che furono verso Corbione in buona ordinanza carichi di bottino e senz'aver trovata alcuna resistenza, il console Quinzio convocò l'assemblea del popolo, e vi parlò in tal guisa: „ Romani, quantunque io non „ mi riconosca reo di alcuna colpa, nulladi- „ meno non senza un estremo rossore compa- „ riscò alla vostra presenza. E come no? Voi „ sapete, e lo sapranno pur anche i posterì, „ che gli Equi e i Volsci appena capaci non „ ha guari di far fronte agli Ernici, sono im- „ punemente venuti colle armi alla mano si- „ no alle mura di Roma sotto il quarto conso- „ lato di Quinzio! Se avessi potuto prevedere „ che quest'anno dovesse portare questa „ marca d'ignominia, mi sarei sottratto al „ consolato o con un volontario esilio, o colla „ morte. Ah! sì, io era stato abbastanza ono- „ rato; era vissuto abbastanza, ed anche troppo. „ Era meglio ch'io morissi nel terzo mio con- „ solato: imperciocchè finalmente e sopra chi „ mai ricade il dispregio che dimostrano i „ nostri nimici in tale occasione? sopra i vo- „ stri consoli, o sopra voi stessi, o Romani? „ Se nostra è la colpa, togliete pure il con- „ solato a chi n'è indegno: e se ciò non

„basta, puniteci siccome meritiamo. Ma se vo-
 „stro è il fallo, non avvenga mai che gli Dei,
 „o gli uomini ve ne facciano portare la pe-
 „na : noi desideriamo soltanto che ve ne pen-
 „tiate. Non è già, o Romani, che abbiano i
 „vostri nimici disprezzato la vostra viltà, o
 „confidato nel loro coraggio. Conoscono bene
 „se stessi, e voi ancora. Le nostre discordie,
 „che sono il veleno di questa città, formano
 „tutta la forza e confidenza loro. Mentre noi
 „moderar non possiamo la nostra passione
 „per la signoria, e voi il soverchio amore del-
 „la libertà ; mentre e patrizj e plebei non
 „possiamo tollerarci a vicenda ; eglino si so-
 „no rianimati, ed hanno ripigliata la loro an-
 „tica alterezza. Deh ! nel nome degli Dei, o
 „Romani, che mai volete, che pretendete voi
 „mai ? Voi avete formato contro di noi pro-
 „getti sopra progetti, dimande sopra diman-
 „de, e noi vi abbiamo concesso ogni cosa.
 „Finalmente col pretesto di stabilire nello
 „stato una qualche uguaglianza per mezzo di
 „nuove leggi, avete attaccati tutti i nostri di-
 „ritti e privilegi. Tutto ciò noi abbiamo sof-
 „ferito in pace, e lo soffriamo ancora. Ma
 „quando finiranno le nostre discordie ? Quan-
 „do ci riguarderemo siccome cittadini della
 „stessa città, e appartenenti alla stessa pa-
 „tria ? E vi dà l' animo di mirare con occhio
 „tranquillo le campagne distrutte dal ferro e
 „dal fuoco, il bottino portato via impunemen-
 „te, le case fumanti e abbandonate alle fiam-
 „me ? Che se poco vi muove il pubblico van-
 „taggio, aspettatevi di udire quanto prima

„ le perdite che avrete fatte ne' vostri poderi.
 „ Avete voi qui per avventura con che risar-
 „ cirvene ? Vi renderanno forse i vostri tribu-
 „ ni quanto avrete perduto ? Vi daremo buo-
 „ ne parole, e quante aringhe vorrete ; accuse
 „ contra i principali cittadini della città, leg-
 „ gi sopra leggi, ragunanze senza numero : ma
 „ chi mai è uscito da tali adunanze più ricco,
 „ e più avvantaggiato ne' suoi affari ? Che al-
 „ tro riportate voi alle vostre mogli ed ai figli
 „ se non risentimenti, odj, inimicizie e pub-
 „ bliche e private, contra le quali non già la
 „ vostra virtù, nè la vostra innocenza, ma un
 „ soccorso straniero vi mette al sicuro ? Non
 „ era già così, quando combattevate in aperta
 „ campagna sotto i nostri vessilli, non nella
 „ pubblica piazza sotto i vostri tribuni ; quan-
 „ do facevate tremare i nimici colle vostre bel-
 „ licose grida nelle battaglie, non i senatori
 „ coi vostri sediziosi clamori nelle assemblee.
 „ Allora avendo fatto sui nimici un bottino
 „ considerabile, essendovi impadroniti delle
 „ loro terre, ritornavate trionfanti alle vostre
 „ case e a' vostri Dei penati, carichi di spo-
 „ glie e di gloria sì per voi come pel pub-
 „ blico ; e ora all'incontro lasciate partire di
 „ qui i nimici carichi delle vostre sostanze.
 „ Aspettate forse per destarvi dal vostro son-
 „ no, che gli Equi e i Volsci scalino queste
 „ mura, e v'inseguano sino alle vostre case ?
 „ Ma sarà poi allora il tempo di risvegliarvi,
 „ e di prender le armi ?

„ So benissimo che vi si potrebbero dire
 „ cose più aggradevoli ; ma quand' anche per

..

„ inclinazion naturale non fossi disposto alla
 „ sincerità, mi forzerebbe la necessità a dirvi
 „ piuttosto il vero, che a dilettrarvi. Oh quan-
 „ to bramerei di piacervi ! ma più che il vo-
 „ stro piacere desidero la vostra salvezza, chec-
 „ ché me ne possa avvenire.

„ Se potete dunque finalmente disingan-
 „ narvi, e aprire gli occhi sulla maniera, con
 „ cui vi raggirano i vostri tribuni, abusando
 „ della vostra credulità ; se volete ripigliare i
 „ sentimenti de' vostri antenati, e i vostri an-
 „ tichi principj, io m'incarico, a rischio della
 „ mia vita. di mettere in fuga e in rotta gl'in-
 „ solenti devastatori delle nostre terre, di pri-
 „ varli del loro campo, e di far passare dalle
 „ nostre mura e dalle nostre porte nelle loro
 „ città il terrore di quella guerra, che al pre-
 „ sente vi riempie tutti di costernazione ”.

Assai di rado un' aringa popolare di un tribuno fu così favorevolmente accolta dal popolo come il discorso del console, comunque risoluto e severo. La gioventù stessa, per cui, in somiglianti contese, il rifiuto di arrolarsi era un'arma potente contra gli sforzi del senato, non respirava che armi e guerra. La vista dei contadini i quali rifuggivansi nella città, e di quelli ch' erano stati spogliati delle lor terre, e ch' erano coperti di ferite, più commovente eziandio del ritratto che il console ne aveva potuto fare, riempì tutt' i cittadini di compassione, e nel tempo stesso di un vivo desiderio di vendetta.

Quando, all'uscire di quell' adunanza, si presentò Quinzio dinanzi al senato, tenendo

tutti in lui fissi gli occhi, lo riguardavano con ammirazione, come l'unico difensore della grandezza romana (1). Dicevasi „ che l'arinda era veramente degna della maestà consolare, degna di tanti consolati, di cui era stato onorato, degna finalmente di tutta la sua vita illustrata dalle più gloriose cariche dello stato, che egli avea sovente sostenute, e più sovente eziandio meritate : che gli altri consoli o aveano procurato di corteggiare vilmente il popolo col tradire l'onore del loro corpo, o l'aveano renduto ancor più difficile e più intrattabile, sostenendo i diritti del senato con troppa asprezza e alterigia : che Quinzio avea tenuto un discorso, quale si conveniva alla circostanza del tempo, cioè egualmente proprio a sostenere la maestà del senato, e a rassodare la buona intelligenza tra i due ordini : che tutti pregavano lui e il suo collega di provvedere alla salvezza dello stato ; e nel tempo stesso pregavano i tribuni a voler travagliare concordemente coi consoli per allontanare il nimico dalle mura e dalle porte della città, e rendere il popolo docile e sottomesso ai desiderj del senato: che la patria comune in

(1) *In senatum ubi ventum est, ibi vero in Quintium omnes versi, ut unum vindicem majestatis romanae intueri; et primores patrum dignam dicere concionem imperio consulari, dignam tot consulatibus anteactis, dignam vita omni plena honorum saepe gestorum, saepius meritorum. Alios consules aut per proditorem dignitatis patrum, plebi adulatos, aut acerbe tuendo jura ordinis asperiores domando multitudinem fecisse: T. Quintium orationem memorem majestatis patrum, concordiaeque ordinum, et temporum imprimis habuisse. Liv.*

si urgente pericolo, in cui il nimico, dopo aver devastate le terre vicine a Roma, la teneva quasi assediata, si rivolgeva con fiducia ai tribuni, e ne implorava il soccorso”.

Fu dai consoli ordinata la leva, e fatta non solamente senza alcuna opposizione, ma con incredibile prontezza. I questori trassero dal tesoro i vessilli, e li fecero portare nel campo di Marte. Lo stesso giorno le truppe partirono alle dieci ore della mattina, e si avanzarono nello stesso dì sino a dieci miglia lungi da Roma (tre o quattro leghe); e nel giorno seguente arrivarono in vista del nimico vicino a Corbione, e vi piantarono il campo. Nel terzo giorno senza perder tempo si attaccò la battaglia. Dal canto dei Romani una giusta collera per l'ardire che aveano avuto i nimici di venire ad insultarli sin sotto alle mura di Roma, ed un vivo desiderio di prenderne vendetta, non permettevano alcun ritardo. Gli Equi e i Volsci avvedendosi che se erano vinti, non potevano sperar quartiere da un nimico, dal quale si erano tante volte ribellati, prendevano coraggio dalla stessa disperazione, ed erano nella necessità di combattere valorosamente.

Ritrovandosi amendue i consoli insieme nell'esercito, avevano un eguale potere. Ma Agrippa, sapendo nulla esser più contrario al felice esito degli affari, che la divisione del comando, e conoscendo la superiorità di Quinzio nell'arte militare, gli lasciò l'autorità intera. Questi dall'altro canto all'urbanità e deferenza del suo collega, il quale compiacevasi

di sottomettersi in tal guisa, corrispose, come doveva, comunicandogli tutt' i suoi disegni, facendo ogni cosa di concerto con lui, mettendolo a parte della gloria di tutt' i successi, e rendendolo eguale in tutto a se stesso (1). Bella gara di generosità! bell' esempio pe' generali di armata, ma imitato di rado!

Quinzio comandava l' ala dritta, Agrippa la sinistra, Sp. Postumio Albo generale il corpo di battaglia; Serv. Sulpizio, altro generale, avea il comando della cavalleria. La infanteria dell' ala dritta combattè con istraordinario coraggio, e trovò parimente una vigorosa resistenza dalla parte dei Volsci. Sulpizio passò colla sua cavalleria per mezzo al corpo di battaglia dei nimici, e avrebbe potuto ritornare verso i suoi per lo stesso cammino, primachè i nimici avessero potuto rannodarsi; ma giudicò più opportuno di attaccarli alle spalle, lo che fece al medesimo istante; e già gli avrebbe disordinati, molestandogli alla coda mentre aveano sempre di fronte l' infanteria romana, se la cavalleria dei Volsci e degli Etruschi non fosse sopravvenuta, e non avesse vivamente attaccato lui stesso. Sulpizio allora gridò alle sue truppe, „ che non v' era tempo da perdere: poichè erano per essere tolti in mezzo in guisa da non poter più riunirsi coll' armata, qualora non

(1) *In exercitu romano cum duo consules essent potestate pari: quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes collegam erat. Et praefatus ille facilitati summittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, et acquando imparem sibi.* Liv.

facessero uno straordinario sforzo contra la cavalleria dei nimici : che non bastava metterla semplicemente in fuga, ma ch' era d' uopo estermine e cavalieri e cavalli, onde non potessero venire di nuovo alle mani, e ricominciare la pugna : che avendo penetrato il corpo di battaglia senza alcuna resistenza, non ne ritroverebbero nemmeno dal canto della cavalleria ". Nè parlò loro invano. Tutta la cavalleria romana scagliossi nel tempo stesso e collo stesso urto sopra quella del nimico, e la ruppe : ne distrussero una gran parte trafiggendo coi lor giavellotti e cavalieri e cavalli : attaccando poi di nuovo la infanteria, mandarono un ajutante di campo ai consoli per farli consapevoli di quanto era accaduto. I Romani eziandio da quella parte aveano qualche vantaggio. La nuova della vittoria della cavalleria fu per essi un potente stimolo, e cagionò per lo contrario una grande costernazione tra gli Equi, che già cominciavano a piegare. Il centro dell' esercito nimico, che da principio era stato scompigliato dalla cavalleria romana, fu il primo ad essere sconfitto : poi il console Quinzio ruppe e fugò l' ala sinistra. Maggior difficoltà e resistenza s' incontrò nell' ala dritta. Agrippa, altiero e pien di fuoco, vedendo che dovunque altrove le cose andavano meglio che dalla sua parte, strappò un vessillo dalle mani dell' alfiere, e lo gittò tra' nimici in quel luogo, dove appunto il combattimento era più vivo. Sospinti i soldati dal timore di perdere quella insegna, lo che consideravasi per la più grande ignominia, si avventarono impetuosamente

addosso ai nimici, e li misero in rotta: così la vittoria fu eguale da tutte le parti. Allora Quinzio fece sapere al suo collega, ch'era già per attaccare il campo dei nimici, ma che non volea farlo prima di sapere s'egli dal canto suo avea condotto a termine il conflitto; che quando ciò fosse, venisse a ritrovarlo colle sue truppe; onde l'esercito intero traesse un eguale vantaggio dal bottino. Agrippa vincitore si recò incontanente ad unirsi al suo collega vincitore come lui; e dopo essersi a vicenda congratulati, rivolsero i loro passi verso il campo, dove trovarono poca resistenza.

I consoli ricondussero in Roma le truppe cariche del bottino che fatto aveano sui nimici, oltre aver recuperato quanto avean perduto nel saccheggio delle loro terre. Non si sa, dice Tito Livio, nè che i consoli abbiano dimandato il trionfo, nè che il senato abbia proposto di concederlo, nè si adduce la ragione, per cui essi non curassero un tale onore, o disperassero di poterlo ottenere. Quanto a me, continua lo stesso storico, per le congetture che si possono formare intorno agli avvenimenti di tempi così rimoti, m'immagino che siccome alcuni anni prima il senato avea ricusato il trionfo ai consoli Valerio ed Orazio, i quali oltre agli Equi e ai Volsci aveano vinti eziandio i Sabini, popolo potentissimo, così i consoli di quest'anno, i quali non aveano debellato che la metà meno di nimici, non ardirono di domandare il trionfo, per timore che se l'ottenevano, non sembrasse che fosse stato concesso piuttosto alle persone che al merito.

Checchè ne sia, eglino non ne furono nè meno stimati, nè meno onorati dal pubblico; ed io son persuaso che i lettori di loro piena autorità, e per un generale consenso, decretino ad essi l'onor del trionfo, principalmente pel raro esempio che diedero entrambi d'una tale moderazione e generosità, che mi sembrano sommamente da preferirsi alla stessa vittoria, che ne fu l'effetto e la conseguenza: imperciocchè la discordia tra i due consoli poteva impedirlo. Non di rado si veggono non riuscire i più importanti e meglio concertati progetti per la gelosia e malignità d'un comandante subalterno.

La vittoria che i Romani riportarono sopra i Volsci e gli Equi fu disonorata da un giudizio interessato, che rendettero poco dopo. Gli Ariciani e gli Ardeati si disputavano da gran tempo un territorio, ed erano venuti più volte alle mani. Stanchi finalmente di farsi guerra, presero il popolo romano per arbitro, e rimisero alla sua decisione la loro contesa. La causa si trattò con tutto il calore da ambe le parti: si produssero testimoni; e allorchè si doveano raccogliere i voti, insorse improvvisamente il plebeo Scapzio che avea ottanta tre anni, e dichiarò in presenza dell'adunanza » che quel territorio non era nè degli Ariciani, nè degli Ardeati, ma che apparteneva ai Romani, come dependente da Coriolo: che la sua testimonianza non poteva al certo esser sospetta, perchè avea egli assistito alla presa di quella città, e quando se ne impadronirono i Romani, avea già venti anni di servizio militare;

ch'ei poco potea sopravvivere; ma che non avea potuto lasciare di far forza a se stesso per ridomandar colla sua debole e fioca voce il possesso di un territorio, all'acquisto del quale avea egli contribuito colle sue mani: e che quindi consigliava caldamente il popolo a non condannare se stesso per una malintesa e intempestiva vergogna, malgrado la giustizia della sua causa" (*Liv. l. 5. c. 71-72. Dionys. l. 11. p. 729.*).

Vedendo i consoli che Scapzio era ascoltato non solamente con silenzio, ma con qualche approvazione, prendono in testimonio gli Dei e gli uomini, che non acconsentono in veruna maniera all'aperta ingiustizia ch'erasi per commettere; e facendosi accompagnare dai principali senatori, si presentano a tutte le tribù, e loro rimostrano: " Che il popolo romano è per disonorarsi per sempre, se in una contestazione, in cui era stato scelto per arbitro, aggiudica a se stesso, con pregiudizio delle parti, un territorio sopra il quale non ha mai vantato alcuna pretensione. Che quand'anche il fondo controverso non fosse di sì mediocre valore, come infatti lo è riguardo al popolo romano, e si supponesse di una rendita considerabilissima, non si acquisterebbe mai tanto coll'appropriarselo, quanto si perderebbe col disgustare gli alleati per una sì evidente ingiustizia: perocchè quando trattasi di reputazione e buona fede, sono inestimabili le perdite (1). » *E che?* dicevan eglino, *i*

(1) *Nam samae quidem ac fidei damna majora esse, quam quae aestimari possent. Liv.*

i deputati dei due popoli porteranno al loro paese una tale sentenza? E se ne spargerà dovunque la infamante notizia! La sentiranno gli alleati, i nimici! ed oh con qual dolore i primi, con quale allegrezza i secondi! Pensiamo forse che i popoli circonvicini attribuiranno un tale giudizio, ch'è senza esempio, a Scapzio, uomo che non gode alcuna stima, ch'è sconosciuto, e che per dir tutto in una parola, è sprovveduto di senno e di pudore? E non vediamo che ricadrà tutto il disonore sopra il popolo romano, che deliberatamente, e gratuitamente si scredita? imperciocchè finalmente qual vantaggio gliene tornerà mai? Ecco quanto i consoli e i senatori, veramente amanti dell'onore del popolo, rappresentavano ai tribuni e alla moltitudine colla maggiore energia, accoppiando le preghiere più commoventi a rimostranze tanto saggie.

Le une e le altre furono inutili. I tribuni non erano più padroni del popolo; accadendo più volte ch'eglino stessi raggirati fossero dal popolo, anzichè volgerlo a loro talento (1). Sembra che tre volte siensi raccolti i suffragi, forse per le rimostranze dei tribuni; ma le tribù persistettero ostinatamente nel loro parere, e aggiudicarono il territorio controverso al popolo romano. Veramente convengono gli scrittori che gli appartenesse, e che avrebbe dovuto essergli aggiudicato, se la quistione

(1) *Tribuni fere, semper reguntur a multitudine magis quam regunt. Liv.*

fosse stata portata dinanzi ad altri giudici, e se fossero intervenuti i Romani come parte; ma il diritto del fondo non diminuisce punto la infamia di quel giudizio, la quale cagionò maggior dolore al senato, e gli sembrò più atroce, che agli Ariciani e agli Ardeati stessi. Nel progresso vedremo ch'esso riparò un tal torto nella sola maniera che gli era possibile.

PARAGRAFO SECONDO

I tribuni propongono due leggi, che eccitano grandi tumulti: l'una per permettere i matrimonj tra le famiglie patrizie e le plebee; l'altra per mettere i plebei a parte del consolato. Si permettono tali matrimonj, e si stabilisce di nominare invece dei consoli i tribuni militari, e di ammettere i plebei a tal carica. Creazione di due censori. Doveri di tal magistrato. Effetti e vantaggi della censura. Il senato manda un pronto soccorso agli Ardeati attaccati dai Volsci: poi ripara pienamente al torto che loro era stato fatto dal giudizio del popolo. Grande carestia in Roma. Questa dà motivo a Sp. Melio di aspirare alla sovranità. È ucciso da Servilio Ahala generale della cavalleria del dittatore L. Quinzio Cincinnato.

An. di R. 310, av. G. C. 442. M. GENUCIO. C. CURZIO.

Sin dal principio di quest' anno insorsero

in Roma violentissime procelle. Due nuove leggi importanti, proposte dai tribuni del popolo, ne furono il motivo. Colla prima Canulejo, che n'era l'autore, dimandava che fosse permesso ai plebei e ai patrizj di contrar matrimonj insieme; lo che era espressamente proibito dalle leggi delle dodici tavole: colla seconda volevano i tribuni, che si potessero indifferentemente eleggere i consoli tanto dal corpo del senato quanto da quello del popolo, mentre sino allora i soli patrizj erano stati ammessi a tal carica (*Liv. l. 4. c. 1-6. Dionys. l. 11. p. 750-756.*).

È facile giudicare quanto queste due dimande inquietassero i senatori. Per la qual cosa udirono con allegrezza che gli Ardeati, irritati dal giudizio che contro di essi era stato proferito, avessero abbandonato il partito dei Romani; che i Vejenti avessero devastate alcune terre appartenenti a Roma; e che i Volsci e gli Equi si apparecchiassero a ripigliare le armi, perchè era stata fortificata una piazza detta Verrugo, la quale pareva che li ritenesse in dovere: tanto preferivano una guerra sventurata a una pace vergognosa. A tali nuove, che molto si esageravano, il senato ordinò che si facesse leva di soldati, che si travagliasse intorno agli apprestamenti di guerra più ancora, s'era possibile, che nell'anno precedente sotto il consolato di Quinzio. Proponevasi il senato d'impedire coi rumori di guerra gli attentati dei tribuni: ma non vi riuscì. Canulejo dichiarò in pien senato, che indarno i consoli coi loro consueti spauracchi

d'imminenti invasioni ostili cercavano d'ingannare il popolo; e ch'egli a rischio ancor della vita non avrebbe permesso che si facesse alcuna leva di truppe prima che si accettassero le due leggi da lui proposte. Ecco pertanto una nuova guerra aperta tra i due corpi dello stato: guerra-violenta, e che fu sostenuta da ambe le parti con tutta l'animosità. Ma il soggetto n'era uno de' più importanti.

I consoli dicevano: « che il furore tribunizio era giunto a tale, che più non si potea tollerare: che i nimici esterni erano un niente in confronto di quelli che Roma avea nel suo seno: che d'altronde se ne doveano accagionare meno il popolo e i tribuni, che il senato ed i consoli: che quelli i quali in una città sono considerati e premiati, sempre sogliono farvi maggiori progressi, e che in tal guisa formavansi i cittadini capaci di servire alla patria o in guerra o in pace: che in Roma le grandi ricompense erano concesse alle sedizioni, le quali tornavano sempre in vantaggio di chi le avea suscitate: che si rammentassero, in quale stato di grandezza e di maestà avevano trovato il senato nell'entrarvi; e che esaminassero, se con verità potessero dire che lascierebbero ai loro figli più esteso il loro dominio, come il popolo poteva a ragione vantarsi di avere sommamente accresciuto il suo: che sempre vedrebbonsi gli stessi mali, finchè le sedizioni terminassero con felici successi, e di beni e di onori se ne ricolmassero gli autori: che i tribuni colle leggi che proponevano, attaccavano le più antiche istituzioni della

repubblica, e le più sagre e venerande costumanze. Che con quella dei matrimonj introducevano il mescuglio delle stirpi, e la confusione degli auspicj sì privati che pubblici; dimodochè un figlio (1) il quale fosse il frutto di questi matrimonj, mezzo patrizio e mezzo plebeo, in guerra, a così dire, con se medesimo per un doppio composto, non conoscerebbe il suo stato, nè saprebbe di qual sangue veramente sia, da qual famiglia discenda, e quali sacrificj gli sieno proprj e personali. Che non contenti di turbare in tal maniera tutt' i diritti umani e divini, cotesti perturbatori del pubblico riposo avanzavano le pretensioni sino al consolato. Che a principio non si era parlato se non di trarre dal popolo uno dei due consoli; ora si domandava di eleggerli entrambi indifferentemente o tra i plebei o tra i senatori: nel qual caso il popolo non tralascierebbe di nominare i più sediziosi del suo corpo, e quindi si avrebbero sempre per consoli i Canulej, e gl' Icilj. Che speravano, che il sommo Giove non permetterebbe che la maestà consolare fosse mai a tal segno avvilita; ma ch'essi meglio amerebbero di morir mille volte, che acconsentire a un' infamia sì turpe ”.

„ E si può trovare, dicevan eglino, cosa „ più irragionevole ed enorme della condotta „ dei tribuni? Cominciano col suscitare contro „ di noi la guerra per parte dei vicini, seminando mille discordie; poi proibiscono che

(1) *Ut, qui natus sit, ignoret cujus sanguinis, quorum sacrorum sit: dimidius patrum sit, dimidius plebis, ne secum quidem ipse concors.* Liv.

„ si pongano in mano ai cittadini le armi per
 „ difendersi. Non contenti di ciò, invitano in
 „ qualche maniera il nimico, e si oppongono al-
 „ la leva delle truppe, onde rispingerlo. E che?
 „ Un Canulejo viene a dichiararci in pien se-
 „ nato, che se noi non accettiamo le sue leggi
 „ come di un vincitore, non permetterà alcuna
 „ leva. E che altro è mai il parlare in tal guisa
 „ che un minacciare di tradire la patria, e dar-
 „ la in mano ai nimici? Infatti che altro gli
 „ resta a fare, se non di mettersi alla testa dei
 „ Volsci e degli Equi, e condurli contra la
 „ cittadella e il campidoglio? Ma sappia pure
 „ questo autore di dissensioni, che i consoli
 „ sono determinati a impiegare le armi con-
 „ tra gli empj cittadini prima di rivolgerle con-
 „ tra i nimici esterni; a difendersi piuttosto
 „ contra il delitto dei cittadini che contra le
 „ armi dei nimici”.

Così parlayasi nel senato, e ben si può ar-
 gomentare che i tribuni dal canto loro non se
 ne stavano in silenzio. Ecco di qual tenore
 parlò Canulejo nell' adunanza: „ Sovente, o
 „ Romani, io aveva osservato, come i senato-
 „ ri vi dispregiavano, e vi reputavano indegni
 „ di vivere con loro nel recinto della stessa
 „ città: ma oggi piucchè mai me ne assicuro,
 „ vedendo con qual trasporto e furore insor-
 „ gono contra le nostre leggi. E pure, che al-
 „ tro facciamo noi con queste leggi se non av-
 „ vertirli che siamo loro concittadini, e che se
 „ non abbiamo gli stessi beni, abitiamo alme-
 „ no la medesima patria? Con una di queste
 „ leggi dimandiamo la libertà del matrimonio

„ tra i due ordini. Ora il matrimonio si per-
 „ mette sovente ai vicini ed eziandio agli stra-
 „ nieri. Roma fa ancora di più, ammettendo
 „ per ispezial grazia i nimici vinti al diritto
 „ della cittadinanza, beneficio assai più consi-
 „ derabile che il matrimonio. L'altra legge
 „ nulla propone di nuovo; ma solamente ra-
 „ cquistiamo per essa il diritto che in tutti i
 „ tempi appartenne al popolo romano, di con-
 „ ferire gli onori a chi più gli piace. Perché dun-
 „ que i senatori prorompono in isdegno e met-
 „ tono tutto a romore? Perché si sono quasi
 „ avventati contro di me nel senato con violen-
 „ za? Perché minacciano di maltrattarti, e di
 „ far ingiuria alla potestà tribunizia, comun-
 „ que sacra?

„ E che? Se si lascia al popolo romano
 „ la libertà di conferir co' suoi voti il consola-
 „ to a chi più gli piace; se non si toglie ai
 „ plebei la speranza di arrivare alla prima ca-
 „ rica dello stato, qualunque volta ne sieno
 „ riconosciuti meritevoli, non potrà dunque
 „ sussistere questa città? L'impero sarà per-
 „ duto? E il dimandare che sia eletto console
 „ un plebeo, sarà lo stesso che voler conferir-
 „ ne la dignità ad uno schiavo o a un liber-
 „ to? Comprendete voi, o Romani, quanto vi
 „ dispregiano? Vi torrebbero, se potessero, una
 „ parte di quella luce che godete con esso lo-
 „ ro. Soffrono malvolentieri che respiriate la
 „ stess'aria, e al par di loro abbiate l'uso del-
 „ la parola e la forma umana. Se ad essi pre-
 „ stasi fede, sarebbe un delitto contra le leggi
 „ divine il nominar console un plebeo. Sebbene

„ non siamo ammessi alla cognizione dei fasti
 „ e delle memorie dei pontefici, non sappiamo
 „ noi forse ciò che già sanno tutti gli stranie-
 „ ri, che i consoli furono sostituiti ai re, e che
 „ sono rivestiti della stessa maestà e autorità
 „ che avevano quelli? Vi pensate dunque for-
 „ se, o patrizj, che non abbiano noi mai inte-
 „ so dire, che il popolo ed il senato manda-
 „ rono a cercare presso i Sabini nel suo cam-
 „ po Numa Pompilio per farlo salire sul tro-
 „ no, comunque non fosse non dirò patrizio,
 „ ma nemmeno cittadino? Che poscia L. Tar-
 „ quinio, il quale non solamente non era di o-
 „ rigine romana, ma neppur nativo d'Italia,
 „ figlio di Demarato Corintio, proveniente da
 „ Tarquinia, dove suo padre erasi stabilito, è
 „ stato creato re, vivendo ancora i figliuoli di
 „ Anco? Che dopo lui Servio Tullio, nato da
 „ una schiava, era pervenuto alla regal digni-
 „ tà colle rare sue doti, e col singolare suo me-
 „ rito? E già prima di tutti questi che ho no-
 „ minato, abbiamo veduto regnare in Roma T.
 „ Tazio sabino, con cui Romolo stesso, fonda-
 „ tore della nostra città, si compiacque di divi-
 „ dere il supremo potere. Quindi è chiaro che
 „ fino a che in Roma si ebbe in pregio il me-
 „ rito, in chiunque si trovasse, di nascita no-
 „ bile o plebea, il romano imperò si accrebbe
 „ e prese nuove forze. Vergognatevi ora di a-
 „ ver per console un plebeo dopo che i nostri
 „ maggiori non hanno ricusato di aver per re
 „ gli stranieri, e hanno rispettato e premiato
 „ in essi il merito. E la pratica de' nostri an-
 „ tenati non si è punto cangiata, dopo che fu

„abolita la regale dignità. Imperciacchè sin
 „da allora abbiamo tra noi accolto la famiglia
 „dei Claudj, e non solamente ce l'abbiamo
 „renduta benevola coll'aggregarla tra i città-
 „dini, ma l'abbiamo eziandio ammessa tra i
 „patrizj. Se dunque uno straniero può diven-
 „tare patrizio e poi console, perchè mai un
 „cittadino romano dovrà esser escluso dal
 „consolato, precisamente per esser nato di fa-
 „miglia plebea? E crederemo noi che non
 „possa trovarsi tra il popolo un uomo di me-
 „rito e di coraggio; acconcio agl'impieghi di
 „pace e di guerra, e che rassomigli a Numa,
 „a Tarquinio, a Servio? E ritrovandosene alcu-
 „no di tal carattere, pretenderemo che a lui
 „non si possa fidare il governo dello stato? E
 „ci sarà più grato l'aver per consoli coloro
 „che rassomigliano ai decemviri, i più tristi de-
 „gli uomini, e che tutti erano di famiglia pa-
 „trizia (1), anzichè cittadini che rassomigliano
 „ai migliori de' nostri re, la cui nascita non
 „era illustre?

„Ma forse mi si dirà che dopo la espul-
 „sione dei re non è stato eletto console alcun
 „plebeo. E che perciò? Non si dovrà forse in-
 „trodurre giammai alcuna nuova istituzione?
 „Come andarono le cose sinora dacchè la
 „repubblica sussiste? Qual dubbio v'ha che
 „in una città la quale deve durare in eter-
 „no, e che crescerà immensamente, non si

(1) Dionigi di Alicarnasso non pensa come Tito Livio, poichè dice che tra i decemviri eranvi tre plebei.

„ debbano creare nuove cariche, nuovi sa-
 „ cerdotj, nuove costumanzè, nuove leggi?

„ La legge stessa che proibisce il matrimo-
 „ nio dei senatori coi plebei, non è stata for-
 „ se proposta pochi anni sono dai decenviri
 „ con grave danno del pubblico; e con diso-
 „ nore del popolo? E si può dare infatti cosa
 „ più ingiuriosa che il dichiarare una par-
 „ te della città indegna d'imparentarsi col-
 „ l'altra per via de' maritaggi, come se fosse
 „ immonda e profana? Non è forse in qual-
 „ che maniera un essere relegato, e tollerare
 „ l'esilio standosi nel recinto della stessa città,
 „ il non potere nè far parentado, nè contrarre
 „ affinità?

„ Se siete persuasi che sarebbe una mac-
 „ chia per la vostra nobiltà il confondere il
 „ vostro sangue con quello dei plebei, perchè
 „ non prendete più accorte ma segrete pre-
 „ cauzioni per conservare la millantata purez-
 „ za della vostra nobiltà, non iscegliendo tra
 „ noi alcuna sposa, e non permettendo ai vo-
 „ stri figli e alle vostre sorelle che contragga-
 „ no matrimonio fuorchè con patrizj? Nessun
 „ plebeo contaminerà l'onore di una vergine pa-
 „ trizia: tali eccessi convengono ai soli patri-
 „ zj. Niuno certamente vi avrebbe mai costret-
 „ ti a tal parentado. Ma proibire per via di
 „ legge ogni matrimonio tra i senatori ed il
 „ popolo, si è questa per noi una insopportabile
 „ ingiuria. E perchè non separate voi pur
 „ anche i ricchi dai poveri? perchè non vieta-
 „ te ai plebei di abitare vicino ai patrizj, di

„camminare per le stesse strade, di mangia-
 „re alla stessa tavola, e di frammischiarsi con
 „loro nella pubblica piazza e alle medesime
 „conversazioni?

„Ma, a farla corta, v'immaginate forse di
 „esser voi qui i soli padroni, e di avere una
 „autorità suprema? S'indussero forse i Ro-
 „mani a discacciare i re per dare a voi un as-
 „solutò dominio, o per procacciare a tutti una
 „egual libertà? Dev'essere egli permesso al
 „popolo fare una legge che giudica utile e
 „necessaria, o tostochè l'avrà proposta, avrete
 „voi il diritto, per punirlo, di ordinare che
 „si faccia leva di soldati? e non si tosto avrò
 „io come tribuno incominciato a chiamare le
 „tribù a dare il voto, voi, o consoli, vi farete
 „prestare il giuramento dalla gioventù, e la
 „condurrete al campo, minacciando, e il tri-
 „buno ed il popolo? Vi dichiaro, o consoli,
 „che troverete il popolo pronto a prender le
 „armi per sostenere quelle guerre di cui o
 „vere o finte voi parlate, se in primo luo-
 „go acconsentite che i patrizj e i plebei, col-
 „l'unione dei matrimonj e delle scambie-
 „voli affinità, non formino più che un solo e
 „medesimo popolo; e se in secondo luogo
 „l'adito agli onori è aperto a quanti si distin-
 „guono per merito e valore, affinchè questo
 „magistrato annuo conferito all'uno e all'al-
 „tro ordine dello stato, mostri che sono des-
 „si egualmente chiamati a comandare e ad
 „ubbidire; nel che consiste la vera libertà. Che
 „se alcuno si oppone a queste due leggi, par-
 „late quanto volete di guerre, moltiplicate

„ le forze de' nimici, esageratene il pericolo, come se già fossero alle nostre porte, „ non vi sarà pur uno che si faccia scrivere al „ ruolo, che prenda le armi, che combatta per „ padroni superbi, i quali sdegnano di divider con noi i pubblici impieghi, e d'imparentarsi con noi per via de' matrimonj”.

Quest'arringa, siccome è facile congetturare, non persuase i patrizj. Sempre per parte loro la medesima resistenza, e per parte della moltitudine la stessa vivacità. Ella aveva alla testa un tribuno pieno di fermezza e vigore, incapace di lasciarsi intimorire o fiaccare colle minacce; e determinato di seguir la sua impresa sino ad ottenere l'intento. Ella stessa non era meno ostinata, poichè in tale contesa trattavasi di ciò che più le premeva.

Reputando il senato che in cosa tanto delicata facesse mestieri usar qualche condescendenza, acconsentì alla legge riguardante i matrimonj, sperando che i tribuni contenti di tal vantaggio rinunziassero alla dimanda dei consoli plebei, o almeno la rimettessero dopo la guerra, e intanto favorissero la leva delle truppe.

Ma la cosa non andò così. Gli altri tribuni, vedendo che Canulejo loro collega con molto suo onore avea ottenuta vittoria sopra i patrizj, e che questa gli avea procacciato un sommo credito presso il popolo, stimolati dal desiderio d'una somigliante gloria, determinarono di far passare a viva forza la seconda legge: e giurarono sopra la loro fede, che era il giuramento più grande che usassero i

Romani, di non desistere dalla loro risoluzione, quand' anche alcuni del loro corpo si lasciassero smuovere intorno a quel punto. Il rumore della guerra cresceva di giorno in giorno, e in proporzione cresceva la loro resistenza alla leva. E siccome nulla si poteva conchiudere nel senato per la opposizione dei tribuni, i consoli tennero privatamente molte conferenze, chiamandovi i principali senatori. Erano le cose arrivate a tale, che ben si vedeva ormai necessario di cedere la vittoria o ai nemici, o ai cittadini. Valerio ed Orazio erano i soli tra i consolari, che non intervenivano a quelle ragunanze: il loro zelo troppo dichiarato pel popolo gli avea renduti sospetti, per non dire odiosi. Il parere di Claudio armava i consoli contra i tribuni. Non potendo i più attempati e più saggi udir parlare di sangue e di stragi, nè acconsentire che si mettessero le mani addosso ai tribuni, cui l'accordo fermato col popolo dichiarava sacri, inclinavano ad appigliarsi a mezzi più dolci. Fu abbracciata quest' ultima opinione, e dopo avere a lungo deliberato intorno a varj espedienti per trarsi da un tale impaccio, se ne imaginò finalmente uno che entrambi i partiti approvarono, e fu quello di creare invece de' consoli tre militari tribuni, i quali avessero la stessa autorità, e potessero essere eletti indistintamente tra i patrizj ed i plebei. Si convocò adunque l'assemblea per venirne alla elezione. I plebei brigarono la nuova carica con isforzi non più veduti. Quelli che si erano maggiormente distinti nelle dispute tribunizie, e che

avevano parlato ed operato con tutto il trasporto, correvano qua e là per la pubblica piazza coperti di una candidissima veste per sollecitare i voti. In vista di sì sinaniosa agitazione i patrizj, i quali sapevano quanto il popolo fosse irritato e scontento, disperarono a principio di poter occupare alcuno de' tre posti, e quand' anche avessero potuto afferrarne alcuno, riusciva loro sommamente penoso il pensare di dover avere a colleghi quelli che il popolo era per eleggere tra i nemici dichiarati del senato, e del pubblico bene. Scoraggiati per tutte queste riflessioni, erano determinati di non dimandare quella carica; ma i più vecchi del senato gli costrinsero a presentarsi, onde non sembrasse che abbandonassero interamente la partita; e rinunziassero a quella parte di governo che loro toccava.

Il successo dell' assemblea dimostrò che gli uomini pensano diversamente nel fuoco e nel calore delle dispute, in cui si tratta di libertà e di gloria, e quando, terminate le dispute, si opera tranquillamente e senza passione. Contento il popolo che quelli del suo corpo concorrer potessero alla carica, elesse per tribuni militari i soli patrizi. „Dove si trova al presente, esclama Tito Livio (1), in un privato tanta moderazione, equità, e generosità, quanta se ne incontrò allora in un popolo intero?“

Nell'anno dunque trecento e dieci dopo la

(1) *Hanc modestiam, aequitatemque, et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?*

fondazione di Roma (1) si elessero per la prima volta i tribuni militari in vece dei consoli; e la scelta cadde sopra.

An. di R. 511. av. G. C. 441. A. SEMPRONIO. L. ATTILIO. T. CLELIO (2).

Questi tribuni militari dimisero la carica tre mesi dopo esservi entrati, perchè era stata ommessa qualche formalità essenziale nella loro elezione (*Liv. l. 4. c. 7. Dionys. l. 11. p. 756.*). Si tornò alla elezione dei consoli. I tribuni non vi si opposero, giudicando che fosse ciò per loro meno disonorevole; che se si eleggessero di nuovo i tribuni militari dal solo corpo dei patrizj, lo che sarebbe certamente avvenuto.

L. PAPIRIO MUGILANO. L. SEMPRONIO ATRATINO.

Nulla di considerabile accadde sotto il loro consolato.

An. di R. 512. av. G. C. 440. M. GEGANIO MACERINO H. T. QUINZIO CAPITOLINO V.

Si fece sotto questi due consoli una nuova istituzione, la quale col progresso del tempo diventò assai ragguardevole.

Essendo i Romani predominati dallo spirito di conquista, il re Servio, per avere una

(1) Dodwelllo pensa che i tribuni militari sieno entrati in carica sulla fine dell'anno 510, ma che non l'abbiano esercitata propriamente, che nel 511. Siccome io seguo sempre la sua cronologia, qui pure mi attengo al suo modo di computare, benchè si discosti da quello di T. Livio, il quale non distingue punto l'anno, in cui si entrava in carica da quello in cui la si esercitava.

(2) In Tito Livio si legge T. Cecilio.

sorgente sicura e di uomini e di rendite, aveva ordinato che ogni cinque anni si facesse la enumerazione di tutt' i cittadini romani con una esatta stima dei beni di ciascun privato (*Dionys. l. 11. p. 737. Liv. l. 4. c. 8.*). Il principe od il magistrato, con tale enumerazione, quasi in un istante sapeva quanti abitanti vi erano in Roma atti alle armi, e quale contribuzione se ne poteva ritrarre.

Essendo i consoli degli anni precedenti continuamente occupati o nel guerreggiare contra i popoli confinanti, o nel resistere alle imprese dei tribuni, aveano trascurato di fare la enumerazione dei beni. Essendo stato interrotto un tal costume per diciassette anni dopo il consolato di L. Cornelio e di Q. Fabio, non si avea notizia se non delle persone arrolate; e questi soli servivano nelle truppe, mentre i libertini (1), che non erano registrati, mutavano abitazione secondo il loro capriccio, e vivevano indipendenti.

Per riparare in avvenire a tale disordine, si giudicò opportuno di esimere i consoli da un imbarazzo, che li costringeva a fare le ricerche più precise, e quindi poco convenienti alla dignità consolare. S' istituì dunque un nuovo magistrato per supplire a quel ministero, sino allora poco stimato; ma comunque sembrasse spregevole, il senato non ricusò di

(1) Anticamente si dicevano liberti i manomessi, e libertini i figli loro. In seguito invalse il costume di chiamare indistintamente sì gli uni che gli altri liberti, o libertini, ed in questo senso viene qui usato il nome di libertino. (N. E. V.)

addossarselo, o perchè gli piacesse di accrescere il numero delle cariche patrizie, o perchè prevedesse che questo fosse per divenire di maggiore importanza. I tribuni dall'altro canto considerando quella funzione più necessaria che onorevole, non si presero il pensiero di contenderla al senato, nè di chiedere che i plebei vi fossero ammessi, onde non sembrasse che si opponessero senza ragione: fin anche nelle più piccole cose ai patrizj. I primi che si nominarono per questa carica furono Papirio e Sempronio, e furono chiamati *censori*, perchè presiedevano al *censo*, o alla enumerazione del popolo. (1).

Qui terminano i frammenti della storia di Dionigi d'Alicarnasso. Non si può abbastanza compiangere la perdita de' libri che ci mancavano, e che arrivavano sino al cominciamento della prima guerra punica.

Avvenne in fatti, col progresso del tempo, quanto il senato avea preveduto intorno alla censura. Costestà carica, si tenne nella sua origine, divenne una delle più ragguardevoli dello stato. La sedia curule, la porpora, e pressochè tutta la pompa del consolato, toltime i littori, furono minori vantaggi della censura. La enumerazione dei cittadini, che a principio era tutta la loro occupazione, fu ben presto

(1) *Hic annus censurae initium fuit, rei a parva origine ortae; quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque romanae, penes eam regimen, senatus equitumque centuriae; decoris dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum, vectigalia populi Romani, sub nutu atque arbitrio essent.* Liv. l. 4. c. 8.

seguita da cure più onorevoli ed importanti. Fu data ai censori la incumbenza di provvedere alla conservazione dei buoni costumi e della disciplina, e in conseguenza di punire i senatori, i cavalieri, e i cittadini con una ignominiosa degradazione. Inoltre furono incaricati del mantenimento de' pubblici edilizj tanto sacri quanto profani, delle strade maestre, degli acquedotti, e d'altrettali cose. Finalmente aveano la soprintendenza delle rendite della repubblica; approvavano i contratti degli appaltatori conosciuti sotto il nome di pubblicani, e decidevano le liti, che potevano insorgere intorno a tale argomento. Siccome tutte queste funzioni della censura formano parte della storia romana, e ne devò già sovente far menzione, reputo cosa opportuna di darne ora una leggiera idea.

*Descrizione compendiosa delle funzioni
della censura.*

Il censo, o sia la enumerazione dei cittadini, che terminavasi con una cerimonia detta *lustrum* per la ragione che sarà spiegata in progresso, fu la prima funzione dei censori. Il censo era stato istituito da Servio Tullio sesto re dei Romani. Egli durante il suo regno fece quattro enumerazioni, delle quali solamente la prima ci è nota (*Val. Max. l. 3. c. 4.*) Tarquinio il Superbo, nimico di ogni bene e della memoria di Servio, trascurò una sì utile istituzione. Dopo il discacciamento del re, i consoli furono incaricati di questa cura sino allo stabilimento della censura. Vi furono

dieci enumerazioni o lustrì, sino alla prima che fecero i censori; la quale fu l'undecima. Ne darò qui un sommario che servirà a farci conoscere lo stato e le forze del popolo romano sino al tempo di cui parliamo (*Liv. l. 1. c. 44. l. 3. c. 5. et 24. Dionys. l. 5. p. 295. et 358. l. 6. p. 416. l. 9. p. 594. l. 11. p. 757*).

<i>Lustrì</i>	<i>Numero dei cittadini</i>	<i>Anni di Roma.</i>
I. Lustrò da Servio Tullio.	80000. 0 84970.	
II. Lustrò.		
III. Lustrò.		
IV. Lustrò.		
V. Lustrò.	150000.	246.
VI. Lustrò.	150000.	256.
VII. Lustrò.	110000.	261.
VIII. Lustrò.	103000.	280.
IX. Lustrò.	154214.	289.
X. Lustrò.	152049.	295.
XI. Lustrò.		312.

Abbiamo accennata la prima istituzione dei censori (*An. di R. 512. av. G. C. 440*). Essi, come dicemmo, furono tratti dal corpo dei patrizj, e si eleggevano i più illustri di loro; imperciocchè non otteneva la censura chi prima non aveva esercitato il consolato. I patrizj si mantennero soli in possesso di tal carica sino all'anno di Roma 416, in cui il dittatore Q. Publilio Filone fece pubblicare una legge, la quale prescriveva che dovèssè esser tratto dal

popolo uno dei due censori (*Liv. l. 4. c. 12.*); e l'anno di Roma 624 furono tutti e due eletti tra i plebei (*Epitome 39.*). Dopo quel tempo furono presi indifferentemente e dai nobili e dal popolo.

Questa carica nella sua prima istituzione durava cinque anni, sul fine de' quali si faceva la enumerazione; ma non passarono dieci anni (*Art. di R. 511, av. G. C. 551.*), che fu ridottaja diciotto mesi dal dittatore Mamerco Emilio (*Liv. l. 4. c. 24.*). Quindi Roma regolarmente era senza censori per tre anni e mezzo; poichè il lustro non facevasi, che alla fine del quinto anno. Ma un tal ordine fu più volte sconvolto o per le guerre esterne, o per le interne dissensioni, o per altre particolari cagioni. Talora passarono più di cinque anni senza che vi fossero censori, e in altre occasioni si elessero censori più di una volta nell'intervallo di un lustro, se quelli ch' erano stati scelti a principio, non avevano potuto compiere la loro opera.

: Roma era superstiziosa all' eccesso: Siccome la città era stata presa dai Galli nell' anno in cui M. Cornelio fu sostituito ad un censore ch' era morto sinchè era magistrato, fu prescritto che in somigliante circostanza non si desse alcun successore al defunto, e che il suo collega dimettesse la carica (*Liv. l. 5. c. 51 et l. 9. c. 54*).

La enumerazione si faceva per lo più nella gran piazza di Roma (*Dionys. l. 4. p. 221.*). Tutt' i cittadini atti alle armi, cioè in età di diciassette anni o più, facevano scrivere sui pubblici registri il loro nome, l'età, le rendite,

L'abitazione, coi nomi e coll'età de' loro genitori, della moglie e dei figli, dei liberti e degli schiavi. Giuravano di non allontanarsi punto dal vero nella dichiarazione dei loro beni; e non si legge che alcuno abbia mai mancato al suo giuramento. Vi erano pene gravissime contra quelli che avessero tralasciato di farsi registrare; per cagion di esempio la confiscazione dei beni, e la perdita della libertà: lo che fu praticato per lungo tempo nella repubblica. Quelli che erano assenti, facevano la dichiarazione per via di procuratore.

Toccava ai censori fissare la stima dei beni dei privati, e per conseguenza impor loro una tassa più o meno gravosa; avvegnachè il ripartimento dei tributi era in ragione della stima fatta dai censori.

Nei primi tempi ciascuno si faceva scrivere nella sua classe, e nella sua centuria: poi nella sua tribù, allorchè furono formate le trentacinque tribù.

Quando poi Roma dilatò le sue conquiste, e fondò parecchie colonie, o diede il diritto della cittadinanza romana a molte città, furono eziandio più estese le funzioni dei censori. Alcuni uffiziali, i quali prendevano parimenti il nome di censori nelle colonie o nelle città municipali, rendevano conto ai censori di Roma dello stato di quelle città, del numero dei loro abitanti, e delle loro ricchezze; e tale relazione era registrata nel libro dei censori.

Cominciavasi in Roma la enumerazione dai senatori e dai patrizj; si passava poi ai cavalieri, e terminavasi col popolo.

Uno dei due censori, al quale toccava in sorte una tal funzione, faceva la lista dei senatori, e ad alta voce la leggeva. Consideravasi per grande onore l'essere nominato il primo, e l'esser messo alla testa di tutti gli altri. Chi l'ottenneva, era chiamato *princeps*, cioè *primo dei senatori*. Non davasi a vita una tal dignità, ed è verisimile che fosse concessa qualunque volta rinnovellavasi la censura. Potevasi continuare, o conferire a diverse riprese. Scipione Africano il seniore fu nominato tre volte principe del senato; e M. Epilio Lepido sei volte gran pontefice (*Liv. l. 27. c. 11.*). Per lo più si nominava *principe del senato* il più vecchio dei censori che erano ancor vivi. Il censore P. Sempronio Tuditano fu il primo che cangiò un tal costume (*An. di R. 545; av. G. C. 209.*), nominando Q. Fabio Massimo, non ostante la opposizione del suo collega, il quale voleva che si conferisse quest'onore a T. Manlio Torquato, perchè era stato censore prima di Fabio; e poi si stabilì il lodevole costume di avere nella scelta più riguardo al merito che all'anzianità.

Il censore, dopo aver così dichiarato il *principe del senato*, nominava tutti i senatori.

Procedevasi in seguito alla enumerazione dei cavalieri; e quegli, ch'era nominato il primo, chiamavasi *princeps equestrum*; distinzione che poco era considerata. Tutti i cavalieri passavano in rassegna dinanzi ai censori menando per la briglia i loro cavalli; ed erano vestiti di trabea.

Finalmente quelli del popolo erano chiamati

per nome, ciascuno nella sua classe, o nella sua tribù.

All'occasione di tal cerimonia i censori infliggevano pubbliche pene a que' cittadini i quali aveano dato qualche grave motivo di lamento in riguardo alla condotta e ai costumi loro.

Quanto ai senatori, bastava che nella lettura del catalogo si ommettesse il loro nome, perchè fossero reputati privi della dignità senatoria.

I cavalieri si punivano privandoli del cavallo che il pubblico aveva loro somministrato, qual distintivo della dignità equestre; e dell'anello, che col progresso del tempo ne divenne un altro contrassegno.

I plebei erano trasferiti da una tribù più nobile in un'altra meno considerata, come sarebbe da una tribù di campagna in un'altra dello stesso genere, ma inferiore; o in alcuna delle quattro tribù della città, ch' erano molto spregevoli: e ciò chiamavasi *tribu moveri*. Questo era il primo e più leggiero grado di punizione. Il secondo era di essere privato del diritto del voto: *in Caeritum tabulas referri*. Gli abitanti di Cere per aver ricevuto nella loro città i sacerdoti e le cose sagre, quando i Galli erano per entrare in Roma, erano stati ricompensati col diritto della cittadinanza romana, ma senza poter dare il voto (*Liv. l. 5. c. 50. Strab. l. 5. p. 220. Aul. Gell. l. 16. c. 13.*). Con questo secondo grado di gastigo i cittadini romani erano ridotti alla condizione dei Ceriti. Il terzo ed ultimo li privava non solamente del voto, ma del diritto di portar le

armi, e di servire negli eserciti, nè lasciava ad essi altro contrassegno di cittadini se non la necessità di pagare la loro parte dei tributi; la qual cosa dicevasi *aerarium fieri*.

I senatori e i cavalieri erano talora condannati a queste tre sorti di pepe.

Siccome la passione poteva aver luogo nelle sentenze de' censori, le leggi avevano saggiamente stabilito alcuni rimedj contra l'abuso di un' autorità eccessiva, la cui ingiusta severità avea alcuna volta bisogno di esser repressa (1). I cittadini degradati potevano farsi riabilitare o dal collega del censore, o dai censori seguenti; od ottenendo qualche dignità, che li ristabiliva in tutti i loro diritti.

La storia ci somministrerà non pochi esempi di somiglianti punizioni (2) usate legittimamente. Ne riporterò adesso alcune delle più considerabili.

I censori Scipione Nasica e M. Popilio (*Aul. Gell. l. 4. c. 20.*), facendo la rassegna de' cavalieri, videro un cavallo magro e sparuto,

(1) *Censarii stili mucronem multis remediis majores nostri retulerunt.* Cic. pro Cluent. n. 123.

(2) Le principali degradazioni che si conoscono presso i Romani portavano il nome di diminuzioni di capo (cioè di stato), e siccome lo stato consideravasi sotto tre aspetti, vale a dire di libertà, di cittadinanza, e di famiglia, così tre specie di diminuzioni di capo si conoscevano: la massima, la media e la minima. Per la massima il colpevole perdeva tanto lo stato di libertà, come quello di cittadinanza, e di famiglia. Per la media conservava la libertà, ma perdeva i diritti di cittadinanza, e di famiglia. Per la minima non perdeva che i diritti di famiglia, e conservava gli altri. (*N. E. V.*)

il cui padrone era molto pingue e sanissimo. *E che vuol dire*, gli dissero, *tale diversità tra te e il tuo destriero? Io stesso*, rispose il cavaliere, *ho cura di me, e il mio servo governa il cavallo*. Parve troppo ardità la risposta, siccome infatti lo era; quindi la di lui trascuratezza congiunta al poco rispetto che dimostrò, fu punita colla totale degradazione, che non gli lasciò altro diritto di cittadinanza che quello di pagare i tributi: *in aerarios relatus est*.

Catone, soprannomato il censore, scacciò dal senato L. Quinzio Flaminio, perchè, essendo console, avea fatto giustiziare un reo in mezzo di un convito per procacciare ad una cortigiana il piacere inumano di veder un uomo a morire. Secondo Tito Livio il fatto era assai più atroce (*Cic. de Senect. n. 42. Liv. l. 59. c. 42. 43.*).

Nella censura, di cui abbiamo parlato, nella quale Fabio fu nominato *principe del senato*, furono ommessi i nomi di otto senatori, tra i quali vi era L. Cecilio Metello, che avea dato l'infame e criminoso consiglio di abbandonare la Italia dopo la infelice giornata di Carne (*Liv. l. 27. c. 11.*).

Il censore Fabrizio Lusino cancellò dal numero dei senatori Cornelio Rufino, ch'era stato due volte console e una volta dittatore, perchè il suo vasellame d'argento pesava otto libbre, cioè quindici marche e cinque oncie del peso di Francia; persuaso che un tal esempio potesse esser funesto allo stato coll'introdurvi il lusso (*Val. Max. l. 2. c. 9.*). Secolo

felice, diceva Catone Uticense (1), nel quale alcune leggere suppellettili di argento reputavansi un lusso fastoso, degno della riprensione del censore.

Altri censori, esclusero dal senato Duronio, perchè essendo tribuno del popolo si era opposto ad una legge, la quale ristrigneva le spese della mensa. Lo storico, per dare a conoscere tutta la ingiustizia e la indegnità dell'azione del tribuno, lo fa montare in ringhiera e parlare in tal guisa (2): *Romani, si quod porre un freno ai vostri desiderj, e farvi incurvare sotto un giogo d'insopportabile servaggio. E che? s'è pubblicata una legge che vi comanda di essere temperanti! No, Romani, non piaccia agli Dei. Annulliamo dunque una ordinanza che sente della ruggine del tempo antico; imperciocchè qual diverrebbe la nostra libertà, se volendo noi perire pel lusso, ciò non ci fosse permesso?* Sembrerebbe, non v'ha dubbio, ridicolo ed insensato un tale discorso; ma lo è forse meno il punto che tratta? Imperocchè in tal maniera pensano i difensori del lusso.

Non si può negare che la necessità di

(1) *Laudabat Cato seculum illud, in quo censorium crimen erant. parcae argenti lamellae.* Senec. de vit. beat. c. 21.

(2) *Quam impudenter Duronius rostra conscendit, ista dicturus! Freni sunt injecti vobis, Quirites, nullo modo perpetiendi: alligati et constricti estis amaro vinculo servitutis. Lex enim lata est, quae vos esse frugi jubet. Abrogamus igitur istud horridae vetustatis rubigine obsitum imperium. Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet?* Val. Max. l. 2. c. 9.

comparire in certi tempi innanzi al tribunale dei censori, per rendervi conto della sua condotta, necessità generalmente imposta a tutt' i cittadini; e dalla quale nè la nascita, nè i servizi renduti allo stato, nè le cariche più importanti, siccome il consolato e la dittatura, esercitate precedentemente, dispensavano alcuno, non fosse un potente freno per arrestare il libertinaggio e il disordine. Un timore tanto salutare era il sostegno delle leggi, il vincolo della concordia, e a così dire il custode della modestia, del pudore, della giustizia, e in generale della integrità dei costumi.

Alcuni cattivi esempi, dice un autore moderno, sono peggiori dei delitti medesimi; e parecchi stati perirono più pel corrompimento dei costumi, che per la violazione delle leggi. In Roma chechè poteva introdurre novità pericolose, mutare il cuore e lo spirito dei cittadini, e impedirne, se fosse permesso favellare in tal guisa; la perpetuità; in una parola i disordini domestici o pubblici erano riformati dai censori. Solidissima sembrami una tale riflessione.

Se il lusso e l'avarizia, che per lo più sono le cagioni della rovina degli stati, s'introdussero così tardi in Roma; se la povertà, la frugalità, la semplicità e la modestia nella mensa, nelle fabbriche, nei mobili, e negli equipaggi, vi furono per tanto tempo in onore, non dubito che si rara felicità non si debbia principalmente attribuire alla inesorabile severità di alcuni censori attaccati con tutto il rigore ai costumi antichi, dai quali conoscevano quanto

importasse il non discostarsi. Al vedere un Romano, che ha sostenuto tutte le cariche più considerabili, degradato dalla dignità senatoria per avere un po' più di vasellame d'argento che gli altri, siamo naturalmente inclinati a tacciare una tale condanna di soverchio rigore. È d'uopo risovvenirsi che il censore; il quale pronunziò la sentenza, era il celebre Fabrizio. Que' grand' uomini, interamente dedicati al pubblico bene, e che per una saggia previdenza penetravano collo sguardo ne' secoli avvenire, si reputavano obbligati ad arrestare con esemplari punizioni gli abusi che insorgevano al tempo loro, e de' quali ravvisavano le funestissime conseguenze. Sapevano che tali abusi, facili a reprimersi al primo lor nascere, ma ben presto divenuti per la negligenza de' magistrati e per una lunga impunità, più forti di tutte le leggi, guastano tutta una intiera nazione con incredibile rapidità. Ora quando le cose arrivarono a tal punto, che diventò costume d'uno stato ciò che era vizio e disordine, non v'ha più speranza a rimedio (1).

Allorchè Cicerone accusò Verre, i giudici erano tanto screditati in Roma per avarizia e sregolatezza, che il popolo stesso, il quale era stato sempre contrario alla censura, desiderava ardentemente che se ne richiamasse l'esercizio già interrotto da qualche tempo, riguardandola come l'unico rimedio che si potesse applicare ai disordini che regnavano nel

(1) *Desinit esse remedium locus, ubi, quae fuerant vitia, mores sunt.* Senec. ep. 19.

foro (1). E fu difatti ristabilita in quell' anno medesimo dai consoli Pompeo e Crasso.

L' austerità della censura produceva in Roma lo stesso effetto in riguardo al costumi, che la severità della disciplina militare negli eserciti per mantenervi la subordinazione e la obbedienza. E queste furono le due principali cagioni della grandezza e della potenza romana. Infatti (2) a che serve il coraggio nel campo, se la sregolatezza e la corruzione signoreggiano la città? Qualunque vittoria si riporti, qualunque conquista si faccia, se la purezza dei costumi non regna nei diversi corpi dello stato, se l'amministrazione della giustizia e il potere del governo non sono fondati sopra una equità inalterabile, e sopra un sincero amore del pubblico bene, comunque sia potente un impero, non può sussistere a lungo. Così parla un pagano all' occasione dei gran beni che la censura produceva in Roma. Abbiamo sovente osservato che la santità del giuramento non era in alcun luogo così rispettata come in Roma. Imperocchè, siccome osserva Cicerone (3), non v' era colpa tanto severamente

(1) *Judicium culpa atque dedecore, etiam censorium nomen, quod asperius antea populo videri solebat, id nunc paschitur: id jam populare atque plausibile factum est.* Divin. in Verr. n. 8.

(2) *Quid enim prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur? Expugnentur urbes, corripiantur gentes, regnis injiciantur manus, nisi foro et curiae officium ac verecundia sua constiterit; partiarum rerum aequatus coelo cumulus sedem stabilem non habebit.* Val. Max. l. 2. c. 9.

(3) *Nullum vinculum ad astringendam fidem jurejurando majores esse voluerunt... Id indicant notationes*

punita dai censori, quanto il mancar di fede, e il disprezzare i giuramenti.

La enumerazione si terminava con una cerimonia di religione nel campo di Marte, alla quale interveniva tutto il popolo. Vi si offeriva il sacrificio di un porco, di una pecora, o di un ariete, e di un toro, chiamato perciò *suovetaurilia*, o, secondo altri, *solitaurilia*; e questa conclusione della enumerazione chiamavasi *lustrum*. Si trova sovente negli autori la espressione, *lustrum condere*. Varrone (*de ling. lat.* l. 5.) deduce questa parola da *luo*, che significa *pagare*; perchè ogni cinque anni si pagava il tributo, ch'era stato imposto dai censori, la carica de' quali nella primiera sua istituzione durava cinque anni. Quindi in latino *lustrum*, e nella nostra lingua *lustrò* si adopera alcune volte dai poeti per significare lo spazio di cinque anni.

Mi sono un po' dilungato intorno a ciò che riguarda la enumerazione; perchè ci cadrà in acconcio di parlarne sovente nella nostra storia, costituendo essa la principale funzione dei censori. Ora accennerò superficialmente le altre.

I censori erano incaricati della cura di far costruire e mantenere in buono stato i tempj, le strade maestre, i ponti, gli acquedotti, tutti gli edifizj pubblici, e d'invigilare alle necessarie riparazioni di essi, lo che dicevasi *sarta tecta exigere, sarta tecta tueri* (*Liv.* l. 44. c. 19.). Vediamo che l'anno di Roma 585.

animadversionesque censorum, qui nulla de re diligentius, quam de iurejurando, iudicabant. Ofsa, 3. n. 111.

il senato fece rimettere dai questori tra le mani dei censori la metà dei tributi di quell'anno per diverse opere pubbliche. La basilica che Sempronio fece allora costruire, fu chiamata dal suo nome *Sempronia* (Liv. l. 39. c. 44.): come per lo innanzi quella di Catone, *Porcia*. Chiamavansi *basiliche* certi edifizj pubblici, e certe sale assai grandi con portici, dove si adunava il senato, dove si faceva ragione, dove i giureconsulti rispondevano alle consultazioni, dove i mercatanti ed i banchieri trattavano dei loro affari.

Era parimenti importante funzione dei censori il dare ad affitto le pubbliche gabelle ai pubblicani, de' quali parleremo altrove. Non potevano però aggiudicarle che alla presenza del popolo romano (1). Sembra che quando gli affitti giugnevano ad un prezzo troppo alto, gli appaltatori ricorressero al senato, il quale ordinava qualche volta che si procedesse a una nuova aggiudicazione, come accadde nella censura di Catone (Liv. l. 39. c. 44.): e allora se ne abbassò il prezzo.

Vediamo in Tito Livio (l. 4. c. 8.) che ai censori commettevasi eziandio la custodia dei pubblici registri, e che dovevano invigilare sopra i notai, ed esaminare se adempievano il loro dovere con esattezza e fedeltà.

Aveano pur anche un' autorità e attenzione particolare sopra i matrimonj. Alcuni censori condannarono un cittadino a pagare una

(1) *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu populi romani non licet.* 1. in Rull. n. 7.

somma considerabile, perchè era vissuto celibe sino alla vecchiaja (*Val. Max. l. 2. c. 9.*): ed altri esclusero dal senato un senatore, perchè avea ripudiata la moglie senza consultare i suoi amici.

Quanto ho sinora esposto intorno alla censura, ci dà a conoscere quanto fosse importante una tal carica, dalla quale dipendevano il buon ordine, la regola, la disciplina, il mantenimento de' buoni costumi, e l'amministrazione delle rendite della repubblica. È tempo di ripigliare il filo della storia, che abbiamo interrotto all' anno dei consoli Geganio Macerino, e Quinzio Capitolino.

An. di R. 312. av. G. C. 440. M. GEGANIO MACERINO II. T. QUINZIO CAPITOLINO V.

Sotto questi consoli gli Ardeati, i quali si erano riconciliati l'anno precedente col popolo romano, recaronsi ad implorarne il soccorso in un bisogno urgentissimo. Erasi suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà ed il popolo (*Liv. l. 4. c. 9. io.*). Le cose erano giunte agli estremi. La plebaglia che non rassomigliava a quella di Roma, calò da una collina, di cui erasi impadronita, per andare a ruba sulle terre dei nobili, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco; rientrò poi in Ardea, che trattò siccome città nimica. I due partiti, che conobbero la debolezza delle loro forze, ricorsero agli stranieri. Il popolo si rivolse ai Volsci; i quali senza frapporte indugi si portarono a soccorrerlo; e intanto i deputati della nobiltà arrivarono a Roma. Il console Geganio ebbe ordine di partire all'istante.

Arrivò egli ben presto col suo esercito presso ai niraci, che assediavano la città. Nel dì susseguente il console avendo assai per tempo diviso il lavoro alle sue truppe, fece circondare con forti trincee tutto il campo dei Volsci, i quali si trovarono assediati e chiusi così d'avvicino, che dopo alcuni giorni, mancando loro ogni cosa, vennero a capitolazione. Il console fece dir loro, che non si aspettassero quartiere se non consegnandogli il loro comandante, e rendendosi egli stesso a discrezione. Ridotti alla disperazione tentarono una sortita, la quale costò loro assai caro, avendovi perduta molta gente. Fu necessario arrendersi. Dopo aver consegnato il loro generale, e deposte le armi, passarono tutti sotto il giogo, e furono rimandati coperti di una sola veste, e carichi di vergogna e d'ignominia. Ma passando dinanzi a Tuscolo, gli abitanti, che da gran tempo erano loro nimici dichiarati, li massacrarono, cosicchè appena rimasero alcuni per portare alla loro città la infausta nuova di un infortunio così lagrimevole. Il console entrò quindi in Ardea, che lo accolse come suo liberatore e padre. Egli fece troncargli il capo ai principali autori della sedizione, confiscò i loro beni in vantaggio del pubblico erario, e ristabilì la pace e la tranquillità tra i cittadini. Ardea per un beneficio così importante si trovò compensata, con molto suo vantaggio, della sentenza data contro di essa: ma il senato reputò che mancasse qualche altra cosa per cancellare la memoria di quell' vergognosa avarezia, la quale avea sì altamente disonorato il

popolo romano; e ben presto vedremo, come si contenne. Entrò il console trionfante in Roma, conducendo dinanzi al suo carro Cluilio generale dei Volsci, colle ricche spoglie che avea riportate sopra i nimici.

Quinzio, l'altro console, eguagliò colle sue pacifiche virtù la gloria che il suo collega si era procacciata colle imprese guerriere. Si applicò per tal maniera a conservare la pace e la unione nella città, rendendo giustizia senza alcuna parzialità ai piccoli e ai grandi, ai plebei e ai nobili; che seppe con un saggio accoppiamento di costanza e di dolcezza piacere egualmente al senato ed al popolo. Gli riuscì di tenere in freno i tribuni, non con dispute violenti, o con aria di alterigia e d'impero, ma col mezzo di una certa superiorità che gli dava il suo merito generalmente riconosciuto. Imperciocchè cinque consoli sostenuti sempre colla stessa reputazione di probità e di saggezza, e una vita degna in tutte le sue parti dei sentimenti e della maestà del consolato, gli procacciavano quasi più di rispetto che la suprema autorità ond'era fregiato (1). Quindi non osando i tribuni di parlar di eleggere tribuni militari, si nominarono ancora dei consoli.

An. di R. 515. av. G. C. 459. M. FABIO VIBULANO. POSTUMO EBUZIO CORNICENO.

Il senato sotto questi consoli riparò pienamente l'ingiustizia commessa contra gli

(1) *Quinque consulatus eodem tenore gesti, vitæque omnes consulariter acta, verendum penè ipsum magis, quam honorem faciebant.* Liv.

Ardeati. Col pretesto che la loro città si fosse ridotta ad uno scarso numero di abitanti, il senato deliberò di mandarvi una colonia, affinchè servisse di guarnigione contra i Volsci (*Liv. l. 4. c. 11.*). Tale era il motivo addotto nel decreto, onde il popolo e i tribuni non si accorgessero che si meditasse di annullare il loro giudizio. Ma i senatori eran convenuti infra loro, che si arrolassero più Rutuli (1) che Romani per riempire la colonia; che a questa non si destinassero se non le terre tolte agli Ardeati con quell' infame giudizio; finalmente, che non si assegnasse neppure una picciolissima parte di quelle terre ad alcuno dei Romani, primachè tutt' i Rutuli non avessero avuta la loro porzione. In tal maniera ritornò quel territorio agli Ardeati. I triumviri eletti per istabilire la colonia non poterono sottrarsi dall' ingiusta vendetta del popolo, al cui tribunale erano stati citati dai tribuni, se non facendosi ascrivere eglino stessi in quella colonia, e colto stabilirvi la loro dimora.

An. di R. 314. av. G. C. 458. C. FURIO PACILO. M. PAPIRIO CRASSO.

Quest' anno fu tranquillo. Si celebrarono i giuochi promessi con voto dal senato durante la ritirata del popolo.

An. di R. 315. av. G. C. 457. PROCOLO GEGANIO MACERINO. L. MENENIO LANATO.

Roma sotto questi consoli soggiacque a varj mali, e corse molti pericoli (*Liv. l. 4. c.*).

(1) La città di Ardea dipendeva dai Rutuli.

12.) Buon per essa che non le sopravvenne alcuna guerra al di fuori, mentre allora avrebbe durato fatica a sostenersi.

Il primo male che si fece sentire, fu un'estrema carestia; o perchè in quell'anno la raccolta fosse scarsissima; o perchè gli abitanti della campagna allettati dal piacere delle adunanze e dei divertimenti della città avessero trascurata l'agricoltura. Per rimediare a tale disgrazia il popolo col consenso del senato nominò un prefetto, o soprintendente ai viveri; e la scelta cadde sopra L. Minuzio. Egli fu imbarazzatissimo nell'esercizio della nuova sua carica, o piuttosto di tal commessione. Le città e i popoli circostanti, dai quali si mandò a comperar formento, non gli prestarono alcun soccorso: solamente dalla Etruria ne poté avere in poca quantità. Si vide astretto a dispensare, secondo i bisogni, il poco formento che restava nella città, costringendo i privati a presentare una esattissima dichiarazione del grano che avevano, e a vendere tutto quello che sopravanzava al loro bisogno per un mese. Tolsè agli schiavi una parte di quello che si dava loro giorno per giorno. I mercatanti di formento diedero sospetto di nascondere, e quindi furono esposti all'odio e allo sdegno del popolo; ma tutte le ricerche servivano piuttosto a manifestare vie maggiormente la carestia che ad alleggerirla. Parecchi della plebaglia, trovandosi senza ripieghi e senza speranza, per non tollerare più a lungo i tormenti di una fame tanto crudele, si precipitarono nel Tevere.

Questa prima calamità se ne trasse dietro una seconda di altra specie, che minacciò la pubblica libertà.

Sp. Melio cavaliere romano, più ambizioso che ricco, procurò di pigliare vantaggio dalla circostanza dei tempi, lusingandosi che il popolo in una sciagura così generale venderebbe facilmente a buon prezzo la sua libertà. Comperò col suo denaro nell'Etruria una gran quantità di formente (e probabilmente per tal cagione Minucio non poté ritrarne molto da quella provincia), e lo distribui. Essendo egli in tal maniera divenuto carissimo al popolo, questo lo accompagnava dovunque nella città, facendogli un corteggio che non si affaceva ad un semplice privato, e promettevagli ancora di farlo console. Ma siccome l'ambizione è insaziabile, nè si contenta di ciò che può con qualche sicurezza sperar di ottenere, portò egli più lontano le sue mire, senza esaminare se fossero legittime. Si avvedeva benè che sarebbe costretto di cimentarsi a fieri contrasti co' senatori per arrivare loro malgrado al consolato, e che non potrebbe ottenerlo se non a spada sguainata; pensò che incontrerebbe la stessa difficoltà per giungere alla dignità reale, e da quell'istante rivolse tutte le sue battterie a quella parte, considerandola come l'unico premio degno dei travagli e dei pericoli che avrebbe a superare.

Avvicinandosi il giorno delle assemblee consolari, non avendo egli avuto tutto l'agio di prendere le necessarie precauzioni, non poté ancora far palese il suo disegno. La elezione

si fece tranquillamente, e secondo il genio dei senatori.

An. di R. 516, av. G. C. 456. T. QUINZIO CAPITOLINO VI. AGRIPPA MENENIO LANATO.

Non era sì facile sotto il console Quinzio introdur novità nello stato.

L. Minucio continuò la sua prefettura dei viveri. Per uffizio della sua carica egli prendevasi pubblicamente la stessa cura che Melio addossavasi per sua elezione: per la qual cosa le persone medesime frequentavano del pari la casa dell'uno e dell'altro. Minucio adunque col mezzo loro seppe quanto passava nella casa di Melio; e ne diede tosto contezza al senato. Disse „ di avere scoperto che si portavano armi in casa di Melio; che egli vi teneva combriccole, nelle quali aringava, e si andava disponendo a farsi re. Che egli non avea ancora fissato il tempo di far iscoppiare la sua trama, ma che nulladimeno ogni altra cosa era in pronto. Che i tribuni corrotti col denaro, erano entrati nel complotto, e aveano divisi tra loro i diversi mezzi necessarj per farlo riuscire. Ch'egli pertanto era venuto a dar ragguaglio di quanto sapeva; forse più tardi di quello che richiedeva la sicurezza pubblica, ma che prima avea voluto accertarsi dei fatti con pruove incontrastabili; e non riportarsi a voci vaghe ed incerte.

Dietro una tale informazione i principali senatori fecero molti rimproveri ai consoli dell'anno precedente, e a quelli ch'erano in carica, di essere stati poco vigilantì a non iscoprire una congiura di tanta importanza, ordita

già da gran tempo. Quinzio dopo aver fatta l'apologia dei consoli, e rappresentator che in vece di pèrder tempo nel fare inutili lamenti, e forse ingiusti, era d'uopo pensare ad un pronto rimedio, disse ch'egli opinava che si dovesse eleggere all'istante un dittatore, la cui suprema autorità soffocar potesse il male nel suo nascere, e prima ancora che abbia il tempo di venire alla luce. Fu da tutti generalmente approvato il suo sentimento. Tutti fissarono lo sguardo sopra L. Quinzio Cincinnato, il quale a lungo ricusò di accettare una carica, di cui credeva di non poter adempiere perfettamente i doveri per la sua decrepitezza; ma finalmente si vide obbligato a cedere alle vive rimostranze e alle pressanti preghiere di tutto il senato. Dopo aver supplicato gli Dei di non permettere che in sì grave pericolo la sua vecchiezza nuocesse al servizio della repubblica, si lasciò nominare dittatore, e scelse incontanente C. Servilio Ahala per comandante della cavalleria.

Nel dì susseguente Cincinnato avvedendosi che soltanto un colpo della sua autorità poteva dissipare una congiura così pericolosa, comparve d'improvviso nella pubblica piazza, e si assise sul suo tribunale, scortato da' suoi littori armati delle loro scuri, e con tutto l'apparato del supremo potere. Sorpreso il popolo, e spaventato da un cambiamento sì repentino, non sapeva quale potesse esserne la cagione. Melio e i suoi complici si avvidero immantinente ch'essi eran presi di mira; ma quelli che non avevano alcun sentore

de' suoi disegni, si chiedevano gli uni agli altri, quale urgente pericolo avesse mai costretto il senato a nominare in tempo di pace un dittatore, e a conferirne l'ufficio a Quinzio, ch'era più che ottuagenario. Allora il dittatore mandò Servilio comandante della cavalleria a intimare a Melio che comparisse dinanzi a lui. Melio sorpreso, e incerto del partito che dovea prendere, differiva di ubbidire, e cercava qualche scampo. Servilio comanda ad un littore di arrestarlo: e avendo questo uffiziale eseguiti gli ordini del comandante della cavalleria, Melio implora il soccorso del popolo romano, lamentandosi di essere oppresso dai raggi dei senatori per avere beneficato il popolo. Scongiura i suoi concittadini a soccorrerlo nell'estremo suo pericolo, e a non permettere che sia trucidato sotto i loro occhi, e alla loro presenza. Il popolo si commuove, i suoi partigiani si danno coraggio a vicenda, e lo strappano dalle mani del littore. Melio allora si cacciò tra la folla per sottrarsi alla persecuzione di Servilio; ma avendolo questi raggiunto, lo trafigge colla spada, e tutto intriso di sangue si reca a render conto al dittatore di quanto ha fatto. *Approvo la tua azione, dissegli il dittatore, e lodo il tuo zelo, o Servilio. Tu hai liberato la patria da un tiranno che ridur la voleva in ischiavitù* (Liv. l. 4. c. 14.).

Non sapendo il popolo che pensarsi di quanto vedeva, ed essendo in una grande sommossa: il dittatore convoca l'assemblea, e comincia dal dichiarare: Che Melio è stato

giustamente e a tutta ragione ucciso, quand' anche non fosse reo del delitto che se gl'imputava, per aver ricusato di ubbidire agli ordini del dittatore, che l'avea fatto citare col mezzo del comandante della cavalleria. Ch' egli era salito sul suo tribunale per prendere informazione dell'affare; dopo di che avrebbe renduta a Melio la giustizia che avesse meritata. Che apparecchiandosi egli ad usare la violenza per non comparire in giudizio, si era a buon dritto usata la forza per reprimere la ribellione. „ Senzachè, soggiunse, dovevasi forse riguardare o trattare come cittadino chi ha conceputo il reo disegno di farsi re? Quanti motivi non doveano ritrarlo da un somigliante progetto, e ne rendono quindi più inescusabile il delitto! Egli era nato tra un popolo libero, in mezzo alle nostre leggi, e alle venerande nostre ordinanze, in una città, dalla quale erano stati discacciati i re. Egli sapeva che nell'anno stesso della loro espulsione, i figliuoli del console liberatore della patria, avendo formata congiura onde ricevere i re in Roma, erano stati fatti morire per mano, o almeno per ordine del loro padre medesimo; che nella stessa città il console Collatino Tarquinio, in odio soltanto del nome che portava, era stato costretto a rinunziare al consolato, e prendere un volontario esilio, dalla patria; che alcuni anni dopo era stato punito di morte Sp. Cassio per aver voluto farsi re; e che di fresco eziandio era stata punita nei decemviri colla perdita dei beni, coll'esilio e finanche colla morte, la tirannica

prepotenza, ond'eglino esercitavano il loro uffizio. Dopo tali esempj Melio ha tentato di farsi nostro re, e di salire sul trono. Ma chi mai è costui che possa spingere tant'oltre le sue speranze? Non v' hanno nè nobiltà, nè dignità, nè servigi renduti allo stato, i quali possano aprire una via legittima al dominio tirannico. Ma finalmente i Claudj, e i Cassj aspiravano ad un innalzamento, che non poteano ambire senza delitto, gonfi pe' loro consolati e detemvirati, pegli onori de' maggiori, e per lo splendore delle famiglie loro. Ma qui chi può mai immaginarsi, che un Melio (1), il quale poteva piuttosto desiderare, che sperare di diventar tribuno del popolo, e che non avea altro merito se non di aver accumulata gran copia di grano, siasi lusingato di aver comprata con alcune libbre di formento la libertà de' suoi concittadini, e di aver fatta accettare ad un popolo vincitore di tutte le nazioni confinanti la schiavitù per un tozzo di pane: cosicchè un uomo che si durerebbe fatica a soffrire tra' senatori, Roma dovesse accettarlo per suo re, e di buon occhio lo vedesse fregiato di tutte le insegne di onore, e di tutta l'autorità di Romolo suo fondatore, che pur nacque

(1) *Sp. Melium, cui tribunatus plebis magis optandus quam sperandus fuerit, frumentarium divitem, bilibris farris sperasse libertatem se civium suorum emisse, ciboque objiciendo ratum victorem finitimorum omnium populum in servitutem perlici posse: ut, quem senatorem concoquere civitas vix posset, regem ferret Romuli conditoris, ab diis orti, recepti ad deos, insignia atque imperium habentem. Non pro scelere id magis, quam pro monstro habendum. Liv.*

dagli Dei, e tra gli Dei fu riposto? Un tale pensiero deve certamente reputarsi anzichè un delitto, una follia, ed un delirio mostruoso di un uomo frenetico". Egli aggiunge, „chè non bastava averla espiata col sangue del colpevole, se non si smantellava una casa in cui si era ordito un attentato sì reo e sì folle, e non si confiscavano i beni di lui contaminati dall'uso criminoso che ne avea voluto fare per comperar la real dignità: che a tale oggetto egli ordinava che tali beni fossero venduti dai questori, e che nel pubblico erario se ne potesse il ritratto".

Vedendo il saggio dittatore che essendo morto il capo della congiura, non v'era più di che temere, non giudicò opportuno di procedere contra i di lui fautori per timore di ritrovare troppi colpevoli, e di fare scoppiar la congiura col voler punire troppo severamente tutt' i congiurati.

La casa di Melio fu tosto spianata, e il luogo dov' era stata eretta, fu chiamato *Aequimelium*, cioè *casa di Melio eguagliata al suolo*, acciochè questo nome fosse un monumento eterno del delitto, e della vendetta che se n' era presa. Il senato fecè a Minucio il presente di un buè colle corna dorate, e gl' innalzò una statua; al che non si oppose il popolo, perchè avea fatto distribuire a vilissimo prezzo tutto il grano che si era ritrovato in casa di Melio, per levare ogni motivo di piangernè la perdita.

Oltrechè Melio erasi renduto colpevole e degno di morte col ricusar di ubbidire al

dittatore; le leggi medesime sin dal primo momento, che avea conceputo il reo disegno di usurpare un potere tirannico, armavano contro di lui le mani di tutt' i cittadini. Un tiranno era considerato in Roma come un mostro, che toglier si dee dalla società colla stessa sollecitudine, con cui dal corpo umano recidesi un membro fradicio, atto a corrompere gli altri (1). I Romani non si dimenticarono mai del giuramento prestato a nome di tutta la nazione dopo la espulsione dei Tarquinj, di sterminare chiunque meditasse di farsi re.

Tre dei tribuni del popolo scontentissimi di quanto era accaduto, si scatenarono contra Minucio, e principalmente contra Servilio comandante della cavalleria; il quale senz' alcuna formalità giudiziaria, anzi senza ordine del suo superiore aveva ucciso un cittadino nel seno della sua patria. Minacciavano altamente di farlo processare tostochè il dittatore fosse uscito di carica, ed eccitarono tra la plebaglia un gran tumulto. Ma non poterono altro ottenere, se non che si eleggessero i tribuni militari in vece dei consoli, colla speranza di poter occupare alcuno dei sei posti; imperocchè era permesso di creare sino a sei tribuni militari. Il popolo ne elesse tre soli e tutti patrizj,

(1) *Nulla nobis societas cum tyrannis, sed potius summa distractib. Hoc omne genus pestiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum est. Et nim ut membra quaedam amputantur, si et ipsa sanguine et tanquam spiritu cedere coeperunt: sic ista in figura hominis feritas et immanitas belluae a communi tanquam humanitate corporis segreganda est.*
Offi. l. 3. n. 32.

tra i quali annoverò L. Quinzio figliuolo di Cincinnato, del quale si cercava di rendergli odiosa la dittatura.

PARAGRAFO TERZO

Ambasciatori romani uccisi per ordine di Tolumnio re dei Veienti. Questo re è ucciso nel combattimento da Cosso, che riporta le seconde spoglie opime. La censura è ridotta a diciotto mesi. Legge particolare in riguardo ai candidati. I consoli sono forzati ad eleggere un dittatore. Scelgono Postumio Tuberto, il quale riporta una strepitosa vittoria sopra gli Equi e i Volsci. Mammerco Emilia è eletto dittatore. Egli riporta parimenti una grande vittoria sopra i Veienti e i Fidenati. Lampron dei tribuni del popolo, perchè i plebei sono esclusi dalle cariche. Sfortunata campagna di Sempronio contra i Volsci. Bella azione di Tempanio, che salva l'esercito. Saggia risposta di Tempanio ai tribuni del popolo. È creato tribuno del popolo. Sia condotta generosa in riguardo a Sempronio.

An. di R. 517. av. G. C. 455. MAMERCO EMILIO. L. QUINZIO. L. GIULIO.

La città di Fidene, ch'era colonia romana, si gettò quest'anno dalla parte dei Veienti, i quali aveano per re Larte Tolumnio, e aggiunse alla ribellione un delitto assai più

detestabile, uccidendo d'ordine di Tolumnio gli ambasciatori romani, che venivano a lamentarsi e a dimandare le ragioni, per cui si fosse appigliata ad un nuovo partito (*Liv. l. 4. c. 17. 18.*). Alcuni scrittori per disculpare il re, dicono che una parola detta da lui mentre giuocava ai dadi, fu presa dai Fidenati, i quali erano venuti a dimandargli come trattar dovevansi gli ambasciatori, siccome un ordine preciso di ucciderli : ma Tito Livio rigetta assolutamente questa maniera di raccontare il fatto, e mostra, essere inverisimile che un principe consultato da' nuovi alleati sopra un caso di tanta importanza, com'era quello di cui parliamo, avesse continuato tranquillamente il suo giuoco: e che è cosa naturalissima il pensare, che il re abbia dato loro un tale consiglio per impegnarli più fortemente nel suo partito con una rottura che non lasciava loro più speranza di rappattumarsi coi Romani.

Chechè ne sia, i Romani cominciarono dall'innalzare presso alla ringhiera alcune statue ai tre ambasciatori uccisi; poi attesero seriamente a prender vendetta di sì orribile violazione del diritto delle genti. La importanza dell'affare impedì ai tribuni di eccitare turbolenze, e si elessero nuovi consoli.

An. di R. 318. av. G. C. 454. M. GEGANIO MACERINO III. L. SERGIO FIDENATE.

Sergio marciò contra il re dei Veienti, e riportò sopra di lui una vittoria assai considerabile, ma che gli costò caro. Imperciocchè la perdita di un gran numero di cittadini che vi perirono, afflisce più Roma, che non le cagionò

di allegrezza la rotta dei nemici. Sembra che da tal vittoria fosse il console soprannomato Fidenate.

Per terminare felicemente quella guerra il senato credette necessario di eleggere un dittatore. Fu scelto Mamercio Emilio. Questi prese per comandante della cavalleria L. Quinzio Cincinnato, il cui merito, comunque foss' egli giovane, corrispondeva alla stima di suo padre; ed era stato nell'anno precedente uno dei compagni di Emilio nella carica di tribuno militare (*Liv. l. 4. c. 19. 20.*). Alla leva fatta dai consoli si unirono alcuni veterani centurioni, molto agguerriti e pieni di coraggio. Fu riempito il numero dei soldati ch'erano stati uccisi nell'ultimo combattimento; e Quinzio Capitolino e M. Fabio Vibulano seguirono il dittatore come luogotenenti.

Vennero alle mani gli eserciti vicino a Fidene. Quello de' nemici era più numeroso. I Veienti erano situati all'ala dritta, i Falischì; ch'erano venuti in loro soccorso, alla sinistra, i Fidenati nel corpo di battaglia. Dal canto dei Romani il dittatore comandava l'ala dritta; Quinzio Capitolino la sinistra; il comandante della cavalleria era nel mezzo. Questa cominciò il combattimento, e fu tosto seguita dalla infanteria. Le legioni etrusche non poterono sostenere l'urto dei Romani; ma la loro cavalleria ravvivata dalla presenza del re stette più salda. Eravi nella cavalleria romana l'affiziale A. Cornelio Cosso, di nascita illustre; di bel l'aspetto, di statura vantaggiosa, e molto più ragguardevole pel suo valore. La nobiltà e il

merito de' suoi antenati gli raddoppiavano il coraggio; e infatti egli non che sostenerne la gloria seppe, eziandio accrescerla. Vedendo che Tolumnio spargeva dovunque il mal umore e lo spavento: *E quegli adunque*, gridò, *il violatore delle leggi umane, e del diritto delle genti? Mi lusingo di sacrificar quanto prima quella vittima (se pur vi sono Dei vendicatori dell'empietà) alle ombre dei nostri ambasciatori.* E sì dicendo, corre a spron battuto contro al re colla lancia in resta, al primo colpo lo scavalca al suolo, e all'istante spicca un salto dal suo destriero, e siccome il re si rialzava, lo atterra di nuovo percuotendolo col suo scudo sul dorso, e dopo avergli dati molti colpi lo trafigge; e lo tiene come inchiodato sul terreno. Quindi lo spoglia, e avendogli recisa la testa, e portandola sulla punta della lancia, annunzia egli stesso la sua vittoria al nimico con quel sanguinoso trofeo, e sparge dovunque il terrore. Allora il combattimento per la cavalleria diventò una sconfitta. Il dittatore dal canto suo avea sbaragliate le legioni; ed inalzandole impetuosamente, ne fa un gran macello. Comandanti, uffiziali, soldati, tutti egualmente animati dal desiderio di una giusta vendetta, secondano maravigliosamente il suo zelo. La vittoria fu compiuta.

Il dittatore rientrò trionfante in Roma; ma è d'uopo confessare, che Cosso il quale portava le spoglie opime del re, che aveva ucciso, ebbe tutto l'onore del trionfo, e si attrasse lo sguardo di tutti colla novità dello

spettacolo. Erano queste le seconde spoglie opime, che fossero state riportate dopo la fondazione di Roma. Cosso ripose le sue nel tempio di Giove Feretrio presso a quelle di Romolo.

L'opinione comune, finanche al tempo di Tito Livio, si era che per riportare le spoglie opime facesse mestieri che un generale ne avesse ucciso un altro. Varrone pensava altrimenti (1). Tuttavolta è certo che Cosso non era allora che semplice ufficiale. L'imperatore Augusto attestava, come testimonio oculato, che il titolo scritto sopra le spoglie di Cosso, lo dichiarava console. Egli lo fu alcuni anni dopo; ma in un tempo, in cui certamente non accadde il combattimento. Forse un tal titolo vi fu apposto qualche tempo dopo da alcuno dei discendenti di Cosso, il quale lo abbia chiamato console non perchè lo fosse, quando riportò la vittoria, ma perchè lo fu dopo. Tito Livio, il quale senza dubbio non ardiva di rigettare la testimonianza di Augusto, della quale per altro non sembra molto persuaso, non si spiega qui chiaramente.

An. di R. 519, av. G. C. 455, M. CORNELIO MAEUGINESE, L. PAPIRIO CRASSO.

Sp. Melio tribuno del popolo chiamò in giudizio Minucio e Servilio Athala. Tito Livio dice (l. 4. c. 21-25.) che quest'accusa non ebbe alcun effetto. Tuttavia Cicerone e Valerio Massimo raccontano che l'ultimo fu mandato

(1) *Opima spolia etiam esse, si manipularis miles detrazerit, dummodo duce hostium.* Var. ap. Festum.

in esilio (*Cic. orat. pro dom. n. 86. Val. Max. l. 5. c. 5.*).

An. di R. 320, av. G. C. 432. C. GIULIO II. L. VIRGINIO.

La pestilenza, che si era fatta sentire l'anno precedente, infierì viemaggiormente in questo sì nella città che nella campagna. Da essa presero ardire i Fidenati di avanzarsi quasi sino alle porte di Roma; ed erano sostenuti dai Veienti. Si elesse un dittatore, il quale fu A. Servilio; e questi scelse per comandante della cavalleria Postumio Eburzio Elva. La guerra terminò colla presa di Fidene.

I censori C. Furio Pacilo, e M. Geganio Macerino fecero costruire un edificio nel campo di Marte, che aveano comprato a spese del pubblico. Colà si fece la enumerazione del popolo per la prima volta.

An. di R. 321, av. G. C. 431. C. GIULIO III. L. VIRGINIO II.

Al romore che i dodici popoli componenti lo stato e il corpo intero della Etruria, si apparecchiavano ad attaccare i Romani, si creò dittatore per la seconda volta Mamercio Emilio, il quale scelse per comandante della cavalleria A. Postumio Tuberco; ma dileguatosi poscia il romore della guerra, vedendosi il dittatore privato della gloria che avrebbe potuto procacciarsi colle armi, pensò di lasciare durante la pace un monumento della sua dittatura con una nuova legge, che propose intorno alla censura (*Liv. l. 4. c. 24.*).

« Rappresentò al popolo, essere cosa importantissima per la libertà, che le cariche

principali dello stato non fossero di troppo lunga durata. Che tutte le altre erano annue, e la censura sola di cinque anni. Che si poteva temere che in avvenire qualche censore non curante del pubblico bene si abusasse di una autorità la quale durava sì a lungo. D'altronde essere cosa troppo gravosa ai privati l'aver per sì lungo spazio gli stessi censori, ed arbitri della loro condotta. Che pertanto reputava opportuno, che si riducesse la censura a diciotto mesi". La legge fu accettata di unanime consenso del popolo: *E affinché, disse, voi sappiate, che le cariche di lunga durata non sono di mio gusto, rinunziò sino da questo istante alla dittatura; e di fatto vi rinunziò.*

I censori colpiti sul vivo dalla nuova legge, spinsero i loro risentimenti a tal eccesso, che appena sembra credibile. Abbiamo veduto che una delle maniere, onde i censori punivano i cittadini, che meritavano qualche riprensione per la loro condotta, era il farli passare in una tribù meno pregevole di quella a cui appartenevano, *tribu movere*, e il farne cassare i nomi dal registro della centuria, non lasciando loro altro diritto e distintivo di cittadino, che quello di pagare una certa contribuzione, la quale in tal circostanza sovente aumentavasi; lo che dicevasi *aerarios facere*. I censori pertanto si vendicarono in tal maniera di uno de' più ragguardevoli cittadini di Roma, e lo costrinsero a pagare il tributo otto volte maggiore del consueto. Il popolo sdegnato gl' inseguì nella pubblica piazza, e gli

avrebbe maltrattati, se Emilio non si fosse ar-
rischiato di opporvisi. Sopportò quel grand'uo-
mo un trattamento sì indegno con ammirabi-
le costanza, meno badando alla pretesa nota
d'infamia, che al soggetto di essa (1).

Ottennero i tribuni con loro importuni
schiainazzi, che si nominassero nuovi tribuni
militari; ma niun plebeo ebbe parte in quel-
la nomina, nè in quella dell'anno seguente.

*An. di R. 522, av. G. C. 450. M. FABIO
VIBULANO. M. FOSSIO. L. SERGIO FIDENATE.*

La pestilenza si fece di nuovo sentire, e sic-
come la fame n'era ordinaria conseguenza, si
prese la saggia precauzione di mandare assai
per tempo nella Etruria, in Cuma, e sino nel-
la Sicilia a comprarvi formento.

*An. di R. 525, av. G. C. 429. L. PINARIO
MAMERCO. L. FURIO MEDULLINO. SP. POSTUMO
ALBO.*

I principali tra i plebei tolleravano con pe-
na di non entrare a parte d'una carica, per
la cui istituzione aveano combattuto con
tanto calore. Essi ne attribuivano tutta la col-
pa al popolo stesso, da cui si lamentavano di
essere sì poco considerati, come dai senatori.
Altri l'ascrivevano ai violenti maneggi dei pa-
trizj; e per impedirne l'effetto i tribuni propo-
sero una legge, la quale a' nostri tempi, dice
T. Livio, parrebbe che non fosse da proporsi
sul serio; tanto l'oggetto n'è vile e sprege-
vole, e che nulladimeno suscitò allora gravi

(1) *Quam rem ipsū ingenti animo tulisse ferunt,
causam potius ignominiae intentem, quam ignominiam.*
Liv.

contese tra il senato ed il popolo. Tutt' i cittadini romani portavano una veste bianca; ma quelli che dimandavano cariche, e che sollecitavano i voti dei cittadini, per farsi meglio distinguere, e trarre dietro a se più facilmente gli sguardi della plebe, rialzavano la candidezza delle loro vesti con una droga in cui entrava un po' di creta, che le rendeva più luminose; e quindi si chiamarono *candidati*. I tribuni, per impedire il broglio, volevano che si vietasse ai candidati di aggiugnere quella nuova bianchezza alle loro vesti; e trassero a capo di far passare la legge. Ma perchè già congetturavasi, che il popolo irritato nominerebbe senza dubbio plebei nella prossima elezione dei tribuni militari, il senato con un decreto ordinò che si eleggessero consoli,

An. di R. 524. ay. G. C. 428. T. QUINZIO CINCINNATO. C. GIULIO MENTO.

I grandi apprestamenti di guerra degli Equi e dei Volsci fecero che il senato pensasse alla elezione di un dittatore (*Liv. l. 4. c. 26.*). I consoli, che in tutte le altre cose erano opposti l'uno all'altro, e sempre di parere diverso (lo che inquietava molto il senato) si unirono in tale occasione per impedire una nomina, la quale riguardavano come la distruzione della loro autorità, senza che nulla potesse unirli, o farli cangiar di parere. Allora siccome le nuove del potente armamento dei nimici tenevano gli animi in una grande costernazione, Q. Servilio Prisco, il quale tutte avea esercitate le cariche con onore, vedendo i consoli determinati a non cedere all'autorità del

senato, ricorse ad un rimedio più pericoloso per le sue conseguenze, che il male medesimo al quale volevasi rimediare. Esortò i tribuni a farvi intervenire l'autorità del popolo, della quale erano come depositarj, per costringere i consoli a nominare un dittatore. Colsero i tribuni con allegrezza una tale occasione di far valere la loro autorità, e avendo insieme deliberato sopra la domanda di Servilio, pronunziarono concordemente: *Che i consoli ubbidissero al senato, e che se resistessero di vantaggio al sentimento unanime di sì augusto consesso, li farebbero trarre in prigione.* Meglio amarono i consoli di cedere ai tribuni, che al senato; e si lamentarono altamente, che i senatori tradissero in tal maniera il proprio interesse e l'onore del consolato, sottomettendolo al giogo della potenza tribunizia. E in ciò non prendevano 'abbaglio: poichè qual cosa più ingiuriosa ed oltraggian- te pel senato, quanto questa impertinente minaccia dei tribuni di chiudere in prigione i consoli? E quella che allora non era più che minaccia, fu realmente nel progresso eseguita. Vi sono molti esempj nella storia romana di consoli fatti prigioni per ordine dei tribuni. Tali sono le conseguenze funeste della discordia ne' corpi più saggi e più rispettabili. Sono dessi invincibili fino a tanto che vi si mantiene la unione; ma dividendosene colla discordia le forze, s'indeboliscono, e perdono finalmente i diritti e privilegi più importanti.

Quando si trattò di nominare il dittatore, i consoli, sempre opposti tra loro di sentimenti,

non poterono convenire insieme quale dei due dovesse nominarlo. Convenne lasciare che ne decidesse la sorte, e questa cadde sopra Quinzio. Egli scelse il suocero A. Postumio Tuberto, uomo di un carattere fermo e imperioso, il quale prese per comandante della cavalleria L. Giulio.

Il dittatore dopo aver divise le sue truppe in due corpi, dell' uno de' quali prese egli il comando, e diede quello dell' altro al console Quinzio, si avanzò verso i nimici. Accamparono tutti e due separatamente, ma assai da presso l' uno all' altro, mille passi lungi dal nimico, il quale parimenti aveva due campi. Il dittatore in diversi attacchi fece quanto si poteva attendere dal valore e dalla prudenza del comandante più esperto. I nimici involuppati da tutte le parti, dopo aver perduto uno dei loro campi, avrebbero tutti colla morte pagato la giusta pena della loro ribellione, se Vezio Messio uffiziale dei Volsci, più noto pel suo valore e per le gloriose sue gesta, che per la nascita, non gli avesse ritratti dall' orlo del precipizio. Vedendo egli che le truppe altro non facevano che andare e ritornare senz' appigliarsi a verun partito: *Avete voi forse determinato, loro disse, di gettarvi in braccio ai nimici senza difendervi? Perchè dunque avete le armi? e perchè avete i primi dichiarata guerra al nimico, pieni di coraggio e di minaccie lontani dal pericolo, timidi e vili nel combattimento? Che sperate voi mai rimanendo in questo luogo? Forse vi aspettate che cali qualche nume dal*

cielo in vostro soccorso, e vi tragga dalle angustie presenti? Col ferro dovete aprirvi una via. Se desiderate rivedere le vostre case, i vostri padri, le mogli, i figliuoli, seguitemi per quel cammino, ch'io sono per tracciarvi. Non si oppongono già mura o trincee al nostro passaggio, ma uomini armati come siam noi. Eguale ai nimici pel coraggio, siete loro superiori per la necessità di vincere o di morire, ch'è l'ultima e la più forte di tutte le armi (1).

Dopo aver così parlato, affronta arditamente i nimici, e lo seguono i suoi soldati alzando fortissime grida. Cominciavano a scomporre il corpo delle truppe, che Postumio Albo uno dei luogotenenti avea loro opposto, quando il dittatore, vedendo che cominciavano a cedere, giunse molto opportuno in loro soccorso. Tutto il forte del combattimento si ridusse a quella parte. La sorte dei Volsci dipendeva dal solo Vezio, che formava tutta la loro forza. Parecchi furono i feriti, e in assai maggior numero i morti da ambe le parti. Dal canto dei Romani, pressochè tutti gli uffiziali generali rilevarono qualche ferita: il dittatore ricevette un colpo nella spalla, Fabio fu tralitto profondamente da un dardo nella coscia; il console rimase mortalmente ferito nel braccio; ma contuttociò niuno abbandonò il combattimento. Postumio solo, al quale con un colpo di pietra fu quasi schiacciata la testa, fu

(1) *Virtute pares, necessitate, quae ultimum ac maximum telum est, superiores estis.* Liv.

trasportato fuori della mischia. Vezio dopo aver fatto prodigi di valore, si aperse colla valorosa sua truppa di giovani soldati intrepidi un varco per mezzo ai nimici, dopo averne fatta sanguinosa strage, e penetrò sino al campo dei Volsci, che non era per anche stato preso.

Tutte le truppe romane l'inseguirono; e il console, il quale avea pure incalzati con grand' impeto i nimici sino al campo, tosto si dispose all' attacco. Il dittatore fa altrettanto da un altro canto. L' attacco del campo non fu men vivo del combattimento. Dicesi che il console gettò un vessillo nelle trincee per raddoppiare il coraggio de' suoi soldati, e che questi per ricuperare la loro insegna, vi entrarono i primi. Avendo il dittatore dal suo canto atterrato le palizzate, era già penetrato nel campo. Allora i nimici gettarono le armi, e si rendettero a discrezione. Tutti furono venduti fuorchè i senatori: una parte del bottino fu restituita ai Latini e agli Ernici, ciascuno de' quali ripigliò ciò che era di sua ragione; e il dittatore fece vendere all' incanto l' altra parte, e avendo lasciato il console per comandare le truppe che restavano nel campo, riprese il cammino di Roma, dove entrò in trionfo, e dimise tosto la dittatura.

Alcuni scrittori hanno offuscata la memoria di sì gloriosa dittatura, dicendo che Postumio avea fatto troncare il capo a suo figlio per avere abbandonato il suo posto, e attaccato senza ordine un combattimento, quantunque ne fosse uscito vincitore. Ma il fatto non è certo; e Tito Livio lo giudica poco verisimile.

La comune opinione attribuisce al solo Manlio Torquato il primo ed unico esempio di un zelo sì disumano per la disciplina militare.

È da riflettere, dice Tito Livio, che, quantunque la cosa poco importasse allora ai Romani, in quell' anno (1) per la prima volta i Cartaginesi, i quali doveano essere un giorno i più terribili nimici del popolo romano, pigliando vantaggio dalla divisione che regnava in Sicilia, vi fecero passare un' armata in soccorso di una delle due fazioni che erano in guerra, e la quale gli aveva chiamati.

An. di R. 325. av. G. C. 427. L. PAPIRIO CRASSO. L. GIULIO.

I Romani concedono otto anni di tregua agli Equi (*Liv. l. 4. c. 50.*).

An. di R. 526. av. G. C. 426. L. SERGIO FIDENATE II. OSTO LUCREZIO TRICIPITINO.

An. di R. 527. av. G. C. 425, A. CORNELIO COSO. T. QUINZIO PENNO II.

Una gran siccità fece morire molti armeni, e cagionò eziandio tra gli uomini parecchie malattie. Gli spiriti pur anche si risentirono in qualche maniera del contagio, per la superstizione che sparsero alcuni cerretani che indotti dall' interesse, e traendo profitto dalla credulità del popolo, andavano insegnando per le case riti e sagrilizj nuovi e stranieri. Fu

(1) Erodoto l. 7. c. 166. osserva che Amilcare, il quale era entrato in Sicilia con trecento mila uomini, fu interamente sconfitto da Gelone nello stesso giorno, in cui Serse perdette la battaglia di Salamina, e per conseguenza intorno a cinquant'anni prima del tempo, di cui ora si parla.

comandato agli edili d' invigilare, che non s'introducessero in Roma altri Dei, nè altri riti fuorchè quelli che vi erano stati anticamente ricevuti (1).

An. di R. 328, av. G. C. 424. SERVILIO AHALA. L. PAPIRIO MUGILANO.

Inorse una disputa intorno alla guerra contra i Veienti per sapere, se dovesse essere dichiarata d'ordine del popolo, o semplicemente con un decreto del senato. I tribuni ottennero che si dichiarasse per ordine del popolo, e che si eleggessero tribuni militari per l'anno seguente: ma questi furono ancora tutti patrizj, e se ne nominarono quattro.

An. di R. 329, av. G. C. 425. T. QUINZIO PENNO. C. FURIO. M. POSTUMIO. A. CORNELIO COSO.

Partirono i tre primi coll'esercito contra i Veienti. Ben presto si riconobbe quanto nuoccia il moltiplicare i comandanti, essendo cosa rara che passi tra loro una buona corrispondenza. Si approfittarono pertanto i Veienti della loro disunione, e ne riportarono una vittoria, che li costrinse a fuggire nel loro campo, e a starsene ivi rinchiusi (*Liv. l. 4. c. 31.*). Il disonore fu maggiore della perdita; ma la città che non era avvezza ad esser vinta, ne fu afflittissima, e chiese un dittatore. Coso nominò Mamercio Emilio, il quale scelse lui medesimo per comandante della cavalleria. Mamercio era quel desso che i censori avevano

(1) *Novos ritus sacrificandi, vaticinando inferentibus in domos, quibus quaestui sunt capti superstitione animi.* Liv.

preteso disonorare col trattamento ingiurioso che gli fecero; ma la nota d' infamia ricadde tutta sopra di loro, e Roma diede in tale incontro a conoscere qual conto facesse della ingiusta sentenza, andando a cercare un dittatore in una famiglia indegnamente diffamata.

I Fidenati sì erano uniti ai Vejenti; e come se non si potesse incominciare bene la guerra che col delitto, macchiarono le loro armi col sangue di tutt' i nuovi abitanti che Roma vi aveva mandati in colonia, siccome aveano uccisi per lo innanzi i suoi ambasciatori. I nimici piantarono la sede della guerra in Fidene.

Roma ritrovavasi in grandissima costernazione, ed avea fatte ritornar da Veja le truppe che vi aveano così male adempiuto il loro dovere. La sconfitta ne avea abbattuto il coraggio. Si comanda che accampino dinanzi alla porta Collina; dispongonsi varj corpi di guardia sopra le mura: si sospende l'esercizio della giustizia; chiudonsi le officine: Roma sembra piuttosto un campo che una città. Il dittatore vedendo il popolo in tale costernazione, reputò necessario confortarlo prima di partire, e convocò l'assemblea. Recati che vi si furono i cittadini, egli salì la ringhiera, e cominciò a rimproverarli « che si lasciassero in tal maniera sconcertare dai più leggeri accidenti; che una picciola perdita prodotta non dal valore dei nimici, nè dalla debolezza dell'armi romane, ma dalla discordia dei generali, abbattesse tutto ad un tratto il loro coraggio, e facesse loro temere quelle truppe che essi avevano tante volte debellato. Dimostrò

che i Romani e i nimici erano que' medesimi ch'erano stati per tanti secoli; ch'essi avevano lo stesso coraggio, le stesse forze di corpo, e le stesse armi: ch'egli era quel medesimo Mamercio Emilio dittatore, il quale per lo innanzi avea sbaragliati gli eserciti dei Veienti e dei Fidenati sostenuti dai Falisci: che il suo comandante di cavalleria era quel Cosso medesimo, il quale mentr'era semplice tribuno di legione, dopo aver ucciso sotto gli occhi delle due armate Larte Tolumnio re dei Veienti, avea decorato il tempio di Giove Feretrio con nuove spoglie opime. Rammentassero eglino pertanto, che portavano seco i trionfi, le spoglie, la vittoria, e che altro non aveano i nimici, che il delitto della uccisione degli ambasciatori contra il diritto delle genti, il macello degli abitanti di Fidene, commesso in tempo di pace, la violazione della tregua, e una ribellione rinnovata sette volte, malgrado i sinistri, da' quali era stata sempre seguita. Che pieni di tali pensieri prendessero le armi e lo seguissero, mentre tosto ch'è fossero le due armate dirimpetto l'una all'altra, non godrebbero i nimici troppo a lungo del leggiero vantaggio che aveano riportato; e d'altronde il popolo romano facilmente comprenderebbe che que' magistrati, i quali per la terza volta l'aveano eletto dittatore, aveano giovato alla repubblica più che quelli i quali aveano voluto oscurarne la seconda dittatura, perchè avea posto un freno alla tirannia dei censori".

Essendo partito il dittatore, dopo aver fatte preghiere e voti, andò ad accampare mille

cinquecento passi al di là di Fidene, avendo appoggiata l'ala dritta al monte, e la sinistra al Tevere (*Liv. l. 4. c. 55. 54.*). Diede ordine a Quinzio Penno, luogotenente generale, di occupare i monti, e d'impadronirsi dell'eminenza ch'era dietro ai nimici, dove poteva di leggeri occultarsi. Il dì seguente essendosi gli Etruschi, baldanzosi pella vittoria poc' anzi riportata, presentati in ordine di battaglia, il dittatore tostochè seppe esser Quinzio padrone dell'altura, diede il segno, e fece avanzare la sua infanteria a gran passi contra il nimico, dopo aver raccomandato al comandante della cavalleria di non cominciare il combattimento, fintantochè non ricevesse l'ordine; che egli a tempo opportuno darebbe gli il segno, e intanto attendesse solamente a sostenere l'onore delle sue spoglie opime.

Le legioni vengono alle mani, e con grande ardore si combatte da ambe le parti. Un giusto desiderio di vendetta, frammisto al dispregio e allo sdegno, attizza i Romani contra i Veienti e i Fidenati, ch'essi chiamano alleati perfidi, nimici infingardi, violatori della tregua, immondi del sangue degli ambasciatori, e di quelli che abitavano secoloro nella stessa città. Aveano già incominciato a sbaragliarli al primo urto, quando apertesì all'improvviso le porte di Fidene, uscì una truppa di gente armata di faci e di torcie ardenti, che, a guisa di furiosi e fanatici, scagliansi addosso al nimico. Questa nuova forma di combattere sorprese a principio e sconcertò i Romani; ma il dittatore dopo aver mandato Cosso colla

cavalleria, e dato ordine a Quinzio di calare dai monti, corse all'ala sinistra disordinata dall'impensato incendio, gridando ad alta voce: *Come, o' soldati, voi vinti dal fumo a guisa di uno sciame di api, e scacciati dal vostro posto cederete ad un inerme nimico? Dov'è dunque il coraggio romano? Se qui è d'uopo combattere col fuoco e non col ferro, andate a rapire di mano al nimico quelle torcie ardenti, portatele contro Fidone, e distruggete colle sue stesse fiamme una città che non avete potuto guadagnare coi vostri benefizj.* A tali parole i Romani ripigliano coraggio; si armano essi pure di quelle torcie ch' erano state scagliate contro di loro, e di quelle che strapparono di mano al nimico. Non è più quello un combattimento, ma un incendio generale. Nel tempo stesso Cosso fa avanzare la sua cavalleria a briglia sciolta, e gettandosi con impeto incredibile in mezzo alle fiamme, che non ispaventano i cavalli come aveano atterrito a principio gli uomini, atterra e schiaccia tutti quelli che incontra.

In questo mezzo odonsi nuove grida, che sorprendono e spaventano egualmente le due armate. Il dittatore avvisa i suoi, che Quinzio attacca per suo ordine i nimici in coda; e avendo egli pure colle sue truppe alzato fortissime grida, ricomincia la pugna con più ardore di prima. Era grande la confusione dei nimici, i quali si vedevano attaccati nel tempo stesso alla fronte e alle spalle, e non potevano ritirarsi o nel campo; o sopra i monti, donde il nuovo nimico era disceso sopra di

loro. La maggior parte dei Vejenti si ritirò disordinatamente verso il Tevere per passar-
lo, e ritornare al loro paese; ma pochissi-
mi ne fuggirono. Gli uni sono uccisi sulla
sponda, e gli altri, spinti nel fiume, sono dal-
la corrente sommersi, e quegli stessi che
sapevano nuotare, per la stanchezza, per le fe-
rite, e pel timore se ne vanno a fondo. Quan-
to ai Fidenati, que' pochi che erano ancora ri-
masti, prendono la strada di Fidene, passando
per mezzo al campo. I Romani gl' incalzano,
e Quinzio principalmente, le cui truppe erano
ancor fresche, perchè erano discese dai mon-
ti sul fine della pugna. Essendo entrati confu-
samente coi nimici, salgono le mura, e avvi-
sano con un segno, che la città è presa. Ac-
cortosene il dittatore; vi mena le sue squa-
dre, e si avvanza verso la cittadella, dove i sol-
dati e i cittadini si ritirano in folla. Sangui-
nosissima fu la strage finattantochè, deposte
le armi, si rendettero a discrezione, altro non
dimandando che la vita. La città e il campo
furono abbandonati al saccheggio. Il dittatore
rientrò in Roma in trionfo, riconducendovi il
suo esercito vittorioso, e carico di spoglie. A-
vendo Mamerco dimessa la dittatura sedici
giorni dopo averla accettata, fece dubitare se
più grande fosse la sua moderazione o il suo
valore, e lasciò in somma pace e in perfetta
quiete la città, che avea ritrovata in estrema
costernazione.

*An. di R. 550, av. G. C. 422. A. SEMPRO-
NIO ATRATINO. L. QUINZIO CINCINNATO. L. FU-
RIO MEDULLINO. L. ORAZIO BARBATO.*

I Romani concedettero ai Veienti una tregua di vent'anni, e agli Equi di tre anni solamente, quantunque l'avessero dimandata per uno spazio più lungo (*Liv. l. 4. c. 55. 56.*).

An: di R. 551, av. G.C. 421. A. CLAUDIO CRASSO ec.

I giuochi, che erano stati promessi durante la guerra, si celebrarono con sontuoso apparato, e con grande concorso de' popoli circonvicini, i quali rimasero contentissimi delle graziose ed obbliganti maniere, colle quali i Romani esercitarono l'ospitalità verso di essi.

Dopo la celebrazione dei giuochi, i tribuni, scontentissimi e irritati al vedere che i plebei non aveano ancora potuto ottenere un solo posto tra i tribuni militari, quantunque ciò dipendesse assolutamente dal popolo, gliene fecero le più vive doglianze nelle loro aringhe. Rimproveravano alla moltitudine, « che abbagliata da cieca e stupida ammirazione per quelli, pe' quali covava un odio mortale, vivesse volontariamente in perpetua schiavitù; e che non solamente non osasse di aspirare al consolato, ma neppure nella nomina de' tribuni militari, alla quale il senato ed il popolo aveano lo stesso diritto, si ricordasse di se stessa, e di quelli che le portavano tutta l'affezione. Dicevano che non dovea maravigliarsi che niuno più pensasse agl'interessi del popolo; che volentieri s'incontrano le fatiche e i pericoli per quelli dai quali ragionevolmente si possono sperare protezione ed onori: che gli uomini sarebbero capaci di qualunque impresa, se la grandezza delle ricompense

corrispondesse a quella de' travagli (1). Ma non è da sperare, o da chiedere, che un tribuno del popolo s'impegni in dispute, nelle quali per se stesso anzichè vantaggi non vede che pericoli; e delle quali è certo che tutto il frutto che può sperare, sarà un odio implacabile e una eterna persecuzione dal canto dei senatori, e dal canto del popolo, a favore di cui avrà combattuto, una totale dimenticanza del proprio interesse. *I grandi onori, dicevano, ispirano il gran coraggio. Niun plebeo avvilirà se stesso, quando vedrà di non essere più dispregiato. Almeno dovrebbesi sperimentare di che alcuno di loro sia capace, e vedere se sia poi veramente una specie di prodigio il trovare un uom prode e di merito tra quelli del popolo. Si è ottenuto dopo molti contrasti, che i tribuni militari, coll'autorità di consoli, potessero esser tratti dal popolo. Quindi si presentarono per tal carica alcuni plebei, stimati generalmente pei servigi che hanno renduti allo stato così in pace come in guerra. Nei primi anni, derisi e rigettati vergognosamente, aveano servito di giuoco ai patrizj; hanno poi tralasciato di presentarsi per non divenire oggetto delle altrui derisioni, e per non soggiacere a tale affronto. Non comprendiamo per qual ragione non si annulli intieramente una legge, la quale dà un diritto, di cui non si farà usa giammai. Allora, comunque*

(1) *Eo impendi laborem ac periculum, unde emolumentum atque honos speretur. Nihil non aggressuros homines, si magna conatis magna praemia proponantur.*

ingiusto fosse un tal procedere, i plebei si vergognerebbero meno di non essere ammessi ad una carica, alla quale fosse chiuso per loro ogni adito, chè di esserne esclusi come indegni.

Tali aringhe, ascoltate con piacere, e accolte con applauso, impegnarono alcuni plebei a presentarsi per chiedere il tribunato militare, dando speranza al popolo, che nel loro magistrato pubblicherebbero nuove leggi molto favorevoli ai suoi vantaggi: come di fare una divisione delle terre appartenenti al pubblico, di stabilire nuove colonie per sollievo dei cittadini, d'imporre una certa somma sopra i possessori delle terre, che servisse per pagare i soldati. I tribuni militari, ch' erano allora in carica, erano pienamente informati di quanto passava tra il popolo: laonde si approfittarono di una congiuntura, in cui erano restati in Roma pochi magistrati; e avendo fatto avvisare occultamente i senatori di recarvisi in un dato giorno, il senato, essendo lontani i tribuni del popolo, pubblicò un decreto, il cui tenore si era: che saputo essendosi che i Volsci erano usciti a campo per devastare le terre degli Ernici, i tribuni militari partissero tostamente per informarsene, e intanto si tenesse l'assemblea per eleggere i consoli. Partendo lasciarono in Roma al governo della città quello tra essi, della cui fermezza più si fidavano; e questi fu Appio Claudio, figlio del decemviro, giovane pieno di fuoco e di ardore, e che avea succhiato col latte l'odio del popolo, e de' suoi tribuni. Egli immediatamente convocò l'assemblea,

e nominò i consoli. I tribuni del popolo al loro ritorno furono molto sorpresi ed attoniti; e non se la potevano prendere nè contra quelli che aveano fatto il decreto, mentre erano assenti, nè contro di Appio, essendo già terminato e consumato l'affare.

Non so, se convenisse ad un corpo sì grave e rispettabile, qual era il senato, di usare queste piccole astuzie, come fece in tale incontro per nominare i consoli. Scorgo bensì maggior generosità nella condotta del popolo, nè posso cessare di ammirarla. Animato da' suoi tribuni avea egli fatto ogni sforzo per essere ammesso al consolato, e già si era arrivato agli estremi. Tutto era in fuoco, ed era da temersi ogni più grave disordine: tanto pareva il popolo inasprito, e pronto a commettere le più grandi violenze. Il senato si rimosse, e concedette ai plebei quanto dimandavano, mutandone solamente il nome. Il popolo senza indugio elesse tre tribuni militari coll' autorità di consoli, e niuno ne scelse dal corpo dei plebei. E che dunque divenne cotesto furore del popolo, pronto a sconvolgere ogni cosa? Simile a quelle violente, ma momentanee procelle, che non lasciano alcuna traccia di se, cangiarsi in una saggezza e moderazione che è senza esempio. Recherebbe forse meno ineraviglia che il popolo, allettato dalla condescendenza del senato, in quel primo istante, e in quella specie di entusiasmo di gioja, si fosse piccato di non cedere in generosità a quell'augusto consenso, e di rinunziar nobilmente ai suoi interessi: ma che malgrado le pressanti e continue

sollecitazioni de' suoi tribuni abbia egli per più anni perseverato ne' medesimi sentimenti, essendone già passati venti dopo la istituzione de' tribuni militari, e ne passeranno eziandio altrettanti senza che i plebei sieno fregiati di tal carica, sembrami che ciò non si possa a sufficienza lodare. È verisimile che il popolo pensasse e si portasse in tal guisa per la stima che faceva della prudenza e saggezza de' senatori, tra le cui mani egli riconosceva che l'autorità del governo era meglio riposta che in quelle de' plebei. Sembra che una parola dell'aringa dei tribuni già da me riportata ce ne persuada. Essi rinfacciano al popolo, che abbagliato da cieca e stupida ammirazione de' senatori, si condanni da se medesimo a una eterna schiavitù: *quod admiratione eorum quos odissent, stupens, in aeterno seipsa servitio teneret*. Ecco dunque secondo i tribuni la ragione, per cui il popolo non ha mai voluto sinora ammettere i plebei alle precipue cariche dello stato. V'ha cosa che possa fargli più onore?

An. di R. 532, av. G. C. 420. C. SEMPRONIO ATRATINO. Q. FABIO VIBULANO.

Tito Livio (*l. 4. c. 57.*) racconta in quest'anno un avvenimento, che non appartiene a Roma, ma che riguarda una città, i cui legami colla storia romana diverranno grandi in progresso. I Sanniti erano da lungo tempo in guerra cogli Etruschi, forse a motivo di una città, chiamata allora Vulturno, che apparteneva a questi ultimi, i quali stanchi finalmente della lunghezza e delle spese della guerra

acconsentirono che i Sanniti mandassero una colonia a Vulturno, e che fossero messi in possesso di una parte della città, e delle terre adjacenti. Qualche tempo dopo i Sanniti profittando di una pubblica solennità, che passavasi in conviti e in bagordi, trucidarono notte tempo tutti gli antichi abitanti, che ritrovarono sepolti nel vino e nel sonno; e divennero per quell'orribile massacro i soli padroni e possessori della città, chiamandola *Capua* da *Capi* loro capitano, o per qualche altra cagione.

La fama degli apprestamenti straordinari che facevano i Volsci, non si trovò che troppo vera. Marciò contro di loro Sempronio, generale pieno di valore, popolare, e famigliare coi soldati, dai quali era adorato; ma migliore soldato che capitano, e che faceva la guerra, come se il coraggio solo bastasse per adempiere tutt' i doveri di un comandante (*Liv. l. 4. c. 57.*). Siccome conduceva egli un esercito vittorioso contra un popolo già vinto, non prese alcuna di quelle precauzioni, che possono considerarsi come pegni sicuri di un felice successo. Non formò alcun corpo di riserva, dispose malamente la cavalleria, e si portò in ogni cosa con tutta la trascuratezza, credendo già di avere in pugno la vittoria. Ma la vittoria fu pei Volsci; poichè dato il combattimento, i Romani non fecero grande resistenza, e in breve piegarono. Il console impiegò inutilmente le esortazioni ed i rimproveri. Quando il soldato è colto dal timore, non vede e non ode più nè l' esempio, nè gli ordini del generale. Essi niente badavano alle parole di lui, e tutto

l' esercito era per essere sconfitto, se non vi fosse stato (1) un semplice decurione di cavalleria, che si chiamava Sest. Tempanio (*Liv. l. 14. c. 58. 59.*). Vedendo quest' uomo valoroso, che tutti prendevano la fuga, e che la cavalleria, la quale il console avea lasciata in un luogo intersecato da burroni, non poteva combattere, gridò ad alta voce, che i cavalieri smontassero da cavallo, se volevano salvare la repubblica. Tutta la cavalleria ubbidì, come se il console ne avesse dato l'ordine. *Se noi non arrestiamo il nimico*, disse loro, *l'impero è perduto. Seguite la mia lancia per guida, e mostrate ai Romani e ai Volsci che non meno a piedi che a cavallo non vi ha cosa che ci possa resistere.* Tutti gettarono altissime grida per contrassegnare la loro approvazione. Egli, tenendo la sua lancia sollevata, marcia alla lor testa, correndo dove i Romani erano più incalzati. Dovunque compariscono, si riordina il combattimento; e se il loro piccolo numero avesse loro permesso di scorrere da per tutto, avrebbero senza dubbio costretti i nimici a prender la fuga. Non potendosi sostenere l'impeto, il generale dei Volsci ordina alle sue truppe di aprirsi in quel luogo dove fossero attaccate, finattantochè quel nuovo battaglione essendosi troppo avanzato, fosse diviso dal rimanente dell'armata. La cosa avvenne in questa maniera; e in tal

(1) *Il corpo di cavalleria che accompagnava ciascuna legione, si divideva in decurie composte di dieci uomini. Quegli, che ne comandava una, chiamavasi decurione.*

errore cadono sovente le truppe vittoriose. Que' valorosi soldati non poterono più ritornare per dove erano venuti, essendosi i nimici serrati strettissimamente in quel luogo per toglier loro ogni scampo. Il console e le legioni romane non vedendo più quel battaglione, nel quale consisteva tutta la loro forza, e temendo che quella truppa generosa non fosse stata oppressa dai nimici, fanno ogni sforzo per cercarla e raggiugnerla. I Volsci da un lato respingono vigorosamente il console e le legioni, e dall'altro incalzano con tutto l'ardore Tempanio e i suoi soldati. Avendo questi tentato più volte, ma indarno, di rompere i nimici, e di penetrare sino al grosso dell'esercito, essendosi impadroniti di un'altura, vi si schierano in giro, e si difendono con un coraggio che costò molto sangue ai nimici. La notte sola diede fine al combattimento. Il console dal canto suo sempre si oppose al nimico, e lo trattenne finchè durò il giorno, e si separarono da una parte e dall'altra, senza sapere chi avesse riportata la vittoria; e lo spavento fu sì grande da amendue le parti, che i due eserciti reputandosi ciascuno vinto, e avendo lasciato nei loro campi i feriti, e buona parte dei bagagli, si ritirarono sui monti vicini. L'altura rimase assediata sino alla mezzanotte, poichè allora quelli tra i Volsci che l'assedivano, accorgendosi che il loro campo era abbandonato, e reputando disfatta la loro armata, fuggirono dove poterono.

Tempanio, il quale non dubitava che i nimici non l'assalissero di nuovo tosto che le

tenebre si fossero dileguate, rimase attonito quando allo spuntar del giorno non vide più nè amici, nè nimici. Non poteva comprendere che mai fosse avvenuto di que' due sì numerosi eserciti, che poche ore innanzi occupavano tutta la pianura. Egli andò tosto in persona a riconoscere il campo de' Volsci, e poi quello de' Romani, e li trovò amendue abbandonati; nè altro vide che alcuni feriti, i quali non aveano potuto seguire il corpo dell'esercito. Quindi passò nel campo di battaglia, dove altro non se gli parò innanzi che morti e moribondi; e quell'orrido spettacolo che vi si mira il giorno dopo di una battaglia. Conducendo seco lui quanti più feriti poteva, nè sapendo quale strada il console avesse presa, marciò verso Roma per la via più corta.

Già la nuova dello sfortunato combattimento, e del campo deserto aveva sparsò per tutte le famiglie una generale costernazione. Vi si deplorava principalmente la perdita della cavalleria, la quale credevasi che fosse stata tagliata a pezzi. Il console Fabio, temendo di qualche attacco improvviso, dispose alcuni corpi di guardie alle porte. Una truppa di gente armata, che si scorgeva di lontano, cagionò nuovo spavento nella città, e fece temere non fossero quelli i nimici. Il timore si cambiò ben presto in una indicibile allegrezza, quando si riconobbe che eran dessi que' cavalieri medesimi che eransi creduti morti. Risunò allora tutta la città di lietissime grida; le mogli e le madri, tutte fuori di se, e dimenticando la decenza del loro sesso, corrono loro incontro, e

col volto bagnato di lagrime abbracciano teneramente i figli e i mariti, che riveggono contra ogni speranza.

I tribuni del popolo dimostrarono in tale occasione fuor di proposito il loro livore contra i patrizj. Aveano chiamato in giudizio M. Postumio e Tito Quinzio per la battaglia che sotto Veja erasi perduta per loro colpa quattro o cinque anni innanzi (*Liv. l. 4. c. 40. 41.*). La congiuntura presente parve loro favorevole per risvegliare quell' affare. Convocata l' adunanza, rappresentarono con molto ardore ed efficacia, che l' impunità di que' due comandanti, era stata cagione di quanto era testè accaduto contra i Volsci, dove il console avea tradito il suo esercito, esposti alla strage i più valorosi cavalieri che fossero nelle truppe, e abbandonato vergognosamente il suo campo. Il tribuno C. Villio (1) fece chiamare il cavaliere Tempanio, e lo interrogò giuridicamente alla presenza di tutta l' adunanza in questa maniera. *Tempanio, credi tú che il console Sempronio abbia data la battaglia a tempo opportuno ; che abbia riservato un corpo di truppe per sicurezza dell' esercito, e che abbia adempiuto alcuno dei doveri di un buon console ? Ti dimando inoltre, se di tuo capriccio, vedendo la rotta delle legioni, tu abbi fatto smontar da cavallo i cavalieri, e ristabilito il combattimento ? Se quando*

(1) Il testo porta C. Julius. I Giulj erano patrizj, e per conseguenza non potevano essere tribuni del popolo. Sigonio congettura con molta verisimiglianza che si debba leggere C. Villius.

tu e i tuoi foste separati dal rimanente dell'esercito, il console è venuto personalmente a soccorrerti, o ti abbia mandato qualche soccorso? Se nel giorno seguente ti è sopraggiunto qualche rinforza? Se col tuo coraggio tu e le tue truppe siete penetrati nel nostro campo? Se vi hai incontrato il console o l'esercito, o se lo ritrovasti abbandonato, coi soldati feriti, che vi erano stati lasciati? Tu sei amante del vero, e sincero: il tuo coraggio solo salvò l'esercito. È duopo rispondermi a tutti questi articoli fedelmente, e senza finzioni, e dirmi ancora, dove sia Sempronio, e dove sieno le sue legioni? Se tu sei stato abbandonato, o se piuttosto tu abbi abbandonato il console? Finalmente se noi abbiamo riportata la vittoria, o se siamo stati vinti.

La congiuntura era delicata e imbarazzante per un soldato, il quale nè voleva tradire la verità, nè incolpare il suo generale. La risposta di Tempanio (1) fu semplice e militare, senz' alcun ornamento, ma piena di buon senso e dignitosa: egli si astenne egualmente e dall'esaltare se stesso, e dall'accusare, o abbassare gli altri. Disse pertanto: „ Che non conveniva ad un soldato giudicare del merito guerriero del suo comandante; che questo esame apparteneva al popolo, quando lo si avea nominato console. Che quindi non gli dimandassero il suo pensiero intorno al disegno e

(1) *Adversus haec Tempanii oratio incompta fuisse dicitur, ceterum militariter gravis: non suis vana laudibus, non crimine alieno laeta. Liv.*

alle idee di Sempronio per le operazioni della guerra, sopra il qual punto reputava che i più esperti guerrieri potrebbero essere imbarazzati a rispondere: ch'egli non poteva parlare, che di quanto avea veduto, e che di ciò era per render conto. Che prima di essere separato dal corpo dell'esercito, avea veduto il console combattere alla testa delle truppe, esortarle, e portarsi dovunque il pericolo era più grande, e ch'egli e i suoi l'aveano poscia perduto di vista. Che intanto dalle grida e dal romore avea giudicato che il combattimento fosse stato continuato sino alla notte, e che la moltitudine dei nimici avesse impedito di giugnere sino all'altura ch'egli occupava. Ch'ei non sapeva dove fosse l'armata; ma che per altro congetturava, che siccome si era egli stesso difeso coi suoi in un pericolo sì urgente nella situazione vantaggiosa di un' eminenza, così avrebbe il console procurato di ritrovare luoghi opportuni, dove piantare un campo per mettersi al sicuro colla sua armata. Ch'egli credeva che le truppe dei Volsci non fossero in migliore stato che quelle dei Romani; che la notte avea steso un velo sopra le due armate, il quale avea loro egualmente impedito di sapere e ciò che esse far dovevano, e che fosse avvenuto dei nimici". Del resto dimandò per grazia, che non lo trattenessero più a lungo, avendo egli estremo bisogno di riposo per rimettersi dalle fatiche, e farsi curar le ferite. Infatti convien confessare che il tribuno avea poco senno a trattenere, come fece, con interrogazioni sì poco necessarie e

così assurde un soldato affaticato, siccome quegli dovea essere. Ritornò egli indietro tra le lodi e gli applausi di tutto il popolo, il quale ammirò molto più la prudenza, la saviezza, e la moderazione della sua risposta, che il valore e la buona condotta onde avea poc' anzi combattuto contra i nimici della patria.

Intanto il console Sempronio era già arrivato per la via Lavicana sino al tempio del Riposo. Gli si mandarono tostamente carri e cavalli, per mezzo de' quali fec' egli entrare nella città i soldati rifiniti di forze, e la maggior parte feriti. Rendendo conto di ciò ch' era accaduto, diede egli a Tempanio tutte le lodi che meritava, ma in pari tempo sostenne che a lui non si doveva imputare il sinistro successo di quella guerra.

I tribuni continuarono il loro processo contra i due comandanti, che aveano chiamati in giudizio. Siccome i plebei erano molto afflitti per ciò ch'era avvenuto presso i Volsci, ed altrettanto scontenti dei generali, Postumio fu condannato a una multa. Quanto poi a Quinzio, le gloriose azioni di lui dopo lo sfortunato combattimento di Veja, e il riguardo che si ebbe per suo padre Cincinnato, e per Q. Capitolino, lo preservarono da un tale affronto. Egli fu rimandato assoluto.

Il popolo nominò tra i suoi tribuni Sest. Tempanio, A. Sellio, L. Antistio, e Sest. Pompilio, quantunque fossero assenti (*Liv. l. 4. c. 42.*). I tre ultimi erano i principali della truppa, che aveano accompagnato Tempanio nell'azione generosa che abbiamo esposto. Ben

si scorge che il popolo conosce il merito, e non tarda a rimunerarlo, mentre il solo valore di cotesti quattro soldati avea brigato per loro, quantunque fossero assenti.

Avendo il consolato di quest'anno dato di se poco buon odore, si elessero pel seguente tribuni militari.

An. di R. 555, av. G. C. 419. L. MANLIO CAPITOLINO ec.

Sino dal principio di quest'anno L. Ortensio, tribuno del popolo, chiamò in giudizio Sempronio, console dell'anno precedente. I quattro colleghi di Ortensio, che ho poc' anzi nominati, lo pregarono di non prendersela contra il loro generale, al quale non potevano rimproverare che la sua sfortuna. Siccome sembrava che il tribuno non volesse arrendersi alle loro preghiere, gli dichiararono che, se persisteva nella sua risoluzione, essi insieme coll' accusato, preso l'abito da supplichevoli, si presenterebbero al popolo, e ne implorerebbero la clemenza in favore di un generale che gli avea sempre molto bene trattati, portandosi con loro da padre. Ortensio non poté più resistere a sentimenti sì nobili ed affettuosi. *Il popolo romano*, disse, *non vedrà mai i suoi tribuni in abito di supplichevoli e di accusati: io desisto di procedere contra Sempronio, giacchè ha saputo almeno farsi amare da' suoi soldati con tanta tenerezza nel tempo del suo comando.* Infatti a un sì distinto merito, e a gloria sì grande non possono i generali abbastanza aspirare. Il popolo ed il senato ammirarono

egualmente e la tenera riconoscenza dei quattro tribuni, e la facilità colla quale Ortensio cedette a sì giuste preghiere (1).

PARAGRAFO QUARTO

Si trascelgono due nuovi questori per l'esercito dal corpo dei patrizj. Uffizj della questura. Sempronio condannato a una multa pecuniaria. Vestale accusata e difesa. Cospirazione degli schiavi soffocata nel suo nascimento. Discordia dei generali seguita dalla loro sconfitta, la quale è riparata dal dittatore. Postumio, uno dei tribuni militari, è lapidato dal suo esercito. Punizione di quest'omicidio. Diverse dissensioni e guerre. I plebei arrivano ad ottenere la questura. Guerra contra gli Equi e i Volsci. Nuove turbolenze nella repubblica. Nuova guerra contra gli Equi e i Volsci. La paga della infanteria romana stabilita per la prima volta. Assedio di Veja cominciato.

An. di R. 554, av. G. C. 418. NUMERO FABIO VIBULANO. T. QUINZIO CAPITOLINO.

Sotto questi consoli niente avvenne di considerabile fuori di Roma; ma furonvi parecchie turbolenze interne, e ben si può congetturare che ne furono cagione i tribuni del popolo.

(1) *Nec pietas quattuor tribunorum; quam Hortensii tam placabilis ad justas preces ingenium, pariter plebi patribusque gratior fuit. Liv.*

Sino allora vi erano stati solamente due questori, le cui funzioni ristrignevansi alla città, ed erano stati sempre tratti dal corpo dei patrizj. Proposero i consoli di crearne altri due, i quali seguissero sempre i consoli e i generali all'armata, e il cui ministero non fosse che per la guerra. Non rigettarono i tribuni la proposizione, ma dimandarono che una parte dei questori fosse tratta dai plebei. Il senato dopo parecchie dispute acconsentì che la elezione dei questori si facesse come quella dei tribuni militari, e che il popolo potesse sceglierli indifferentemente tra i patrizj e i plebei. Ma tale condiscendenza, quantunque costasse molto al senato, non piacque ai tribuni; mentre sapendo ciò che avveniva nella elezione dei tribuni militari, volevano che si ordinasse che necessariamente si dovessero eleggere i questori metà dai patrizj, metà dai plebei. Il senato per terminare più facilmente questo affare, desiderava con ansietà che si procedesse alla elezione dei consoli, essendo ormai il tempo dei comizj. Era necessario che a tal fine facesse un decreto, ma i tribuni vi si opponevano.

Essendo i consoli usciti di carica, vi fu un interregno lunghissimo per le nuove sempre crescenti difficoltà che da ambe le parti si accampavano. Finalmente per le rimonstranze di L. Papirio Mugillano, ch'era stato nominato interre dopo molti altri, fu convenuto di un accomodamento, nel quale sembrava che ciascuno rinunziasse a qualche cosa delle sue pretensioni. Esso conteneva che i senatori

permettessero che i tribuni militari fossero nominati in vece dei consoli, e che i tribuni del popolo non si opporrebbero che i quattro questori fossero scelti indifferentemente nei due ordini.

Si cominciò dalla nomina dei tribuni militari. Questi furono tutti presi tra i patrizj, ed erano

An. di R. 555. av. G. C. 417. L. QUINZ. O CINCINNATO III. SEST. FURIO MEDULLINO II. M. MANLIO. A. SEMPRONIO ATRATINO.

Si passò dipoi alla elezione dei questori, e Sempronio presiedette all'adunanza che si tenne a tale oggetto. Tra parecchi plebei che si presentarono per chiedere cotesta carica, eranvi il figlio di Antistio, ed un fratello di Pompilio, tutti e due tribuni del popolo. Comunque avessero un gran credito, fecero un broglio forzoso, adopierando ogni mezzo per aver l'onore di essere i primi che avessero fatto entrare la questura nell'ordine dei plebei, facendola toccare in sorte l'uno a suo figlio, e l'altro al fratello. Ma nulladimeno il popolo non potè tralasciare di preferir loró due nobili, i padri e gli avi de' quali avea veduti sostenere con molto lustro la dignità consolare.

Allora i tribuni montarono in furore, principalmente que' che si trovavano personalmente offesi per quel rifiuto ingiurioso. Non potevano comprendere come il popolo non avendo alcun riguardo nè ai servigi ch'essi gli avevano renduti, nè ai cattivi trattamenti che esso avea ricevuto dai senatori, nè alle istanti preghiere di due de' suoi tribuni per un figlio

e per un fratello, nè al piacere di mettersi in possesso di una nuova dignità, che gli era offerta, avesse potuto ricusare ostinatamente di far cosa grata a qualche plebeo, non solamente col tribunato militare, ma eziandio colla questura. Gridavano che vi era stato senza dubbio qualche inganno nel numerare i voti; ch'era necessario farne render conto a Sempronio, che gli avea contati; e sebbene fosse questi un uomo di conosciuta probità, e la innocenza di lui non meno che la dignità onde era al presente fregiato, lo mettersero al sicuro da qualunque rimprovero, volsero tutto il loro sdegno contro di lui, ch'era pur anche loro congiunto, ridestando l'affare dell'ultima battaglia, e chiamandolo in giudizio dinanzi al popolo. I senatori fecero tutti gli sforzi per salvarlo, ma non poterono trarre a capo che non fosse condannato a una ammenda (*Liv. l. 4. c. 44.*).

Descrizione compendiosa delle funzioni della questura.

Questore, propriamente parlando, è quegli che noi chiameremmo tesoriere o camerlingo. La etimologia di tal nome è una parola latina, che significa *cercare* (1), perchè la ricerca delle pubbliche rendite e talora eziandio quella dei delitti, affidavasi alle cure dei questori.

Due soli se ne crearono a principio, le funzioni de' quali erano ristrette alla città. Non

(1) *Quæstores a quærendo dicti sunt, qui conquirent publicas pecunias, et maleficia.* Varr. l. 4. de ling. lat.

si va d' accordo intorno al tempo della loro istituzione, ma la più comune opinione la pone sotto il regno di Tullo Ostilio, o sotto il consolato di Valerio Publicola: il primo anno dopo la espulsione dei Tarquinj. Vi erano due questori, e si rinnovavano ogni anno. Traevansi dal corpo dei patrizj.

I questori chiamarono in giudizio dinanzi al popolo Sp. Cassio (in tale occasione Tito Livio parla per la prima volta dei questori), e accusarono eziandio M. Volscio (*Liv. l. 2. c. 41, l. 3. c. 24 et 25, l. 4. c. 45.*).

Ai due questori urbani, che sino allora erano stati scelti dal re secondo il sentimento di quelli che ne attribuiscono la istituzione a Tullo Ostilio, e poscia dai consoli, se ne aggiunsero due altri, per le cose esterne, e pel ministero della guerra l'anno di Roma 554. Il popolo ottenne che in seguito potessero i questori esser tratti non meno dal corpo dei plebei, che da quello dei patrizj.

Ai questori urbani apparteneva aver cura e custodia del pubblico tesoro, chiamato *aerarium*, il quale era nel tempio di Saturno. Vi deponeransi le somme, che i gabellieri del popolo romano rimettevano tralle loro mani; quelle che derivavano dalla vendita delle spoglie dei nimici, e generalmente tutte le rendite pubbliche. Tenevano un esatto registro delle riscossioni e delle spese, e non consegnavano alcuna somma che per ordine del senato e dei consoli. Quando gli eserciti erano per uscire a campo, i questori traevano i vessilli dal tesoro pubblico, ove custodivansi, e li

facevano portare al console. Ad essi parimenti la repubblica dava l'incumbenza di alloggiare gli ambasciatori, di fornirli di tutte le cose necessarie, e di presentar loro quando partivano i doni ordinati dal senato.

I questori esterni furono creati, come abbiamo detto, pel servizio della guerra (1): Essi erano incaricati della cassa militare, e accompagnavano i consoli e i capitani generali all'esercito, per tener conto delle spoglie dei nimici, per vendere il bottino, e principalmente per aver cura dei viveri, e del mantenimento dell'esercito.

Per tale aimento i questori divennero quattro, numero che si accrebbe a proporzione delle conquiste del popolo romano. Se ne mandava uno in ogni provincia col pretore, eccettuata la Sicilia, che ne aveva due, perchè era divisa in due parti; l'uno risiedeva in Lilibeo, l'altro in Siracusa. Oltre alla cassa militare, della quale erano incaricati, i gabellieri consegnavano ad essi tutte le rendite, che traevano dalle provincie, facendole trasportare a Roma per esser depositate nel pubblico erario. Talora, essendo lontano il pretore, dovevano amministrare la giustizia, e fin anche comandare l'esercito. Si estraevano a sorte i diversi ripartimenti tra i questori o per la città, o per l'Italia, o per le provincie.

La questura non era una delle principali cariche dello stato, ma il primo grado per

(1) *Ut praeter duos urbanos quaestores, duo consulibus ad ministeria belli praesto essent.* Liv. l. 4. c. 45.

arrivarvi (1), e non si otteneva, che dopo dieci anni di servizio, cioè intorno all'età di ventisette anni.

Non credo poter meglio terminare questa breve digressione intorno alla questura, che con un passo bellissimo di Cicerone, dove dimostra con quali disposizioni egli assunse una tal carica (2). Dopo aver chiamato gli Dei in testimonio della sincerità dei sentimenti che si accigne ad esporre: » In tutti gl'impieghi, dice egli, de' quali il popolo romano sinora mi ha onorato, ho creduto di essere obbligato co' vincoli più sagri di religione a degnamente adempierne tutt' i doveri. Quando sono stato eletto questore, ho riguardata questa dignità non come gratissimo dono, ma come deposito che si affidava alla mia fedeltà e vigilanza. Quando poi sono stato mandato ad esercitar la questura nella Sicilia, mi sono immaginato che essendo sopra di me, rivolti gli occhi di tutti, la mia persona e la mia questura erano per essere esposte come in un teatro alla vista di tutti;

(1) *Quaestura primus gradus honoris.* 2. Verr. n. 11.

(2) *O dii immortales ... ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestrae populiue romani existimatio comprobet; ut ego quos adhuc mihi magistratus populus romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita quaestor sum factus, ut mihi honorem illum non tantum datum quam creditum ac commissum putarem. Sic obtinui quaesturam in provincia, ut omnium oculos in me unum coniectos arbitrarer: ut me quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae theatro versari existimarem; ut omnia semper, quae jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem.* Verr. 7. n. 35.

e così pensando ho vietati a me stesso non solamente que' rei piaceri che fomentano le disordinate passioni, ma quelli eziandio che sono i più legittimi, e che sembrano i più necessarij". Quanto sarebbe desiderabile che tutt' i magistrati entrassero nelle cariche con somiglianti disposizioni!

Nello stesso anno, in cui si accrebbe il numero dei questori, la Vestale Postumia fu accusata di aver violato il voto di castità. Una soverchia ricercatezza di abbigliamento, e un tratto più libero di quello che si convenga a una vergine, l'avevano renduta sospetta di tal delitto non senza qualche sembianza di verità. Ella si difese e si purgò. Fu tosto comandato che si rinnovasse il processo, e poiché fu dichiarata innocente, il pontefice massimo l'avvertì di prendere per l'avvenire maniere più serie e meno scherzevoli, e di piccarsi nel suo ornamento più di modestia, che di eleganza e buon gusto (1).

Quei di Capua s'impadronirono della città di Cuma, che era stata sino allora posseduta dai Greci.

(1) *Postumia, virgo Vestalis, de incestu causam dixit; crimine innoxia; ob (*) suspicionem propter cultum amoeniorem, ingentiumque liberius quàm virginem decet, parum abhorrens famam. Ampliatam (**), deinde absolutam pro collegii sententia, pontifex maximus abstinere joci, colique sancte potius quam scite jussit. Liv.*

(*) *Ob suspicionem etc.* Questa latinità è sospetta a Gronovio. Egli legge: *ab suspicionem parum abhorrens. Eam etc.*

(**) *Ampliatam.* Coll' ampliazione si comandava che si ricominciassero da capo il processo, e si trattasse di nuovo la causa.

*An. di R. 536. av. G. C. 416. AGRIPPA
MENENIO LANATO ec.*

Gli schiavi formarono una congiura per appiccare il fuoco a diversi quartieri della città, onde impadronirsi del Campidoglio, finchè si badasse ad estinguerlo. Ma Giove, dice Tito Livio (*l. 4. c. 45.*), sventò un attentato sì reo; poichè i Romani riferivano ogni cosa alla Divinità. Due schiavi scopersero la congiura, ed ottennero per ricompensa la libertà con una somma molto considerabile per quel tempo; e i più colpevoli furono puniti.

*An. di R. 537. av. G. C. 415. L. SERGIO
FIDENATE. M. PAFIRIO MUGILLANO. C. SERVILIO.*

La guerra dal canto degli Equi era divenuta pressochè annua. Si unirono con essi quei di Lavico. Il senato ordinò che due dei tribuni militari marciassero contra i nimici, e che il terzo restasse in Roma per governarla (*Liv. l. 4. c. 45. 46.*). La sorte dovea decidere di queste funzioni. Niuno volea assumersi l'ultimo incarico come poco onorevole, e ciascuno reputavasi più capace degli altri per comandare alle truppe. Siccome niuno voleva cedere, Q. Servilio padre di uno di loro si levò, e disse: *Poichè voi non rispettate nè il senato, nè la repubblica, terminerà le vostre contese la paterna autorità. Il mio figliuolo, senza che si tiri a sorte, prenderà cura della città. Io desidero, che quelli che bramano con tanta premura di essere incaricati del comando degli eserciti, facciano colà comparire tutta la prudenza ed unione necessaria per riuscirvi.*

Un tal discorso dimostra sinò a qual segno giugnesse l'autorità paterna sopra i figliuoli, comunque costituiti in dignità, e quanto fosse rispettata in Roma. Non si giudicò opportuno di fare la leva in tutte le tribù, ma se ne tirarono a sorte solamente dieci, la cui gioventù fu arrolata; dopo di che i due tribuni partirono.

La discordia, che già erasi cominciata a scoprire tra loro nella città, scoppiò molto più nel campo, fondata sempre sopra lo stesso principio, cioè sull'alta stima che ciascun di loro avea della sua capacità, e sul desiderio di comandar solo. Non erano mai conformi le loro idee; e ciascuno sosteneva pertinacemente la sua opinione, volendo che fosse adottata ed eseguita. Dispregiavansi a vicenda all'estremo, e in ciò solamente erano d'accordo. Andò tanto innanzi la loro disunione, che fu necessario che i luogotenenti con tutta la forza facessero loro conoscere che le cose non potevano in tal guisa riuscire a buon esito, e che li costringessero a dividere l'autorità, comandando ciascuno per un giorno alternativamente.

Quando se n'ebbe contezza in Roma, Servilio, uomo e per l'età e pe' sostenuti impieghi sperimentatissimo, pregò gli Dei a non permettere che la discordia de' tribuni divenisse funesta alla repubblica; e prevedendo imminente qualche grave disastro, stimolò il figlio a far prontamente leva di soldati.

Nè punto s'ingannava. Sergio, un giorno che comandava, vedendo che i nimici si erano

rinchiusi nei loro trinceramenti, e l'aveano fatto deliberatamente per attrarvelo, credette che ciò fosse per timore, e si avanzò sino al campo sperando di rendersene padrone. Appena vi fu giunto, i nimici uscendo all'improvviso dalle trincee, attaccarono i Romani con tutte le forze, e incalzandogli vivamente nella valle, ch'era in pendio, ne fecero un gran macello. Appena poterono i Romani conservare per quel giorno il loro campo; ma nel dì seguente vedendosi già tolti in mezzo da più parti dagli Equi, lo abbandonarono vergognosamente. I generali, i luogotenenti, e tutte le truppe migliori che stavano intorno ai vessilli, si ritirarono in Tuscolo; gli altri spargendosi nella campagna, arrivarono per diverse vie a Roma, dove rappresentarono la sconfitta come maggiore di quello che lo fosse.

La costernazione in Roma non fu tanto grande, perchè già in qualche maniera vi si aspettava un tale avvenimento, e perchè il tribuno militare avea preparate nuove forze. Si seppe dai corrieri che avea egli mandato a riconoscere lo stato dell'esercito, che i generali e le truppe erano in Tuscolo, e che il nimico era ancora nello stesso campo. Ma ciò che rassereno, viemaggiormente gli animi, si fu la nomina di Servilio Prisco per dittatore, fatta d'ordine del senato. Egli prese per generale della cavalleria suo figlio ch'era tribuno militare, per opera del quale era stato eletto dittatore. Ma altri dicono che in tale occasione fu eletto generale della cavalleria Abala Servilio.

Partì il dittatore col nuovo esercito, e

avendovi unito le truppe ch' erano in Tuscolo, andò ad accampare due miglia lontano dall' inimico. I fortunati successi aveano fatto passare presso gli Equi quell' orgoglio e quella negligenza che per lo innanzi si scorgevano nei generali romani. Il dittatore sul cominciar del combattimento, mandato avendo dapprima la cavalleria contro le prime file dei nimici, ben presto le scompigliò, fece poscia marciare le legioni, e trovando un alfiere, che tardava ad avanzarsi, l' uccise di propria mano. L' ardore delle truppe romane fu sì grande, che non potendo gli Equi sostenerne l' attacco fuggirono al loro campo, la cui presa costò ai Romani menò di tempo e difficoltà che il combattimento il quale era stato brevissimo. Il dittatore concedette tutto il bottino ai soldati. Avendo la cavalleria, che avea incalzati i fuggitivi, riferito che tutti quelli di Lavico si erano ritirati nella loro città insieme con una gran parte degli Equi, nel dì seguente marciò l' armata a quella volta. La città fu presa per iscalata, e abbandonata al saccheggio.

Avendo il dittatore ricondotto l' esercito vittorioso in Roma, rinunziò alla sua carica otto giorni dopo di averla accettata. Il senato prima che i tribuni parlassero della divisione delle terre, ordinò molto opportunamente che si dovesse mandare una colonia a Lavico. Colà si recarono mille e cinquecento cittadini, e si diedero a ciascuno di loro due giugeri di terra.

*An. di R. 338. av. G. C. 414. A. MENENIO
LANTATO II. eo.*

An. di R. 339. av. G. C. 413. A. SEMP.

ATRATINO III. ec.

Per questi due anni le cose esterne passarono tranquillamente: ma due tribuni del popolo, Mecilio e Metilio, eccitarono qualche turbolenza, proponendo una legge per la divisione delle terre appartenenti al pubblico. Questa era la solita esca, colla quale i tribuni più sediziosi allettavano il popolo. Quando volevano inquietare il senato, o strappargli di mano qualche nuovo privilegio, non tralasciavano di far rivivere quest'antica pretensione. L'ab. Vertot espone con tutta la chiarezza la sostanza e la ragione di tali contese, che ritornano di tratto in tratto nella storia romana, e le difficoltà insuperabili, che s'incontravano nel ripartimento delle terre. Io non farò che trascriverlo.

Roma fabbricata sopra un fondo straniero, e che dipendeva nella sua origine dalla città di Alba, non avea quasi territorio che non fosse stato conquistato colla spada alla mano. I patrizj, e quelli che più degli altri aveano avuta parte nel governo, ne aveano presi a principio alcuni pezzi a censo e a rendita; poi si erano appropriato quanto più loro piaceva, formandosene una specie di patrimonio. Una lunga prescrizione occultato avea tali usurpazioni, e senza dubbio sarebbe stato difficilissimo lo scoprire gli antichi confini, che separavano i beni appartenenti al pubblico dal dominio ch'era stato concesso ad ogni privato.

Nulladimeno pretendevano i tribuni di

spogliare di que' fondi gli antichi proprietari, comunque vi avessero eziandio innalzato qualche fabbrica. Una ricerca sì odiosa metteva in costernazione le famiglie principali della repubblica. Il senato si ragunò più volte per trovare i mezzi di distornare proposizioni tanto pericolose. Si dice che Appio Claudio, comunque il più giovane e l'ultimo del senato, espose una opinione, che non dispiacque all'adunanza. Disse che appunto dal medesimo tribunato si doveano trarre i preservativi contro la tirannia dei tribuni; che a tale oggetto bastava guadagnare un soldo di quei magistrati plebei, il quale colla sua opposizione si compiacesse d'impedire i perniciosi disegni de' suoi colleghi; che era d'uopo rivolgersi agli ultimi di quel collegio; mentre questi essendo poco informati degli affari, e gelosi dell'autorità che Mecilio e Metilio si arrogavano, si lascerebbero di leggieri sedurre dalle cortesi maniere dei senatori, e forse presterebbero la loro opposizione, solamente per acquistarsi credito, e fare qualche figura nel governo.

Il suo parere fu approvato da tutti, e si lodò altamente Appio di non aver degenerato dalla virtù dei suoi maggiori. Que' senatori, che avevano qualche vincolo di amicizia co' tribuni del popolo, s'insinuano nella loro confidenza, e rappresentano ad essi la confusione nella quale è per cadere lo stato, e ciascuna famiglia in particolare, se è necessario entrare in una immensa discussione per iscuoprire quali sieno le terre concesse da Romolo,

quali quelle che furono dipoi acquistate dalla repubblica sopra i popoli vicini per lo spazio di trecent'anni, e dai privati in varj secoli. Che il progetto di una legge, la quale stabilisse una perfetta eguaglianza nella fortuna di tutt' i cittadini, distruggerebbe la subordinazione tanto necessaria in uno stato, e che i ricchi così patrizj, come plebei non si lascierebbero tanto facilmente spogliare dei beni che aveano ereditati dai loro maggiori, o comprati di buona fede dai legittimi possessori; e che infallibilmente una ricerca tanto ingiusta ecciterebbe una guerra civile, e costerebbe forse il sangue più nobile della repubblica. Finalmente a forza di preghiere e d'istanze riuscirono tanto felicemente, che dei dieci tribuni ne guadagnarono sei, i quali si opposero alla pubblicazione della legge.

Mecilio e il suo collega, sdegnati al vedere insorgere l'opposizione dal proprio tribunale e collegio, trattarono i compagni da traditori, da nimici del popolo, e da schiavi del senato: ma ad onfa di tutte queste ingiurie, siccome bastava la opposizione di un solo tribuno per arrestare i tentativi e l'azione degli altri nove, e ora se ne trovarono sei che si opposero al ricevimento della legge, Mecilio e il suo collega furono costretti a desistere dalla impresa.

An. di R. 540, av. G. C. 412. P. CONNELIO Cossò ec.

An. di R. 541, av. G. C. 411. CN. CONNELIO Cossò ec.

M. Postumio Regillense tribuno militare

prese agli Equi una piccola città chiamata Voles. Questo comandante sapeva far la guerra, ma era difficile, pieno di orgoglio, gonfio della sua nascita e della sua dignità, e troppa facea valere questi suoi vantaggi in una repubblica dove tutt' i cittadini pretendevano di essere uguali. Egli avea dichiarato nel dar l'attacco, che il bottino sarebbe dei soldati; ma quando la città fu presa, si mutò di parere. Una tal mancanza di parola cominciò ad alienar molto gli animi da lui.

Avendolo i suoi colleghi fatto ritornare in città pei tumulti eccitati dai tribuni del popolo, uno de' quali chiamato Sestio propose in sua presenza di mandare una colonia a Voles, aggiungendo che era ben giusto che si desse il possesso di quella città e delle terre da essa dipendenti a quelli che l'aveano conquistata colle loro armi, brutalmente rispose: *Se i miei soldati non si acquietano, avranno a pentirsi.* Queste parole punsero al vivo tutta l'adunanza, ed anche il senato, quando le intese. Sestio che era di carattere assai vivace, e che non era privo di eloquenza, si compiacque di ritrovare nel partito contrario un uomo di spirito altero e di lingua petulante, e che, pungendolo ed irritandolo, si sarebbe facilmente lasciato trasportare a certi discorsi impetuosi e violenti, coi quali non solamente avrebbe renduta odiosa la sua persona, ma avrebbe eziandio nocciuto al suo partito e alla sua causa: quindi l'attaccava più frequentemente e con più forza e calore di tutti gli altri tribuni militari; onde all'istante dopo le minacciose

parole che ho riportato, „ Romani, Sestio dis-
 „ se, udite voi le minacce; che Postumio fa ai
 „ suoi soldati, come se fossero tanti schiavi?
 „ Tuttavia quando si tratterà di eleggere alle
 „ prime cariche dello stato, questa belva vi
 „ sembrerà più degna di quelli che si adope-
 „ rano perchè siate mandati in colonia in un
 „ paese fertile; che voglion procurarvi pel tem-
 „ po della vostra vecchiaja un tranquillo stabi-
 „ limento, e ogni giorno sostengono per voi
 „ combattimenti fierissimi contra sì crudeli e
 „ prepotenti avversarj. E poi vi maravigliere-
 „ te che sieno tanto pochi quelli che prendono
 „ cura dei vostri interessi? Qual ricompensa
 „ potrebbero aspettarsene? Forse le cariche,
 „ le quali voi conferite piuttosto ai vostri av-
 „ versarj che ai vostri difensori? La parola
 „ che poc' anzi Postumio ha pronunziato, so-
 „ che vi ha fatto gemere: ma dove andranno
 „ a finire i vostri gemiti? Se al momento pre-
 „ sente si trattasse di dare i vostri voti, voi
 „ preferireste quest' uomo, che ha il coraggio
 „ di minacciarvi, a quelli che vogliono procu-
 „ rarvi terre, abitazioni, e stabilimenti fissi e
 „ durevoli?”

Essendosi sparso pel campo il romore di
 così oltraggiosa parola, vi eccitò un' assai mag-
 giore indignazione. Come, dicevano i soldati,
non contento di averci tolto contro la data
fede il bottino che ci era dovuto, ha pur
anche il coraggio di minacciarci? E sicco-
 me cominciavano a scoppiare apertamente i
 lamenti e il mormorio dei soldati, il questor-
 re Sestio per calmare la sedizione giudicò

opportuno di adoperare le stesse vie di violenza che n' erano state il motivo. Mandò un littore contra un soldato che gridava molto; ma tosto si sollevò gràn tumulto: il littore fu rispinto violentemente, ed il questore stesso colpito da una sassata si ritirò dalla folla, gridandogli con insulto colui che l'avea percosso, che era trattato in quella maniera onde il comandante avea minacciato di trattare i soldati. Accorre Postumio al romore; ma un uomo di carattere aspro e impetuoso, come lui, e d'altronde odiato da tutti, non è acconcio per acquietare una sommossa. Anzichè procurare di estinguere il fuoco della ribellione con maniere prudenti, lo accende vie maggiormente colle severe inquisizioni e coi crudeli supplizj che ordina. A tutta ragione è stato detto che sarebbe da desiderarsi, che quelli che si trovano nelle prime cariche di uno stato, fossero simili alle leggi, le quali non puniscono mai nè per passione, nè per isdegno, ma solo con giustizia e colla mira del pubblico bene (1). Siccome egli non raffrenava punto i suoi trasporti, alzando altissime grida e facendo resistenza alcuni soldati condannati da lui ad un supplizio inaudito (2), discese dal suo tribunale e si avanzò verso di essi per impedire

(1) *Optandum est ut ii qui praeiunt reipublicae, legum similes sint, quae ad puniendum non iracundia, sed aequitate ducuntur.* Cic. de off. 1. 89.

(2) Tito Livio così lo chiama nel primo libro cap. 51, dove parla di Tullio Erdonio precipitato in un tino di acqua sopra cui si distese un craticcio carico di pietre. *Parimenti qui, necati sub crate iusserati l'avea condannata ad essere annegato sotto il craticcio.*

che non fuggissero. Ma perchè i littori che lo precedevano, allontanavano con violenza la moltitudine, lo sdegno, o piuttosto il furore dell'esercito giunse a tal segno, che il tribuno militare fu da lui oppresso con una pioggia di sassi.

La nuova di sì criminosa ribellione, e di sì tragico avvenimento cagionò un gran dolore a Roma, e gettò i due partiti in un sommo imbarazzo. Trattavasi di prendere le informazioni e di punire i colpevoli; lo che incontrava grandissime difficoltà per la opposizione dei tribuni. Prima di ogni altra cosa si elessero i nuovi magistrati, ed il senato ottenne, ma a stento, che questi fossero consoli.

An. di R. 542, av. G. C. 410. M. CORNELIO COSO. L. PUNIO MEDULLINO.

La prima cosa che fece il senato, nel cominciamento dell'anno, fu d'ordinare con un decreto che i tribuni proponessero dinanzi al popolo l'affare delle informazioni sopra l'uccisione di Postumio, e che il popolo ne desse l'incumbenza a chi meglio gli piacesse. Una tal condotta era molto saggia dal canto del senato, il quale cercava, facendo onore al popolo, di scaricarsi di un affare odioso per se stesso, e assai delicato; ma non vi riuscì, poichè il popolo rimise la cognizione dell'affare ai due consoli. Lo terminarono essi colla maggior dolcezza e moderazione, contentandosi di condannare al supplizio alcuni soltanto dei più colpevoli, i quali da se stessi lo prevennero col darsi la morte. Ma tuttavia non poterono venire a capo di contentare il popolo, il quale

lamentavasi che una legge riguardante il castigo dei plebei fosse prontamente eseguita, mentre differivasi da molti anni la esecuzione di quelle che riguardavano i loro vantaggi.

Sembra che la divisione delle terre di Volles nella congiuntura presente sarebbe caduta molto in acconcio per calmare gli animi, e diminuire il desiderio della legge agraria, la quale tendeva a spogliare i patrizj delle terre appartenenti al pubblico, che aveano ingiustamente usurpate; ma non se ne fece menzione, e ciò diede motivo al popolo di lamentarsi che la nobiltà non solo si ostinasse nel ritenere contro ogni giustizia le pubbliche terre che aveva usurpate, ma che impedisse eziandio la distribuzione di quelle che aveano poco anzi preso ai nimici, le quali sarebbero quanto prima divenute pur esse preda di poche persone avide ed insaziabili.

An. di R. 543. av. G. C. 409. Q. FABIO AMBUSTO. C. FURIO PACILO.

Una pestilenza, la quale cagionò più spavento che strage, sospese i garbugli dei tribuni.

An. di R. 544. av. G. C. 408. M. PAPIRIO ARATINO. C. NAUZIO RUTILO.

La carestia che succedette alla pestilenza, produsse lo stesso effetto.

An. di R. 545. av. G. C. 407. M. MARCO EMLIO. C. VALERIO POTITO.

Le dissensioni interne e le guerre esterne succedettero ai due flagelli della pestilenza e della carestia. Gli Equi e i Volsci erano già

entrati nel territorio dei Latini e degli Ernici. Il tribuno M. Menio, volendo far passare le leggi agrarie, si oppose gagliardamente alla leva che il console Valerio voleva fare; ma abbandonato da' suoi colleghi, fu finalmente costretto a cedere. Il successo della guerra fu fortunato. Si ripigliò una fortezza, della quale si erano impadroniti i nimici. Il console fece vendere il bottino a vantaggio del pubblico erario, e ne privò i soldati, perchè aveano da principio ricusato di arrolarsi; la qual cosa lo rendette loro odiosissimo, e accrebbe la reputazione di Menio. Questi aspettavasi, qualora si eleggessero tribuni militari, di aver parte nella nomina; tanto erasi accreditato presso il popolo: ma accortosene il senato, fece creare i consoli.

An. di R. 546. av. G. C. 406. CN. CORNELIO COSO. L. FURIO MEDULLINO II.

Non potendo il popolo tollerare che non gli fosse stato permesso di nominar tribuni militari, se ne vendicò assai volentieri nella elezione dei questori col non concedere che uno solo dei quattro posti ai patrizj (*Liv. l. 4. c. 54.*). Fu questa per esso una gran vittoria; non già perchè reputasse molto per se stessa la carica di questore, la quale di fatto era poco ragguardevole, ma perchè sembravagli che il riportare una tale superiorità sopra i patrizj, gli aprisse un varco alle altre dignità più rilevanti dello stato. I patrizj, che ne giudicavano alla stessa maniera, ne furono punti sul vivo, prevedendo che il popolo dividerebbe con loro quanto prima tutti gli onori. L'unico

ripiego era impedire che si procedesse alla elezione dei tribuni militari, e far nominare i consoli: dignità, sulla quale il popolo non avea ancora alcun diritto.

La guerra degli Equi e dei Volsci, cominciata in quest'anno, somministrò nuova materia di contesa ai due partiti (*Liv. l. 4. c. 55.*). I consoli dimandavano con premura che si facesse leva di truppe; i tribuni, che si ordinasse che nella prossima adunanza si eleggessero i tribuni militari; ma fino a tanto che ciascuno tenne forte dalla sua parte, le cose rimasero sospese. Tra i tribuni del popolo vi erano tre Icilj di una delle migliori famiglie plebee, ma nimica dichiarata dei patrizj, tutti d'una invariabile costanza e fermezza: ed essi guidavano tutto l'affare. Arrivano corrieri colla nuova che i nimici hanno ripigliata la fortezza, di cui si è parlato poc'anzi, e fatto man bassa sulla guarnigione. I tribuni ricevono tali notizie senza punto commuoversi, con tutta la tranquillità, e senza cambiar sentimento; ma il senato che non voleva lasciare andar a male ogni cosa, è finalmente costretto a cedere. Pubblica un decreto per la elezione dei tribuni militari, ma sotto due condizioni: l'una che non si possa nominare alcuno dei tribuni del popolo di quest'anno, e l'altra che non si possa prorogare ad alcuno degli stessi tribuni la sua carica. La restrizione riguardava apertamente gl'Icilj, che già erano accusati di brigare il tribunato militare come giusta ricompensa de' loro sediziosi maneggi nel tribunato del popolo. Allora si fece

la leva senza difficoltà, e il successo della guerra fu assai fortunato,* ma poco considerabile.

Un pensiero più interessante occupava le menti, e teneva gli animi sospesi, quello cioè della elezione. I principali tra i plebei, orgogliosi per la prima vittoria riportata da loro sopra il senato,* si lusingavano di ottenerne una seconda assai più vantaggiosa, cominciando finalmente ad essere a parte delle cariche più ragguardevoli, e s'imaginavano di vedere più di un Icilio tra i tribuni militari; ma restarono delusi. Il popolo, contra la generale aspettazione, nominò per tribuni militari solamente patrizj. Veramente si dura fatica a comprendere una tale condotta, di cui non si ritrovano esempj che nel solo popolo romano. È desso geloso all' eccesso della sua autorità; ma quando si ha per lui qualche riguardo, egli più non bada che al pubblico vantaggio. Basta cedergli per disarmarlo. Gl' Icilj accusavano i patrizj di avere in quell' adunanza usato della astuzia e della frode, coll' indurre parecchi plebei non solamente immeritevoli, ma la maggior parte degni di sprezzo per la bassezza de' natali e de' sentimenti loro, a dimandare le cariche con quelli che più le meritavano. Il popolo se ne disgustò, e si rivolse di nuovo al partito dei patrizj.

An. di R. 347, av. G. C. 405. C. Giulio ec.

Il romore di un numeroso esercito, che gli Equi e i Volsci aveano messo in piedi, e che avea piantato gli alloggiamenti in Anzio, mise

Roma in costernazione, e costrinse il senato ad eleggere un dittatore. Giulio e Cornelio tribuni militari si opposero a tal nomina, come se fosse per essi un' ingiuria, pretendendo di aver bastante capacità per condurre e terminare felicemente la guerra. Si riscaldò la contesa da una parte e dall' altra, e giunse tant' oltre, che i principali senatori lamentandosi amaramente, che i tribuni militari ricusassero di arrendersi all' autorità del senato, ricorsero ai tribuni del popolo, siccome era costume in somiglianti incontri. Ma i tribuni di quest' anno si portarono diversamente; e quantunque gioissero in vedèr una tal dissensione tra i tribuni militari e il senato, risposero con piccante motteggio: „ Esser cosa vergnosa che un corpo di tanta autorità implorasse il soccorso d' infelici plebei, che la nobiltà appena si degnava di annoverare tra' suoi concittadini. Che quando gli onori e il governo della repubblica fossero divenuti comuni, il popolo saprebbe far sì, che l' autorità del senato fosse rispettata, e che niun magistrato osasse di contraddirne ai decreti ". Alala Servilio, il terzo dei tribuni militari, vedendo che non cessavano le altercazioni, dichiarò: „ Che non era già stato sinora in silenzio, perchè fosse incerto del partito che dovea prendere, mentre ben sapeva che un buon cittadino non separa giammai i suoi privati interessi da quelli del pubblico; ma che avrebbe desiderato che i suoi colleghi cedessero di buon grado all' autorità del senato, piuttostochè tollerare che si ricorressè a quella dei tribuni del popolo. Che

presentemente eziandio, se gli affari lo permettessero, lascierebbe loro volentieri il tempo di riflettere sopra la loro condotta; e di ritornare al loro dovere; ma che siccome i pericoli urgenti della guerra non ammettevano alcun indugio, preferirebbe il ben pubblico al desiderio che avea di piacere ai suoi colleghi; e che se il senato perseverasse nella sua risoluzione, egli eleggerebbe un dittatore nella prossima notte. Che se anche alcuno si opponesse al decreto del senato, egli punto non si rimoverebbe dal suo proponimento, contentandosi del voto del corpo, comechè non fosse rivestito di tutte le consuete formalità (1). Un tale discorso fu accolto con applauso da tutto il senato. Egli nominò per dittatore P. Cornelio, il quale poi scelse lui medesimo per suo comandante di cavalleria (*Liv. l. 4. c. 56. 57.*). Sembrò che pel timore di qualche disunione tra comandanti forniti di eguale autorità, siccome era accaduto pochi anni innanzi, siasi ricorso alla dittatura.

Si avrebbe potuto facilmente astenersene. La guerra non ebbe lunghe, nè funeste conseguenze; i nimici furono vinti in due combattimenti molto leggieri, e se ne saccheggiarono le terre. Avendo il dittatore terminata la guerra con più fortuna che gloria, ritornòsene in Roma, e rinunziò alla dittatura.

I tribuni militari intimarono l'assemblea

(1) Il parere del senato, quando per varj ostacoli non si poteva arrivare a formarne un decreto, era nulladimeno scritto nei registri, e chiamavasi auctoritas.

per eleggere non consoli, ma tribuni militari; la qual cosa increbbe fortemente al senato. Per escluderne i plebei egli impiegò un mezzo opposto a quello dell'anno antecedente, ma che riuscì in eguale maniera; e fu di far dimandar questa carica dai più illustri patrizj. Il popolo, rispettandone il merito e la reputazione, non elesse alcuno che non appartenesse al loro corpo, e per l'anno presente ne nominò quattro, che tutti aveano già sostenuta la carica stessa.

An. di R. 548. av. G. C. 404. L. FURIO MEDULLINO etc.

Essendo terminata la tregua di venti anni coi Veienti, i Romani, per qualche disgusto che ne aveano ricevuto, erano per dichiarar loro la guerra; ma avendo inteso dagli ambasciatori di Veja, che tra i cittadini di quella città regnava qualche turbolenza e discordia, si compiacquero di sospendere alla loro istanza la dichiarazione della guerra; tanto erano lontani, osserva Tito Livio (*l. 4. c. 58.*), dal voler trar profitto dall'altrui disgrazie: *tantum absuit ut ex incommodo alieno sua occasio peteretur*. Sentimento pieno di umanità e di grandezza di animo, e molto opposto alla consueta politica dei principi, i quali avidamente colgono tali occasioni come favorevoli ai loro disegni.

I Volsci presero Verrugo, e passarono a fil di spada tutta la guarnigione romana. Il soccorso che le si mandava vi giunse troppo tardi per colpa del senato, il quale non sollecitò di farlo partire, perchè aveva inteso che

quella guarnigione faceva una difesa assai vigorosa; non riflettendo che non v'ha coraggio che possa superare la misura delle forze umane. Non rimase impunita la morte di quei prodi soldati.

An. di R. 349. av. G. C. 405. P. e CN.
CORNELI COSSI etc.

Tre tribuni militari marciano contra i Volsci, ciascuno alla testa del suo esercito. Due devastano le loro terre in diverse parti; il terzo, ch'era Fabio Ambusto, conduce le sue truppe contra la città di Ansur, detta poi Terracina, della quale forma l'assedio, e la prende per iscalata. Fu grande dappprincipio la strage, ma cessò tosto che si promise di lasciare in vita quelli che deponessero le armi. Si fecero due mila, cinquecento prigionieri. Il restante del bottino non volle Fabio che si toccasse prima dell'arrivo de'suoi colleghi, rappresentando al suo esercito, che aveano contribuito alla presa della città coll'impedire che le città confinanti, delle quali aveano saccheggiato le terre, vi mandassero qualche soccorso. Quando eglino furono arrivati, i tre eserciti diedero insieme il sacco alla città, ch'era molto ricca e doviziosa. Una tale liberalità dei comandanti incominciò a riconciliare il popolo co' patrizj.

Ma ciò che vi mise il colmo, fu un opportunissimo e spontaneo decreto del senato (*Liv. l. 4. c. 59.*). Sino allora i soldati aveano servito lo stato a proprie spese; ed era necessario che ciascuno ricavasse dalle sue tenui entrate di che mantenersi tanto al campo,

che nei quartieri d'inverno; e spesso quando la guerra durava troppo a lungo, le terre, principalmente quelle dei plebei, rimanevano incolte: donde necessariamente derivavano gli imprestiti, le usure moltiplicate dagl'interessi, e poi i lamenti e le sedizioni del popolo. Il senato, per rimediare a tali disordini, comandò che per l'avvenire i fanti fossero pagati col denaro del pubblico. Niente recar potea egual piacere al popolo. Egli corse in folla verso il senato, baciava le mani ai senatori, secondo che uscivano dalla curia, e li chiamava suoi padri, dichiarando che dopo un tal beneficio non vi era alcun cittadino che non fosse pronto, sinchè gli restasse respiro di vita, a spargere sino all'ultima goccia il sangue per una patria tanto benefica. Il decreto per se stesso era gratissimo al popolo, poichè per l'avvenire, mentre i privati servivano il pubblico negli eserciti, le loro entrate non dovevano essere aggravate da alcuna spesa: ma raddoppiavasi l'allegrezza e la riconoscenza, ed acquistava maggiore risalto cotesta liberalità, considerando che non era stata estorta dalle doglianze dei tribuni, nè sollecitata dalle preghiere del popolo, ma che derivava dalla generosità del senato, e da una bontà intieramente spontanea verso i cittadini.

Quanto il senato dovea compiacersi al vedere che il suo decreto era accolto con applauso generale! Imperocchè vi può forse essere gioja più pura, più viva, più cordiale pei reggitori dei popoli, quanto il riconoscersi atti a sollevarli togliendo una parte delle

imposizioni richieste dalla dura necessità delle guerre, e sentirsi chiamare ciò che sono pel posto che occupano, protettori e padri della patria! Un popolo, come quello di cui scriviamo la storia, pronto a sacrificarsi per lo stato, (e noi possiamo dire altrettanto del popolo francese, attaccatissimo per sentimento di cuore al servizio e alla persona dei suoi re) non merita forse di esser trattato con indulgenza e bontà?

La perversità dei tribuni del popolo si palesò chiaramente in questa occasione. Essi furono i soli che non presero parte nella pubblica esultazione, e lo diedero a conoscere per una tetra malinconia e piena d'invidia. Procurarono pur anche di travisare la liberalità del senato verso il popolo facendogli intendere „ che di fatto non gli sarebbe tanto vantaggiosa, quanto sembrava che esser lo dovesse; imperocchè, come stabilire un fondo per la paga delle milizie se non imponendo un tributo ai privati? Che dunque il senato mostravasi liberale a spese altrui. Che d'altronde, quand' anche gli altri approvassero una tal novità, i soldati veterani non potrebbero acconsentirvi, in al volentieri soffrendo che mentr'essi a proprie spese aveano servito il pubblico, dovessero col tributo che loro fosse imposto contribuire alla paga de' nuovi soldati, onde migliorarne la condizione”. Trassero una parte del popolo nel loro sentimento; e finalmente, quando fu pubblicata la nuova imposizione, dichiararono che avrebbero preso la difesa di quelli che ricusassero di pagare.

I senatori sostenendo colla loro saggia condotta ciò che avevano sì bene incominciato, diedero esempio agli altri, e furono i primi a portare al pubblico erario la rata in giusta proporzione delle loro rendite: e perchè non era ancora in corso la moneta d'argento, ma era tutta di rame, e per conseguenza molto pesante (chiamavasi quindi (1) *aes grave*), alcuni senatori fecero portare sopra i carri la loro contribuzione, la quale era assai considerabile: lo che cadde sotto l'osservazione del pubblico. Quando si vide che i patrizj contribuivano sinceramente ciascuno in ragione delle loro facoltà, i principali del popolo, amici per la maggior parte della nobiltà, fecero a gara d'imitarli: e la stessa plebaglia, che gli udiva lodare dovunque come buoni cittadini, volle dividere con loro una tal gloria, e s'infervorò di pagare il tributo senza prendersi pena di ciò che ne fossero per dire i tribuni.

Provveduto ch'ebbe il senato al sollievo del popolo, stabilendo fondi per la paga delle truppe, avea disegno di portare la guerra in parti più remote, e di poterla sostenere più a lungo. Prima di tale stabilimento piuttosto che guerre si facevano scorrerie, le quali terminavano per lo più con un combattimento. Queste piccole guerre non duravano più di venti o trenta giorni, e talora assai meno, non potendo il soldato senza paga starsene di più

(1) *E' assai verisimile, che la espressione aes grave non cominciasse ad essere in uso, che quando si alleggerirono le monete, amandosi di distinguere l'antica moneta dalla nuova divenuta più leggera.*

al campo; ma quando il senato s' avvide di poter mantenere sempre un corpo di truppe regolate, formò progetti più grandi, e si propose di assediare Veja, piazza delle più forti d' Italia, e che non la cedeva neppure a Roma nè pel valore, nè per la ricchezza de' suoi abitanti.

Essendo stata dichiarata la guerra ai Veienti, i nuovi tribuni militari fecero marciare contro di loro le truppe composte per la maggior parte di soldati volontarj.

An. di R. 350. av. G. C. 402. T. QUINZIO CAPITOLINO etc.

Si cominciò in quest'anno l'assedio di Veja.

An. di R. 351. av. G. C. 401. C. VALERIO POTITO etc.

Tito Livio conta sei tribuni militari. L'assedio di Veja sotto di loro andò a rilento, essendo stato necessario formare un distaccamento di truppe e di tribuni per farli marciare contra i Volsci. Guadagnarono contro di loro due battaglie, e avendo presa la città di Artena, la smantellarono affatto colla cittadella.

FINE DEL VOLUME VIGESIMO-QUINTO.



ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume vigesimo quarto.

Airolidi Gio. *di Milano.*

Cimoso Guido *di Venezia.*

Fontana Antonio *Ispettore della Forza armata di Venezia.*

Francia Pietro *di Milano.*

Marascalchi Andrea *Chirurgo dell' Imp. R. Marina di Venezia.*

Pasini D. Pietro *P. P. nel Ginnasio di s. Gio. Laterano di Venezia.*

Paucheville Giovanni *di Cagliari per copie dieci.*

Quinterio Felice *di Milano.*

Rivelli Gio. Batt. *di Trieste.*

Salterio D. Gio. *I. R. impiegato di Milano.*

Staurenghi Alcide *di Milano.*



INDICE

DEL VOLUME TERZO

<i>Continuazione della Storia Romana.</i>	
<i>Prefazione</i>	<i>Pag. 3</i>
<i>PAR. I. Riflessioni di Polibio (lib. 6.) intorno alle diverse maniere di go- verni, e in particolare sopra quello de' Romani.</i>	<i>ivi</i>
<i>PAR. II. Osservazione sulle aringhe di Tito Livio.</i>	<i>13</i>
<i>PAR. III. Epoche principali della storia romana dalla fondazione di Roma.. sino alla battaglia di Azio</i>	<i>17</i>

LIBRO QUARTO

<i>Che contiene lo spazio di sedici anni dall' anno di Roma 290. sino al 306. I quattro ultimi anni comprendono la storia dei decemviri, e la forma- zione delle XII: leggi</i>	<i>20</i>
<i>PAR. I. Pericolo estremo del console Fu- rio presso gli Equi. Pestilenza in Ro- ma. Nemici respinti. Il tribuno Te- rentillo propone una legge per deter- minare la giurisprudenza, che sino allora era stata quasi arbitraria. L'af- fare è differito. Prodigj. Si rinnova- no le dispute intorno alle leggi. Ce- sone giovane patrizio, che si oppone- va alla nuova legge, è condannato</i>	

all'esilio. L. Quinzio Cincinnato suo padre per rammarico si ritira in campagna.

PAR. II. *I tribuni fanno correr voce che i patrizj ordiscòno una congiura. Erdonio sabino s'impadronisce notte-tempo del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. I tribunì ricominciano a mettere il popolo a romore. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, è tolto dall'aratro per esser console. Egli seda il tumulto. Ricusa di continuare. Nuove turbolenze. Essendo assediato il console L. Minucio nel suo campo dagli Equi, si elegge dittatore Q. Cincinnato. Questi libera il console, rompe i nimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla dittatura in capo a sedici giorni. Si eleggono dieci tribuni del popolo invece di cinque. Si rilascia una parte del monte Aventino al popolo per fabbricarvi. I tribuni propongono di nuovo la legge agraria. Motivi, pei quali il senato vi si oppone con tutta la forza.*

PAR. III. *I tribuni del popolo sollecitano la esecuzione della legge Terentilla. In conseguenza si mandano finalmente nella Grecia alcuni deputati per trarne le leggi più convenienti ai costumi dei Romani. Dopo il loro ritorno si eleggono dieci commessarj col nome di decemviri per compilare le leggi. Appio n'è il*

capo. Formano dieci tavole di leggi, le quali sono ricevute e ratificate dal popolo dopo un maturo esame. Secondo anno dei decemviri. Appio continua la sua carica. Strano abuso che fanno della loro autorità. Si formano due nuove tavole da aggiungersi alle dieci prime. Nel terzo anno i decemviri da se stessi, continuano la carica, ed esercitano ogni sorta di violenze. Guerre dal canto dei Sabini e degli Equi: difficoltà per la leva delle truppe. Siccio è ucciso per ordine dei decemviri. Appio tenta di rapire Virginia. Suo padre è costretto ad ucciderla colle sue mani per toglierla alla infamia. I due eserciti si rivoltano, e si ritirano sul monte Aventino, poi sul monte sacro. I decemviri sono forzati a dimettere la carica. Si ristabilisce la pace. Si eleggono alcuni tribuni del popolo. I nuovi consoli propongono leggi favorevolissime al popolo. Appio è chiamato in giudizio, e messo in prigione, dove muore insieme con Oppio. Gli altri decemviri sono condannati all'esilio. Le XII tavole delle leggi sono ratificate dal popolo sotto la presidenza dei consoli. . . .

*Che comprende lo spazio di quaranta-
cinque anni, dall'anno di Roma 506
sino al 551, e termina col principio
dell'assedio di Veja.* 135

PAR. I. *Guerra contra i Volsci, gli E-
qui, ed i Sabini. I due consoli cele-
brano il loro trionfo malgrado la op-
posizione del senato. Duilio impedi-
sce che i suoi colleghi si facciano
prorogare la carica di tribuni per
l'anno seguente. Turbolenze interne.
Gli Equi e i Volsci si avanzano sino
alle porte di Roma. Bel discorso di
Quinzio. I nimici sono sconfitti. Il
popolo romano si disonora con un
giudizio renduto contra gli Ardeati.* ivi

PAR. II. *I tribuni propongono due leg-
gi, che eccitano grandi tumulti :
l'una per permettere i matrimonj
tra le famiglie patrizie e le plebee;
l'altra per mettere i plebei a parte
del consolato. Si permettono tali ma-
trimonj, e si stabilisce di nomina-
re invece dei consoli i tribuni mili-
tari, e di ammettere i plebei a tal ca-
rica. Creazione di due censori. Do-
veri di tal magistrato. Effetti e van-
taggi della censura. Il senato man-
da un pronto soccorso agli Ardeati
attaccati dai Volsci: poi ripara pie-
namente al torto che loro era stato
fatto dal giudizio del popolo. Grande*

carestia in Roma. Questa dà motivo a Sp. Melio di aspirare alla sovranità. È ucciso da Servilio Ahala generale della cavalleria del dittatore L. Quinzio Cincinnato. 156

PAR. III. *Ambasciatori romani uccisi per ordine di Tolumnio re dei Vejenti. Questo re è ucciso nel combattimento da Cosso, che riporta le seconde spoglie opime. La censura è ridotta a diciotto mesi. Legge particolare in riguardo ai candidati. I consoli sono forzati ad eleggere un dittatore. Scelgono Postumio Tuberto, il quale riporta una strepitosa vittoria sopra gli Equi e i Volsci. Mamercio Emilio è eletto dittatore. Egli riporta parimenti una grande vittoria sopra i Vejenti e i Fidena- ti. Lamenti dei tribuni del popolo, perchè i plebei sono esclusi dalle cariche. Sfortunata campagna di Sempronio contra i Volsci. Bella azione di Tempanio, che salva l'esercito. Saggia risposta di Tempanio ai tribuni del popolo. È creato tribuno del popolo. Sua condotta generosa in riguardo a Sempronio.* . . . 199

PAR. IV. *Si trascelgono due nuovi questori per l'esercito dal corpo dei patrizj. Uffizj della questura. Sempronio condannato a una multa pecuniaria. Vestale accusata e difesa. Cospirazione degli schiavi soffocata*

nel suo nascimento. Discordia dei generali seguita dalla loro sconfitta, la quale è riparata dal dittatore. Postumio, uno dei tribuni militari, è lapidato dal suo esercito. Punizione di quest'omicidio. Diverse dissensioni e guerre. I plebei arrivano ad ottenere la questura. Guerra contra gli Equi e i Volsci. Nuove turbolenze nella repubblica. Nuova guerra contra gli Equi e i Volsci. La paga della infanteria romana stabilita per la prima volta. Assedio di Veja cominciato. 255

Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.



